PAOLO VALERA

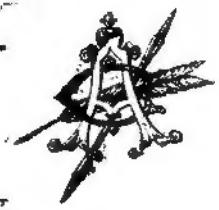
LONDRA SCONOSCIUTA

MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via S. Pietro all'Orto, 16

Rm. 4. 41

PAOLO' VALERA

LONDRA SCONOSCIUTA



MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via S. Pietro all'Orto, 16

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano 1890 - Tip. Guerra

ABBASSO LA PREFAZIONE!

Alla conquista di Trafalgar-square.

Il *Times*, il *Daily Telegraph*, il *Daily News* — anche lui! — il *Daily Chronicle* — anche lui! — lo *Standard*, l'*Echo* — anche lui! — l'*Evening News* e la *St. James's Gazette* hanno consigliata, ieri, sabato, (13 novembre 1887), la gente *rispettabile* a non pedinare nei dintorni di Trafalgar-square.

Il *meeting* è stato proibito e in piazza non vi si troveranno che dei riottosi. Chi vi si arrischia pagherà il fio della sua imprudenza o audacia.

Proibito? E da chi o signori dalla penna maiuscola? Dal capo dei birri (equivalente al questore) di Great Scotland-yard? (1) O che forse i legislatori non sono più a Westminster?

Svolto Chancery Lane e il quadrante delle *Law Courts* (Palazzo delle Corti di Giustizia), segna le dodici.

Ho tempo di fiannellare sui marciapiedi e di leggere l'*ukase* dell'autocrato Carlo Warren: — « Nel » l'esercizio dei poteri investiti in me, sotto il secondo » e il terzo Vic. (capitolo 47): io, sir Carlo Warren » (che sfacciato!), ordino quanto segue: — che do» mani, domenica, a nessuna processione organizzata, » sarà permesso avvicinarsi a Trafalgar-square. »

Laconico, il birro!

I lettori fanno una smorfia e gli volgono il deretano.

— Vedremo!

Nello Strand non c'è ancora ressa ma vi si sente qualcosa della giornata. Tutti gli sbocchi vi scaricano pubblico.

I *policemen* sono sestuplicati, centuplicati. Hanno sul faccione l'aria marziale del palcoscenico.

Sono sugli angoli, torno torno, come anelli di si-

(1) È, pel milanese, la Piazza di S. Fedele.

curezza pubblica o pattugliano a quattro a sei, battendosi, a secondi, il petto per scaldarsi le mani.

Mormorano delle impertinenze. Ma resto calmo. Perchè io, in questo momento, non sono che un lapis: tiro giù i movimenti e la collera degli altri.

Il cielo immalinconisce. È una piombaggine immensa. Ho sulla testa il vapore acqueo.

Le orizzontali di questo quartiere non hanno smesso di indemoniare l'uomo neppure nelle ore trepide che precedono, probabilmente, una rivoluzione. Strappano la giacca con delle sguiataggini e ti agguantano addirittura pel braccio dicendoti: sei mio, *darling* (caro)!

I lati di Wellington-Street, attraversati dallo Strand, sono affollati di cappottoni e d'elmetti neri. C'è del necroforo nel *policeman*.

Aprono e chiudono i pugni come se volessero lasciar capire che è in essi il prurito di rompere qualche cosa.

I dimostranti passono alla spicciolata e spalancano il loro disprezzo: — *Blackguards* (scalzacani)!

Bevo un whisky caldo al Tivoli e sciupo dieci minuti colla *barmaid* (la ragazza che serve al banco delle *public houses*) dal collo lungo e fresco di venti anni. Strano! Anch'essa, come le prostitute, e i *gentlemen* in tuba, è per la legge e l'ordine. Brava, Clara!

Hai dell'ingegno!

Ore 12 ½. — La via è più popolata. Gli *omnibus* si vuotano alla cancellata della stazione di Charing-Cross.

Mi lascio inocchiellare un *penny* di viole e penso che saranno il mio scudo contro la brutalità del bastone poliziesco.

Ore 1. — Mi fermo sul gradino dell'ufficio postale e studio il terreno sul quale il popolo verrà a vincere o a morire per *affermare il diritto della riunione pubblica* confiscato l'otto novembre dal *filibustiere militare* Warren. Il centro della piazza è letteralmente bloccato dai *ruffians* (banditi) — come li chiama la *Pall Mall Gazette* — in uniforme.

Se il furore popolare convertisse il bacino in un lastricato di cadaveri non uno di loro avrebbe la mia lagrima.

Essi sono vigliacchi che hanno tradita la classe da cui sono usciti per una miserabile mercede.

Tutto sommato siamo in faccia a 2000 constabili.

Ai tre lati dove stendesi la balaustrata — al nord della piazza — gli agenti del disordine sono per due.

Dalla parte del monumento, dove non è barriera granitica, sono per quattro come una muraglia di mercenarii.

Le entrate agli angoli del nord sono tappate da 200 *policemen*.

Nel ventre dello square sono 300 vipere di riserva.

Il plinto della colonna Nelson è una fitta di elmetti colla punta in aria che pare una insolenza.

Vedo, tra lo stato maggiore, il capo constabile Howard, il generale degli assassini del popolo.

È nel mezzo che fuma un'avana e manda su boriose volute di fumo guardando, qua e là, gli assembramenti che ingrossano. È ventruto ed è volgare come le sue spalle e il suo naso.

Ci sono due drappelli di *policemen* a cavallo, uno al nord e l'altro al sud, che percorrono i larghi delle vie facendo lavorare di culatta i loro cavalli.

Il pretesto del comizio è di domandare l'immediata scarcerazione di Guglielmo O' Brien, il direttore dell'*Irlanda Unita* e degli altri patrioti irlandesi.

In verità non è che per riconquistare lo square stato dichiarato da Matthews, ministro degli interni, — quel Matthews non ne indovina una! — possessione ereditaria della Corona! — C'è qualche cosa, ditemi, che appartenga alla Corona e che non sia del popolo? O chi lo ha selciato e lastricato e pavimentato per degli anni o dei secoli? Sono state le masse o la Regina?

Un tipo di ragazzotto, col gessino in bocca e le mani in saccoccia, mi assicura che nella caserma di San Giorgio, vicino alla Galleria Nazionale, è un battaglione di granatieri col fucile in mano.

— La vuol essere una giornata calda, oggi!

— Magari!

Ore 1 ½. — Tutti i punti che mettono nello square gremiscono. La gradinata della chiesa di San Mar-

tino, veduta dall'angolo di Northumberland-avenue, traduce una vetrina gigantesca di teste inquiete. Sono i pacifici che assistono come a una rappresentazione teatrale.

La borghesia è dietro le vetrate o sui balconi o in piedi sulle terrazze o coi gomiti sui davanzali o sui tetti dei palazzi circostanti.

Si sta bene in alto.

Ore 2. — Howard non fuma più. Dà come degli ordini. Probabilmente egli ripete le parole di Nelson prima di dare battaglia alla fregata di Villeneuve.

— L'Inghilterra spera che ogni uomo farà il suo dovere.

Lo spero anch'io, accidenti!

Al nord-ovest si galoppa. È il maggiore Gilbert, seguito da quattro *policemen*, che fugge per Pall Mall. Egli è il comandante di tutta la sbirraglia seminata lungo le vie che conducono alle cancellate di Hyde-park-corner.

Ore 2.25. — C'è tafferuglio. Il diritto di riunione pubblica riceve i primi scappellotti sull'angolo di Duncannon-street. Gli assaliti si sparpagliano e si sottraggono senza disaccocciare le mani. Gli altri che fanno siepe sgolano l'indignazione collettiva.

— Buuuuuu! Buuuuuu!

Passando dinanzi la Galleria Nazionale mi ricordo di Ruskin, colui che distruggerebbe il Regno Unito e anche l'Impero, per salvare il suo Turner, il più grande, disse lui, dei pittori di paesaggio antichi e moderni.

Se l'onda popolare ne frangesse le porte?

Ore 2 ½. — Il cielo rincupisce.

I fruttaiuoli, incalzati dal *move on* (avanti) dei sedicenti *guardiani della pace*, ripassano i confini e scompaiono dal quadro arruffato che completavano.

Ore 2.40. — Da Whitehall sbuca il rinforzo. Una filata di *policemen* va ad addossarsi all'albergo di Morley all'est della piazza. Gli altri si sgruppano in drappelli volanti.

Ore 2.45. — Dal salvagente mi volto verso lo Strand. Non vedo che una rivoluzione di cappelli. È una calca enorme che tende ad irrompere nella piazza.

Ore 2.50. — Mi trovo in mezzo a parecchi *reporters*, o, se volete, all'ambulanza del calamaio. Domando loro il numero della massa. E si conclude registrando la cifra media dei giudizii individuali: 100,000 persone.

Ore 3. — Dalle finestre si incomincia a tirare di cannocchiale.

I picchetti a piedi e a cavallo provocano e gridano: *Pass along, pass along, please.*

L'attività manesca è incominciata.

I cordoni nervosi mi tremano come se fossero sussultati dalla scossa elettrica.

Mi salvo da un pugno legale dicendo: *Press!* Croce rossa, perdio!

I cavalli caracollano spietatamente sollevando un turbine di fischi.

Verso St. Martin's-lane c'è zuffa.

Tre o quattro *policemen* sono sbalestrati dall'arcione. Una frotta a piedi corre a soccorrerli.

La moltitudine si scompiglia e si riunisce non appena hanno preso il largo.

Ore 3.20. — La folla cresce sempre. Gli organizzatori del comizio sono sempre un desiderio. Dove sono?

Parecchi arresti. Molti arresti al sud. Scoppia un grido terribile che si squaglia sul cielo avvelenato, anche in domenica, dagli acidi delle fabbriche.

C'è un tentativo di rompere il cerchio poliziesco. Ma il giuoco crudele dei cavalli dissuade perfino gli audaci.

Una donna, delle donne sono rovesciate dall'onda risospinta da una carica.

— Oh *dio!*

Ore 3 1/2. — L'ambiente brucia. Non si distingue più nè la tuba, nè il cappello floscio, nè il pezzo solo. Chi piglia, piglia.

Incomincio a invidiare l'altura del direttore della *Pall Mall Gazette.*

Si spazia sul teatro e si è al sicuro dagli infortunii della giornata. Non è vero, Stead?

Ore 3.40. — Giungono in piazza i *reporters* che accompagnavano il contingente del sud di Londra.

È stato rotto, schiacciato, disperso.

Copio le note di un collega inglese, il quale rifiuta anche il grazie. E si capisce. In tempo di rivoluzione i nostri principii neutri fraternizzano!

Tutti assieme sono una brigata di radicali, di socialisti e di nazionalisti irlandesi.

La loro parola d'ordine è *free speech* o libertà di parlare in pubblico.

Giunti al margine del ponte di Westminster, Big Ben (l'orologio della torre del Parlamento) riempie la tetraggine di malinconia.

I tre tocchi e mezzo muoiono via come una voce fioca che si spegne lontana.

Altri gruppi vengono da Lambeth da Palace Road e da York Road e ingrossano l'esercito che continua a impietosirci colla cantilena: *The starving poor of old England* . . . . . i morenti di fame della vecchia Inghilterra....

Si serrano le fila.

L'avanguardia che protegge la musica si inanella braccio sotto braccio per sostenerne gli assalti.

Ci sono delle bandiere rosse, dei berretti frigi.

La maggioranza è armata di bastoni. Taluni hanno nella gamba dei calzoni una spranga di ferro.

Si va.

Si passa il ponte cantando la Marsigliese accompagnata dalla musica: *Marching on to liberty or death*..... marciamo alla libertà o alla morte.....

Giù del ponte si applaude alla colonna del sud-est che si confonde cogli operai — perchè sono tutti operai i dimostranti — occupati e disoccupati — del sud-ovest.

I *policemen*, ai pilastri del ponte, sarebbero rovesciati nel Tamigi se non vi fossero i parapetti.

— Buuuuuu! Buuuuuu!

S'avanzano. Le loro grida vanno su alte come sibili attorcigliati di una bufera.

Le cancellate del Parlamento sono coperte di agenti di polizia.

In apparenza sono calmi.

Vedo laggiù, allo svolto, dei pugni che lavorano.

Un *policeman* paga il fio del suo bastone con una ferita alla schiena. Lo tirano all'ospedale, in carrozzella, come un martire del dovere.

S'attacca.

Il *leader* dei contingenti grida, spalancando le braccia: — *Stand!* — fermi! resistete!

La polizia a cavallo si precipita nel mezzo tagliandone il grosso in quattro, bastonando a destra e a sinistra.

La polizia a piedi aggredisce i fuggenti e li percuote a calci, a pugni, a bastonate.

Qua e là la lotta è accanita.

La bandiera del *Club del Progresso* di Lambeth ondeggia, piega, scompare.

Il *policeman 430* riceve un'astata non so dove. Stramazza. Bene! gridano gli astanti.

Sull'angolo di Cannon-row e in Parliament-street, si combatte corpo a corpo.

La bandiera del *Club West Southwark* è fatta in pezzi. I lembi sono nelle mani dei nemici. Quella del *Vogliamo il diritto alla riunione pubblica* resiste. Ma vessillo e vessillifero, soverchiati dal numero, s'arrendono insanguinati

Non si capisce più nulla.

Si grida, si urla, si fugge e si cade l'uno addosso all'altro.

Dappertutto arresti. (La cronaca del domani ne diede 50). Molti feriti e gravemente (circa 40 sono stati medicati all'ospedale. I contusi, gli ammaccati, i zoppi superarono il centinaio).

La colluttazione è durata ventiquattro minuti.

I fuggenti sono ricaricati al di là del ponte di Westminster e inseguiti lungo il Tamigi.

Ritorniamo al centro.

Ore 3 55. — Gli *omnibus* e i *cabs* continuano a passare e a ripassare e parecchi dimostranti tentano, dall'alto dell'imperiale, di parlare alle moltitudini. Troppo tardi. I monturati si sentono padroni del campo e minacciano.

Gli incidenti si moltiplicano come le cariche, come i ceffoni, come i colpi di randello, come le scaramucce.

I cavalli nitriscono e gettano la bava sulla schiena di coloro che incalzano.

Non ho più tempo di guardare il cielo. Ma la fuliggine velenosa è a metà la colonna Nelson.

Il deputato Cunninghame-Graham, un marxista,

e Burns, il possibilista e il tribuno delle classi lavoratrici, seguiti da 200 detti della morte, svoltano verso l'hôtel di Morley e vanno, difilati, alla conquista dello square. O meglio a provare se il *meeting*, in piazza, è legale o illegale.

Le ondate cozzano, si risospingono e si ricalcano l'una sull'altra, fendendosi in una mischia indescrivibile.

Il deputato inaffia il lastricato di sangue.

Il randello poliziesco gli ha spaccata la fronte.

Burns è bastonato e fatto prigioniero con Cunninghame-Graham.

Sono nel mezzo dello square come ostaggi.

In Inghilterra, i deputati, fuori dai recinti della Camera, ridiventano cittadini comuni.

Una legge che vorrei anche in Italia.

Si arresta in massa.

Gli urli degli assembrati spaventano.

Ore 4.20. — L'attenzione è tutta verso Whitehall. L'armata è in viaggio. Sono due squadroni di *Life Guards* (guardie del corpo o della Regina). Il popolo li applaude freneticamente. Stupido! Te ne accorgerai!

I dimostranti di tutti i tempi e di tutte le nazioni commisero e commettono la balordaggine di gridare: evviva l'esercito! credendolo capace di fraternizzare colle moltitudini che domandano giustizia. È un errore o un delitto. Una volta in piazza, contro il popolo, devono essere considerati dei nemici in guerra. Adosso!

Vedete, se vi basta un esempio, la grande dimostrazione londinese del 2 dicembre 1816, contro il principe reggente, sui campi di Spa — un grande spazio tra le prigioni di Fields e il New River Waterworks. I disoccupati e gli affamati d'allora ebbero l'ingenuità preadamitica di ricamare sulle loro bandiere che « i soldati sono nostri amici. » Davvero! Invece di fraternizzare con loro sguinzagliarono i cavalli, irruppero sulla folla e menarono spiattonate da orbi.

Sbracati di tutti i paesi: sostituite, agli applausi, il randello anche per loro.

La loro uniforme scarlatta — riparliamo delle

guardie reali — corazzata di metallo, cogli elmetti scintillanti, illuminano la piazza e proiettano delle chiazze sanguigne sul mare turbolento.

È alla loro testa un magistrato col ventre che si prolunga sulla criniera, in atto di leggere il *riot act*, una specie di drastico o di legge marziale che ordina agli ammutinati o agli insorgenti di sciogliersi e ai soldati di piombar loro addosso colle armi da taglio e da fuoco.

Sentitelo: « La vostra sovrana regina ordina e comanda a tutte le persone riunite di disperdersi immediatamente e di ritornare alle proprie case o alle proprie occupazioni. Dio salvi la regina. »

Ore 4 ½. — Escono i granatieri dalla caserma di San Giacomo, a baionetta in canna, e vanno a fare da contrafforto ai *policemen* della balaustrata al nord.

Il cavallo bianco del capitano delle Guardie della vita mena la coda furiosamente e caracolla come un animale educato a schiacciare i piedi e a rompere le gambe della folla.

La moltitudine si ravvede — brava! — o piuttosto si pente — bravissima! — di aver dato il benvenuto ai soldati divenuti birri e scatena su loro un uragano di fischi.

Ore 5. — Le cariche più assassine sono fatte sul marciapiede, a sinistra, di Northumberland-avenue.

Il viale di mezzo è percorso, al trotto, dai picchetti di polizia a piedi, i quali flagellano di bastone chiunque capiti loro sottomano.

Ore 5 ¼. — Un altro nugolo di difensori della legge e dell'ordine!

Le squadre che si sono sfogate sui cittadini pacifici e inermi vanno a Scotland-yard a dissetarsi.

Carlo Warren — il questore — ha messo a loro disposizione otto botti immense di stout e di bitter.

La piazza è percorsa da 4500 *policemen*.

Quelli a cavallo, sul macadam del sud, addossano il pubblico alla muraglia, spronano a briglia sciolta i quadrupedi ubbriachi di vittoria, e dentro, curvati sull'arcione, a sorprendere le teste che si credono al sicuro.

— Buuuuuu! Buuuuuu!

L'impeto ha gettato della folla nell'ampio cristallo

di una vetrina di apparecchi elettrici e la caduta echeggia come un'allegria tra le voci strazianti delle vittime.

Una vecchia, boccheggiante di sangue, colle mani congiunte, riesce appena a drizzarsi sui fianchi.

— Oh dio! aiuto! Mi assassinano!

I cavalli le passano sopra.

Vedo la tuba di Andrieux, l'ex prefetto di polizia di Parigi, che tombola dai gradini del Grand Hôtel. Non mi dispiacerebbe se fosse tombolata la testa. Canaglia!

Non è più possibile seguire le cariche a cavallo, o le aggressioni a piedi.

I dintorni dello square sono come tumultuati da frotte di malandrini che inveiscono coi pugni e coi piedi sulla gente che svaligiano.

— *Pass along... Pass along...* — Avanti! Andate via! — è un imperativo accompagnato da una salva di cazzotti e di bastonate.

Le Guardie della vita continuano il loro giro di rotazione colle speronate che fanno lavorare i cavalli di traverso.

Ore 5 ½. — La nebbia discende rapida.

Si accendono i lampioni. Sembrano incendii conglomerati.

A quaranta passi di distanza non si distinguono più nè assaliti, nè assalitori.

Si vedono dei conflitti. Delle masse confuse che si azzuffano.

L'energia dell'urlo cavernoso è sparita.

Non c'è più che della raucedine.

Dal pavimento sale l'afa dei piedi infuriati che non ritornano.

I *policemen* possono sgolare l'hurraaaa!

Sono padroni del campo.

Ho dimenticato gli arresti.

Alla Sezione di polizia di Bow-street — la principale del West-End — ve ne sono oltre 100. Settanta o ottanta sono stati cacciati a pedate a quella di Great Scotland-yard.

L'entrata dell'ospedale di Charing-Cross è cosparsa di macchie di sangue.

È in King William-Street, nello Strand. Ed è stato fondato nel 1831.

I medici ne hanno fino alla gola.

Non si è dato loro un minuto di sosta.

Hanno mandata a casa tutta una crociera di bendati.

I casi gravi sono trattenuti nell'ospedale.

Molti escono cicatrizzati di cerotti.

Ripasso la piazza della sommossa.

Si sente il freddo di Warsavia.

Ruskin può dormire tra due guanciali.

I quadri della Galleria Nazionale sono salvi.

Il Lazzaro di Sebastiano del Piombo — *La Famiglia santa* del Murillo — *Le Boscaglie* del Turner e *La Donna sorpresa in flagrante adulterio* del Rembrandt non hanno infiammato il sangue dei ribelli per un'incendio.

Qua e là, i riottosi, ricevono le ultime bastonate.

Ore 6. — I granatieri rientrano colle loro cartucce intatte.

Le Guardie della Regina riprendono la via di Whitehall.

Entro in Pall Mall — la via dei clubs.

La piazzetta che divide l'Atheneum e l'United Service — due clubs — in faccia al monumento di Waterloo, è soffocata di *policemen*.

Il principe di Galles mi stomaca.

Egli è in un cab.

I cabs sono vetture pubbliche a due ruote e a due posti. Vi ci si sta, coll'amante, assai meglio che sulla *dormeuse*. Datano dal 1823.

Naturalmente ci vuol poco a riconoscere l'erede al trono. È un borilotto spongioso. La sua faccia è lustra come la sugna.

È entusiasta dei prodigi della polizia.

Manifesta la sua soddisfazione stringendo la mano a un'ispettore che, probabilmente, era lontano dal pericolo come il principe.

Appena giunto a casa dà ordini ai servi di inaffiare generosamente le canne arse degli agenti di polizia.

Marlborough House — la sua residenza — è in Pall Mall, in faccia al Palazzo di San Giacomo, l'ex Corte. Dico ex perchè ormai è stata sostituita dal Palazzo di Buckingham. San Giacomo non è più

che una caserma di pitocchi reali mantenuti dal tesoro pubblico.

Marlborough House è un edificio di mattoni rossi, fatto fabbricare dal duca di Malborough, sotto il regno della regina Anna, con 40,000 sterline.

La generosità del principe corre di club in club.

E i *clubmen* (i membri dei clubs) imitano sua altezza facendo distribuire ai *policemen* di servizio in Pall Mall, della sciampagna secca.

Ore 7. — Tutto è finito.

La piazza è tranquilla.

Non ci sono più che una ventina di poliziotti.

Mi prude la voglia di entrare nello square — la causa innocente di tanto sangue. Come giornalista passo senza opposizione.

L'avete conciata per bene, dico ai monturati, oggi, la *mob* (il popolaccio).

— *Rather !*

Non provo alcun piacere. Una volta conquistato lo regalerei per nulla.

Valeva la pena di contenderselo ?

Sì perchè c'è di mezzo la libertà di parola — un diritto, in Inghilterra, costituzionale.

Le pietre sono gelate. Brrrrrr !

Piglio la via della birra e mi disseto coll'avidità di un insorto che puzza di schioppettate.

La *publichouse* è zeppa.

Il soggetto è la *domenica di sangue* (*bloody sunday*). Un nome che rimarrà nella cronologia dei tumulti popolari.

Si raccontano i piccoli e i grandi incidenti della giornata.

Si dà più di una volta del vigliacco agli organizzatori del comizio.

Tutti sono d'accordo che la disfatta è dovuta all'assenza di un capo o dei capi. Hanno scaldato su e poi....

In tempi energici dovrebbero essere appesi e squartati come conigli.

Qualcuno mi riassume le vicissitudini del contingente di Clerkenwell.

« Io era del numero. Ma come spettatore. »

— Mi pigliate per un poliziotto ?

La piazza di Clerkenwell-green, alle 2 pom., poteva contare 7 o 8 mila persone.

La vetriata del Club Patriottico — un club radicale — era affollata di iscrizioni.

« Coercizione in Londra. Il *meeting* radicale è stato proibito!

« Cittadini! ingrossate la grande dimostrazione in piazza di Trafalgar!

« *Boycottate* (non leggete) il *Times*, lo *Standard*, il *Daily News*, il *Daily Chronicle*, il *Daily Telegraph*, l'*Echo*, ecc.: — giornali nemici del popolo. »

I dimostranti non erano accaftabrighe o ladri. Ma operai autentici.

I *roughs* (mascalzoni o barabba), i cosidetti *roughs*, mancavano assolutamente.

Alle due meno un quarto Guglielmo Morris e Annie Besant salirono sul carro degli oratori.

William Morris è un grande poeta, è il direttore della *Commonweal*, è l'autore dei *Canti pei Socialisti*, ecc.

Annie Besant è una biblioteca essa sola. Fu repubblicana ed è ora socialista. Ma una socialista che ha una avversione teologica per la dinamite (1).

È inutile dirvi i loro discorsi. Morris disse loro che era dovere di ogni cittadino di entrare nello square e che egli vi sarebbe entrato ad ogni costo (*applausi fragorosi*).

La Besant — una delle prime oratrici inglesi — fu acre. Disse che il decreto di Warren era illegale. Glielo aveva detto Bradlaugh che di leggi ne sapeva qualche cosa. E a che prezzo! Fece il parallelo tra la tirannia e la sedizione. « Noi alla prima resistiamo colla seconda ». Brava!

Alle 3 la processione incominciò a muoversi.

La precedeva la bandiera della Federazione Democratica col motto: *Educate, agitate, organizzate.*

La solcavano altre bandiere: *La disobbedienza ai tiranni è un comandamento di dio — Confidate in dio e tenete asciutta la vostra polvere.*

---

(1) Li troverete entrambi nel mio *Medaglioni* in generazione.

Al centro erano le rosse, sormontate dal berretto della libertà, ravvolto nel velo della gramaglia.

Giunta in St. Martin's Lane la polizia a piedi e a cavallo sbucò da tutte le parti e a colpi di randello la disperse ».

Rientro stracco come un asino e tiro dei sacramenti contro questi guastamestieri che colla loro prudenza politica ci hanno lasciati senza rivoluzione.

I Birri Volontarii

(SPECIAL CONSTABLES).

In Inghilterra o meglio nel Regno unito, non appena le masse processionano o si sollevano per dei diritti politici o sociali che urtino i « diritti » delle *upper classes* o delle classi superiori, l'aristocrazia e la borghesia confondono i loro livori di casta e tutti assieme si arruolano come birri straordinarii (*special constables*) per discendere, uniti dalla collera, nelle vie o nelle piazze, determinati a mantenere l' « ordine » e a difendere la « pace. »

Che entusiasmo dopo la « domenica sanguinosa! » Il '48, quando i 300,000 « straordinarii » — tra i quali era il futuro imperatore dei francesi — volevano rompere la testa ai cartisti e il '67, quando i volontarii del bastone poliziesco volevano massacrare i feniani legalmente, avevano nulla di comune col fanatismo del novembre 1887.

Generali, ammiragli, ex ministri, deputati, avvocati, pari di Westminster, ministri della chiesa, medici, artisti, studenti, bottegai, procuratori, ufficiali di terra e di mare, banchieri e il resto della terrocrazia e dalla plutocrazia scalmanavano, nelle sessioni di questura (*police stations*), per contendersi la gloria di prestare giuramento, davanti ai magistrati, come constabili straordinarii.

All'alba di mercoledì, 17 novembre, i giornali ne annunciavano un esercito di 100,000. E a otto giorni di distanza — dalla domenica dei flagelli — la capitale dell'impero poteva — volendo — scaraventarne sui *miscreants* (miserabili) almeno mezzo milione!

Così è: le classi sono assai più organizzate che non le unioni dei mestieri e i nazionalisti irlandesi. Le masse mettono in pericolo il loro benessere? Ed eccoli in piedi, in un giorno, come un'armata, col

conciapopoli (il randello) in mano, pronti a precipitarsi sui perturbatori della loro digestione.

Invece noi pitocchi! Le rivoluzioni sono passate attraverso le generazioni che si accumulano in noi e il nostro sangue non si increspa e il nostro pensiero non insorge!

Ah! quando cesseremo di ranocchiare e di essere vigliacchi?

Del resto, diciamolo, fu un lusso sprecato l'eroismo dei volontarii. O che forse gli « insorti » di domenica avevano mostrata della resistenza? La verità per tutti: no, e poi no. Se hanno dato prova di qualche coraggio fu nella fuga. Il bastone di un policeman bastava a farne scappare un piazzale.

S'intende che faccio sempre di tutto un blocco senza mai negare l'audacia o la ribellione personale. Non ho forse veduto un giovane menare una buona legnata alla nuca di un poliziotto? Non ho forse veduto una donna, una madre, col bimbo in braccio, tendere il pugno minaccioso ai birri a cavallo, gridando: assassini! assassini!? Non ho veduto un vecchio piangere e strapparsi l'ultimo ciuffetto grigio perchè non aveva un revolver da scaricare sui banditi in montura? Non ho veduto un gruppo, in Northumberland-avenue, affrontare l'infuriare dei cavalli e resistere fino alla bastonata mortale? Ma questi fatti isolati che consolano anche nelle disfatte non impediscono di dire che gli « ammutinati » del 13 *non vollero vincere*.

O come credere che cento o centocinquanta mila eccitati, risoluti da un mese a non perdere il diritto di riunione pubblica — sancito dal sangue degli avi — non bastassero a demolire una muraglia di salariati dello spessore di quattro uomini? Non discuto i capi della dimostrazione malfinita — anche perchè io non sono qui a iniettare del maratismo o del dantonismo nelle vene degli agitatori che vogliono essere costituzionali. Ma è certo che se qualcuno avesse spalancato il motto dei tre giovani del 1789: *to arms* (alle armi)! o se fosse sbucato un Desmoulins a dire presso a poco quello che disse il tribuno del 10 luglio — cioè dicendo all' *infâme police, c'est moi, qui appelle mes frères à la liberté,*

mostrando l'arnese che aveva nelle mani — gli assassini di Carlo Warren e la Bastiglia di Trafalgar-square non sarebbero, indubbiamente, restati in piedi.

Un esempio, che il popolo, del resto, può fare anche senza capi e stravincere, lo abbiamo avuto qui, in questa stessa Londra, nel 1866.

Dalla riforma elettorale del 1832 — chiamata dai cortigiani di Guglielmo IV una rivoluzione! — erano escluse, come al solito, le masse. Perchè non accordava il *franchise* o il diritto al voto parlamentare, che ai locatari e ai fittabili delle contee che pagavano un affitto di 1250 lire l'anno e agli inquilini della città che ne pagavano 250.

Dal '32 al '66 fu un'agitazione continua per alterare o modificare o distruggere la riforma rivoluzionaria di Guglielmo IV, un re la cui capacità — e badate che lo dicono tutti gli storici — non gli avrebbe permesso di occupare il posto di impiegato del lotto o del dazio consumo. Il più generoso dei suoi biografi, annunciandone la morte, avvenuta il 20 giugno 1837, scrisse che le sue facoltà intellettuali non erano *of a high order* o di un ordine elevato. Lo credo io! Poteva dire addirittura che era un asino calzato e vestito che nessuno — neppure la nipote che gli successe al trono — lo avrebbe processato per diffamazione. E tuttavia, parrebbe impossibile se non fosse vero, la supineria ufficiale lo mise a cavallo, in nome del popolo, s'intende, del suo amato popolo! nell'angolo nord-est dello square di Trafalgar!

Popolo, « amato popolo », quando me lo ridurrai in frantumi? Mettivici un guattero, un mattoniero o un calzolaio. Mettivici della gente che fu, se non altro, utile e mi leverò tanto di cappello. Ma un re cretino no, accidempoli!

A proposito, popolo inglese, quando edificherai il tuo *Valhalla* — il palazzo dell'immortalità — il panteon degli eroi caduti nella battaglia del lavoro?

Quando darai una nicchia ai martiri della tua classe a incominciare dai *luddisti*, i primi ribelli degli opifici di tessitura, coloro che insorsero, in nome del pane, contro le innovazioni meccaniche che diminuivano i lavoranti e aumentavano i guadagni dei padroni?

I luddisti nacquero nel 1811, nella contea di Nottingham e nelle vicinanze delle contee di Derby e di Leicester. Il loro capo era una persona fittizia dal nome di Ned Ludd. Il loro scopo era la distruzione della macchina, la nemica che li affamava o impoveriva i loro salarii. Colle macchine vennero gli ordigni, le fabbriche e i padroni. Il risultato fu il solito: molti luddisti subirono la galera e parecchi dei tumultuanti di Leeds e di Nottingham e di Lancaster morirono appesi alla cavezza del carnefice.

So, o luddisti, che i fiori non vi possono riattaccare il collo e neppure titillare le papille del naso. Ma non importa.

Mi faccio idealista e vuoto la mia corba di mimose fresche su voi, pionieri, che intuivate la lotta assassina tra capitale e lavoro, tra bracciante e speculatore.

Nel 1866 dunque, il conte Russell, mi pare, tentò di convincere lord Derby — il primo ministro tory d'allora — a ridurre la somma voluta per essere elettore. Ma sì! John Bull non cede che alla sommossa.

I « riformatori » — che lavoravano o manipolavano pur sempre il programma dei cartisti — si incaponirono e giurarono, più di una volta, sotto il loro albero in Hyde Park — l'albero del riformatore — di strappare al parlamento i « vogliamo » dei sudditi o di strascinare fuori di Westminster i ministri.

Una irritazione politica che si infiammò fino all'indignazione.

Il 23 luglio erano tutti sulle gambe, colla coccarda di Desmoulins all'occhiello e gli stendardi dei « vogliamo » in faccia ai policemen. « Vogliamo il diritto al voto! Vogliamo il voto segreto (o scrutinio di lista che non passò, in parlamento, che nel 1872, sotto Gladstone). »

Walpole, il ministro dell'interno del 1866, aveva, come il Matthews di Trafalgar-square — il carnefice che incominciò l'89 con quattro esecuzioni capitali — fatto affiggere sulle cantonate che Hyde Park — proprietà della corona — avrebbe chiuso le sue otto entrate ai dimostranti.

— Vedremo!

I caporioni del comizio erano Edmundo Beaales,

il luogotenente colonnello Dickson, Coffey e Bradlaugh, l'ateo, il quale, raccomandando la calma costituzionale ai processionisti, andò a rischio di essere massacrato come spia.

Il punto centrale del comizio era Marble Arch o alle cancellate dell'Arco di marmo che margina Bayswater-road. Dentro le cancellate, è inutile dirlo, era una lunga siepe di monturati di polizia pronti a spaccare il cranio ai malnati che avessero osato darne l'assalto.

Alle cinque, mentre i capipopolo leggevano, a qualche distanza dal pericolo « che questo *meeting* condanna con tutta l'energia della parola l'attentato del ministero di dominare il paese colla forza; nomina una deputazione di sei a recarsi dalla regina, colla petizione firmata dal presidente in nome del comizio, a domandare la dimissione del conte Derby e dei suoi colleghi, e la nomina, in loro vece, di un ministero che abbia maggior considerazione della vita dei sudditi di sua maestà e più rispetto dell'alto ufficio che occupa » — i booooooooooh delle masse sibilavano tra i bastoni delle cancellate e passavano sulle facce dei policemen come ventate di rabbia popolare. Booooooooooooooooooooh!

Alle cinque e mezzo la fortezza era sventrata. I lunghi bastoni di ferro delle cancellate erano un'arma nelle mani del popolo. E alle cinque e quaranta il parco, detto della corona, era un'altra volta, per diritto di conquista, delle moltitudini.

Da Marble Arch ad Hyde-park-corner — o dai due punti estremi — non era che una fitta di gente vittoriosa che mandava su, abbracciati, gli *hooray!* della sua gloria.

La Camera, dopo un po' di discussione sulla batosta toccata ai poliziotti, votò, in fretta e furia, l'allargamento del suffragio.

Tutto è dovuto alla violenza rivoluzionaria o alla furia delle masse. I politici, come Hunt, del 1819, sul cui vessillo era il motto di Wallace — dio arma il patriota — e i cui « vogliamo » si riassumevano in libertà, diritti dell'uomo, abbasso le leggi sulle granaglie, parlamento annuale, suffragio universale, voto segreto, ecc., — migliorarono la loro condizione

dopo il celebre *riot* (tumulto popolare o sommossa) di Manchester, sul campo detto di Peterloo. Dopo la spaventevole collisione tra cittadini e soldati, tra donne e birri — collisione che finì colle sanguinose cariche militari dei *yeomen* (gèntiluomini di caserma, equivalenti ai corazzieri del re).

Gli affamati di Londra e di Liverpool del 1855 (*bread riots* o tumulti pel pane) conquistarono, temporariamente, il morsello dell'esistenza dopo avere battuta per bene la forza pubblica che non voleva permettere loro di sgolare che avevano fame e avere dato il saccheggio alle botteghe dei fornai e dei pizzicagnoli.

I policemen — proprio, anche loro! — della capitale irlandese, riuscirono, nel 1882, ad aumentare la paga e a obbligare il governo a riammettere i 234 colleghi licenziati come sospetti di avere promossa l'agitazione, dopo avere stracciati i regolamenti, dichiarandosi solidali, violata la legge, ammutinando, ed essere insorti, mettendosi in sciopero.

Il *lord mayor* (sindaco) della city di Londra) del 1885, non aprì la sottoscrizione pubblica a favore dei disoccupati e l'aristocrazia del commercio non slacciò sollecitamente la borsa, se non dopo che i senzapane si erano avventati sulle botteghe del West End, cantando *we have no work to do* (siamo senza lavoro o *abbiamo nulla da fare*) e avevano urlato per *Pall Mall* — il quartiere dei clubs aristocratici — sfracellando, qua e là, qualche cristallo.

Alla stessa stampa quotidiana, settimanale e mensile, non fu permesso di sbarazzarsi — come vedremo — della enorme tassa sulla carta che l'opprimeva e l'uccideva, se non quando editori e direttori e scrittori violentarono la legge e scontarono, col martirio della carcere e del cataletto, il loro immenso amore alla libertà della penna — una rivoluzione che mi strappa il cappello e mi inginocchia intenerito e mi rinverdisce la speranza che anche il nostro inchiostro, accidenti! farà cadere, senza altro, le mura delle città del privilegio e del furto legale e piantare, sulle macerie della catastrofe, la fiaccola dell'umanità associata.

Ma mettiamoci in cammino e andiamo a vedere

questi cagnotti sguinzagliati dalle fila dei poltroni di mestiere per accoppare i lavoratori in piazza ad esigere il diritto di parola pubblica.

Passo il ponte e mi fermo sulla piazza di Westminster, dove il protettore fece innalzare il patibolo e mozzare il capo al duca di Hamilton, a lord Holland e a lord Capell — tre miserabili nemici della repubblica — e mi meraviglio di non vedere su, dal recinto, la statua di questa grande figura del diciasettimo secolo che sta alta, tra gli uomini di stato che la precedettero, come la colonna Nelson tra i paracarri. Puritano fino al delirio, fino ai macelli di Drogheda, ma primo tra gli audaci, tra i repubblicani, tra i cittadini del suo tempo.

Onore a te Manchester! città dei lordi del cotone, se si vuole, ma città che diede una piazza al giustiziere della monarchia feudale: a Cromwell.

Oh, io mi ci sono fermato a contemplarti e a domandarmi come mai la repubblicanaglia inglese non celebri, solennemente, la data della tua rivoluzione — rivoluzione non meno grande di quella dei Marat e dei Danton e dei Robespierre.

Dalla via del Parlamento vedo che la colonna Vendôme — l'odioso monumento innalzato alla falsa gloria di un mostro d'ambizione — ha insegnato nulla agli spiantati del suolo londinese.

Nelson è ancora ritto sul cielo come una gloria.

Fino in piazza di Trafalgar sembra una via appena abbandonata dagli insorti. Vi si fiuta nell'aria il tepore delle ultime schioppettate. Le imposte sono chiuse, ermeticamente chiuse come le botteghe e le porte. Non ci sono che monturati, che visi arcigni, che facce illuminate dall'alcool o tempestate di macchioline bacilliforme.

Eccomi in faccia ai « volontarii » del delitto nazionale.

Se non sapessi chi sono li scambierei per dei prigionieri o dei federati colti colle mani sporche di *polvera*.

Lo square è convertito in un emporio di abiti fatti.

C'è la tuba, c'è il « tirolese, » c'è l'ala dura, c'è

l'Ernani — badate che parlo di copricapi — c'è la tesa floscia, il cilindro grigio, la berretta da viaggio, la papalina, il cappello di paglia. C'è la giacca a quadrettoni, a rigoni, a peli di camoscio. Il sourtout a risvolti, la camicia di flanella morbida, il collo principe di Galles, la cravatta Albany. Il soprabito, il Bismark, la pelliccia, il cappotto. Ci sono le ghette, i pantaloni del giuocatore al pallone, le brache scozzesi, i calzoni a coscia, a piombo, a campana. Gli stivaloni, le calzature scollate, gli stivali a bottoniera, gli scarponi a suola piatta. C'è il panciotto a colori, il panciotto a vetrina, il panciotto arabescato, il panciotto chiuso fin sotto la gola e l'epa senza panciotto. C'è tutto uno studio craniologico. C'è il crapone — raccomando questo nome al Petrocchi dimenticato nel suo ottimo dizionario della lingua dell'uso — il crapone d'avorio, la testa calva, il testone arruffato di capelli bianchi, neri, rossi, fulvi, castagni, tabacco. Ci sono i ricci, la zazzera, i cernecchi, i cernecchioni impastati ai temporali e la gozzoviglia della forfora sul bavero. Le barbe presuntuose, i favoriti che provocano, le faldelle impiastricciate di pomata. I baffi, i baffoni, i baffini, la mosca, l'ombra pelosa sulle guance, il ciuffo appeso al mento e le labbra degli avvocati inglesi: fludi. Una variazione d'occhi. Occhi sbarrati, socchiusi, nascosti dal cristallo. Che ghignano, che tripudiano, che guazzano nell'insulto. Occhi di lince, di civetta, di volpe, di gatto, di vipera, di maiale, di lucertola, di tiraccazzotti. Pieni di nequizia, formicolati di lenticchie sanguigne, cosparsi di bulbi giallognoli, innondati di perfidia. Uh che occhi!

C'è il bassotto, l'allampanato, la botte, il malfatto, il tutto naso, il boccaccione, il guardalosco, il grifo, il ceffo, il gambatorta, il gobbo e l'irrancidito dagli anni.

Un malassieme di malvagi ubbriachi di birbanteria borghese.

Hanno al disopra del gomito una specie di braccialetto di stoffa a rigoni polizieschi — il bianco e il turchino — che fascia loro la manica e un randello appeso dalle strisce di corame all'avambraccio.

Così come sono dovrebbero provocare un eccidio

o una guerra civile. Invece le masse, disorganizzate e atterrite dalle legnate di domenica scorsa, adocchiano dagli angoli e scompaiono non appena cigola nel loro orecchio il brutale *move on, please*, senza punto fremere o ricordarsi che la plebe londinese è stata malconciata e cicatrizzata dal bastone dei birracci della sicurezza pubblica.

Puttaneria.

È un soggetto che caccio nel calamaio a malincuore. Vecchio, stravecchio. Menato, rimenato. Chi non ha scritto sul bestiame della strada? Chi non ha eruttato in pubblico del magdalenismo imperlato di lagrime o frecciato di maledizioni o infagottato di consigli? Ma come saltare la pagina dei bubboni, dei cancri, delle ulcere maligne e delle esplosioni crustacee se il libro non vuol essere che una fogna o uno scolatoio di sudicerie cittadine? E gli altri, del resto, che hanno lasciato credere di avermi preceduto nelle anfrattuosità del carnimonio che cosa hanno detto? Delle castronerie. Ce le hanno compiante. Ebbene? Ce le hanno messe sulla pira e si sono goduti lo spettacolo del supplizio. E dopo? Ce le hanno abbandonate con delle grida bigotte: oh, mondo! E poi? Ci hanno forse migliorati i costumi? Volgetevi da quella parte che vi piace. Dei mercati di sottane. Dei tumulti femminili. Delle barricate di donne. Siamo come in un'immensa caserma di prostitute. Ce ne sono sugli svolti, nei circoli, su e giù pei marciapiedi, addosso alle case, lungo le vie, in mezzo alle piazze, in mezzo ai bivii, attraverso i quadrivii. Guardate che lotta! Gli uomini sono aggrediti, perseguitati, inseguiti, provocati, pedinati, agguantati, trascinati.

— *Policemen*, aiuto! salvatemi! ho moglie e figli!

— Quante sono?

— Domandatemi il numero dei pesci nel mare. Nel 1793 il magistrato di polizia Colquhoun — quando la capitale si riassumeva in un milione di cittadini — ne contava cinquanta mila. — Nel 1838, i fisiologi della patatopoli — da Talbot a Ryan — ne registravano, sulla popolazione di due milioni circa, ottanta mila. A mettere le cifre sulle cifre dei diversi quartieri londinesi raccolte dai si-

filografo Acton nel 1857, e a leggere il lungo capitolo nella *Londra lavoratrice e Londra povera* del Mayhew, del 1862, ci si trova dinanzi a una cifra che pencola, sul totale di tre milioni di abitanti — tra le cento e le cento venti mila. A spaginare le recensioni accurate della *Rivista di Westminster* del 1870, si sale ancora vertiginosamente. E nel 1889? È un' interrogazione che vado facendo, dal gennaio, agli amici inglesi che s'interessano o scrivono della vita pubblica. Su mille, novecento mi risposero scappando o turandosi le orecchie o tagliando dei crocioni nell'aria o mettendomi il pugno in bocca.

— Anche i socialisti?

— Anche loro! È un' ipocrisia direi quasi incosciente che incomincia in quel bonzone di grascia di regina e finisce nell' ultimo che vuol insorgere. Guai a parlar loro colla terminologia esatta. Ti occorrono i calzoni? Devi chiamarli *inexpressibles*. Polly, portami gli inespressibili! Non trovi il pitale? Polly, dove avete messo l'*utensil* (utensile)? Ti sei ubbriacato? Devi dire che ti sei inebriato. Poetico, John Bull! Il verbo pisciare è sostituito dal francesismo pompare.

— Dove posso pompare? domanderai a un *policeman*. E lui ti dirà, sottovoce, di svoltare alla quarta via, di filare per cinque minuti sul marciapiede a destra, di percorrere l'imbocco a sinistra e di fermarti all'insegna dei *gentlemen* (signori). Sicuro, il pisciatoio inglese non è annunciato che da questa collettività maschia.

La latrina è innominabile come la camicia della signora. Non si può alludere ad essa che con due sigle: W. C.

Vi duole il ventre? Direte che avete male allo stomaco. Vostra moglie o vostra figlia o la vostra amante è incinta? La direte sulla via della famiglia. Mai gravida.

Nel 1885, per dirvene una, le mie padroncine di casa erano due simpaticissime sorelle mantenute da due maledetti lordi. Ada si vendicava dei baciucchiamenti senili nelle mie braccia che la facevano delirare e ribadire l'idea che gli italiani amano con trasporto. Sfido io! In quei giorni della mia luna di

miele, la *Pall Mall Gazette* incominciò il *tributo delle vergini*, raccomandando ai pudibondi e alle pudibonde di non leggerla il lunedì, il martedì, il mercoledì e il giovedì fino a pubblicazione finita. Non ci volle altro. La trovata era vecchia ma utile. La sua tiratura salì a delle cifre insperate. La comperavano a ruba ma di nascosto. Pagandola uno scellino, due, dieci scellini. Leggendosela avidamente nella latrina o tappati nella stanza da letto o nascosti in una soffitta qualunque.

Giunto a casa o nell'andito della casa, la cameriera, vedendomi colle *rivelazioni* in mano, si precipitò in cucina come se fossi stato un eretico. — Huuu! Eva ed Ada misero fuori la testa dal salotto e si salvarono sbattendomi l'uscio in faccia. — Andate via, sporcaccione! Non vi vogliamo a tavola con quel giornalaccio!

— L'avete letto? Badate che non si parla di voi, Ada. Si parla di vergini.

Nessuna risposta.

Ostinato, mi misi a riassumere o a leggere il sommario di ciò che la *Pall Mall Gazette* ci avrebbe servito.

— Sentite, c'è nulla di immorale. Anzi!

1.° Vendita, compera e violazione di fanciulle;
2.° Consegna delle vergini;
3.° Inganno, ruina e perdita delle donne;
4.° Tratta internazionale delle giovani:
5.° Atrocità, brutalità e delitti contro natura (unnatural crimes).

Ada me la fece finire rovesciandosi sulla *Gazzetta* e gettandola giù, alla cuoca, coll'ingiunzione: bruciatela!

Una sera, un ispettore di polizia, ubbriaco come la giustizia, mi fece l'immenso piacere di chiudermi in una cella di polizia. Ho dovuto dargli un pugno sulla faccia per indurlo a farmi arrestare. Una volta nel pollaio, naturalmente, feci del mio meglio per adattarmi all'ambiente.

— C'è modo di bere? Domandai al mio compagno.

Egli era un uomo colto, diceva l'accusa, a rubare della legna dai carri che transitavano dal ponte di Londra. Mentre lui si assolveva dicendomi che li

raccattava dalla strada. La sua faccia era quella di un idiota imbestialito dai malanni sociali.

— C'è modo di bere, cittadino?

— Dell'acqua. Ma per voi che siete uno *swell* (un signore) possono fare delle eccezioni.

Siccome sono per l'uguaglianza, saltai la bibita e gli diedi delle sigarette.

In faccia a noi — perchè le celle non erano protette che dalle cancellate — erano cinque o sei prostitute.

— Buttami da fumare.

— Che leggi? mi domandò quella davanti il nostro cancello.

— Il divorzio di lord Campbell — un processo pieno di adulterii e di sifilide. Una causa celebre che fece dire al prefazionista una verità che traduco per gli imbecilli che non vedono nella lady che l'angelo del focolare, la compagna fedele dell'uomo e la madre che non ha pensieri che pei suoi figli. « Gli annali della corte dei divorzi racchiudono difficilmente una causa che abbia suscitato l'interesse pubblico a un grado più alto e prodotto un'impressione più profonda (o dove lasci, cittadino prefazionista, l'alcova dei piaceri della lingua tra sir Carlo Dilke — l'ex ministro — e la signora Crawford?). »

Il seguente resoconto stenografico darà materia a gravi riflessioni. In esso la società è svestita dagli splendori e dalle lustre meretrice. Essa è al pubblico, nuda negli orrori della suppurazione.

L'Inghilterra, rispetto alla moralità coniugale, ha, fin qui, mantenuto il posto più alto tra le nazioni. Questa causa ha scosso, all'estero, la nostra riputazione. « *Noi non siamo più quello che eravamo.* » E basta. Il resto nel capitolo della *pernografia matrimoniale.*

Le mie colleghe di cella furono unanime:

— Porco!

— Tutti così questi stranieri: viziosi fino al collo!

Ritorniamo alle vivandiere e alla statistica. Gli altri — i meno pudibondi — se la cavarono con delle frasi monche, come gente che non ama indugiare col naso sulla cisterna.

— Mi sapete dire il numero delle stradaiuole londinesi?

— Due terzi delle donne sono prostitute.

— È più facile dirvi quelle che non lo sono. Se per prostituta s'intende colei che non rifiuta o esige la mercede, le oneste sono in minoranza.

— Io scavalcherei il milione.

Il più modesto me ne diede otto mila. La maggioranza da 80 a 100 mila. A chi credere? Ai fatti. Tenete conto dei 19 anni — tra il '70 e l'89 — considerate gli abitanti del 1793 e quelli del 1889 che raggiungono, uno più, uno meno, i cinque milioni e mezzo, non dimenticate che il numero delle donne eccede quello degli uomini, e poi andate alla lavagna e scrivete duecento mila senza paura di passare per un calunniatore.

— Nelle 200,000 includete le sartine, le fioraie, le cameriere, le operaie, ecc., ecc.?

— No. Prima perchè sarebbe un'ingiustizia metterle tutte nella stessa casella. Poi perchè le altre non domandano interamente l'esistenza alla prostituzione. Ma ne completano la somma necessaria con qualche ora di gozzoviglia carnale.

Il dottor Ryan — l'autorità del suo tempo — ammucchiando le sgualdrine, aggiungeva della zavorra e delle considerazioni d'oro.

Si calcola, egli scrisse, che 400,000 persone vivano, direttamente o indirettamente, sulla prostituzione e che si spendano, in Londra, per questo solo *vizio*, ottocento mila sterline o duecento milioni di lire. Ho sottolineato *vizio* perchè è una melonaggine del medico del 1838. O come vizio se le funzioni fisiologiche sono necessarie come l'ossigeno alla respirazione? E se questo atto è virtù nell'ammogliato, perchè sarà vizio nello scapolo?

Continuando dunque il sistema del dottor Ryan, il quale metteva 400,000 persone a ganasciare intorno a 80,000 perdute, noi avremo un milione di cittadini e di cittadine che vivacchiano e arricchiscono vendendo o prestando servigi a questo lupanare di 690 o 700 miglia quadrate.

— Un milione! E perchè non dite la città intera?

— A essere veri, bisognerebbe. Perchè infine accettando il commercio carnale come istituzione necessaria, avete, implicitamente o tacitamente, accon-

sentito ad essere i suoi complici e i suoi mezzani. Di qui non si scappa. Ma pur peccando di indulgenza potete escludermi certe classi?

— Quali? La mia *publichouse*, per esempio, è aperta a tutti, anche a voi e al dottor Ryan. Ora è mia la colpa se tra gli avventori vi sono delle sottaniere?

— Ma neppur mia se vi sommo tra il milione.

— Quando è così non sono colpevoli anche gli Allsopp, i Bass, i Burton, i Guinness — i più grossi fabbricatori di birra del Regno Unito? O da chi compériamo la birra, noi?

— Certamente che lo sono. Tanto è vero che mi accomodo nella casella degli indiretti. Ma restiamo, se non vi dispiace, tra i diretti.

Da chi incominciamo? Dai policemen. Quanti ne aveva la metropoli nel 1887? Undici mila e ottocento sessantotto o ottantanove meno dell'anno precedente. Ebbene mi negherete il diritto di casellare i constabili tra la gente che lucra direttamente sul puttanesimo, dopo il plebiscito di indignazione del 1887? Dopo che tutti i ceti, tutta la stampa, tutti i deputati confusero la collera e affermarono, solennemente affermarono, che i poliziotti coniugano il *blackmailing* (l'estorcere) in tutti i tempi e tassano — lascio il presente perchè l'estorsione continua — le stradaiuole che *lavorano* sui loro tratti o punti fissi a sei pence o a uno scellino per notte, sotto pena di perseguitarle col cammina! trotta! tira via! che impedisce loro la caccia, o di arrestarle non appena ricorrano agli artificii del loro mestiere? E che cosa non fanno i policemen? Non è loro colpa se un certo pubblico si permette di sfogarsi tra le cancellate delle case, sotto le arcate, lungo i viottoli, in fondo agli angiporti e addirittura nei parchi? Supponete di essere sorpreso da questo guardiano della morale in un angolo qualunque, mentre vi *sludrate* con una di queste donnacce della dopomezzanotte. Credete che egli vi arresti se gli sgusciate in mano uno o due scellini? Domandatelo a tutti coloro che sanno qualche cosa del bordellaccio londinese. Il Rasori — uno scrittore di musica a cui do qui, volentieri, il mio calcio pubblico — venne condannato a tre mesi di lavori duri e perchè era un porco recidivo e perchè invece di

un policeman si trovò faccia a faccia con un operaio onesto che preferì la sentenza del delinquente libidinoso che voleva — come aveva già fatto a Nuova-York — oltraggiargli la figlia, alle somme offertegli per turargli la bocca. Ma, se lo scandalo fosse stato nelle mani di uno di questi gabellieri della morale pubblica, il Rasori infesterebbe, probabilmente, ancora le vie della capitale britanna.

E dalle *landladies*, le affittacamere, che vivono alloggiando la truppa delle vivandiere del proprio corpo, mi sapete dire che cosa prendono i *policemen* per risparmiar loro la vergogna di essere classificate tra le tenenti postribolo?

Gli alberghi, le trattorie — badate che parlo della maggioranza — che cosa sono? Non hanno sui vetri d'entrata e sulle finestre del primo e del secondo e del terzo piano tanto di « gabinetti particolari » *(private rooms)*? Ora, dove metterete questi signori albergatori, questi egregi trattori, questi illustrissimi proprietarii che noi, in lingua povera, chiamiamo ruffiani? Sono o non sono lenoni lieti di prestarvi le loro stanze, i loro letti, i loro divani, purchè non letichiate con la loro tariffa da casino? E voi onesti camerieri che non passate la soglia dell'alcova senza bussare all'uscio e averne udito l'entrate! e che intascate, lietamente, le mance che racchiudono la buonamano della consapevolezza, chi siete? Siete anelli di congiunzione o vittime o semplici molluschi tenacemente aggruppati alla mammella generosa della prostituzione per ragioni d'esistenza? Consultatene il dizionario.

— Prostituzione per prostituzione, quale sceglie reste, la nostra o la vostra?

— La differenza, ora che Crispi ce le ha 'slibrettate — e ha fatto bene — deve essere insignificante. Tuttavia, se ne avessi la scelta, voterei per l'italiana.

— Nazionalista!

— Neanche per sogno. Ma perchè la vostra è più ladra che prostituta.

— Non capisco.

— Mi spiego. Voi andate a una delle tante fiere notturne. Ne noleggiate una.

— Quanto, Betsy?

— Due sterline.

— Troppo. Te ne do una.

— Non fare il cattivo. Sai che devo snocciolare la pigione. Per due stanze pago 45 scellini la settimana.

Resisto e accetta. Saltiamo in un cab. A proposito, dove metterò voi o compiacenti vetturali pubblici *(cabmen)* che mi triplicate o quadruplicate la tariffa semplicemente perchè sono nella vettura con una Taide del buonmercato?

Betsy, una volta a casa, ha sete. Beviamo due whiskies con soda che la padrona di casa mi fa pagare dieci scellini. Me ne ruba appena nove e mezzo! Betsy mi ringrazia della bibita domandandomi anticipatamente il *present* o l'iniqua mercede. Mi spoetizza. Tuttavia sborso. La bimba la insaccoccia e poi me ne cerca un'altra o delle altre.

— Non siamo intesi una sterlina?

Breve: bisogna contentarla o farla a pugni con tutta una casa di ruffiani e ruffiane. Se invece siete uno straniero se non vi rubano il portamonete vi mettono in strada nudi. Addosso al *bloody foreigner* che leva il pane di bocca a noi inglesi! Esagero? Frequentatori dello Strand, di Piccadilly, di Regent-street, di Oxford-street, di Leicester-square, ecc., ecc., quante volte siete usciti ammaccati e senza un soldo dalle *bad-houses* o dalle *disorderly-houses* (bordelli)? Turchi, tedeschi, italiani, francesi, russi, e voi tutti, stranieri che avete voluto una lezione d'inglese dalle misses della strada, dite, è verò o non è vero che vi siete trovati o che non pochi di voi si sono trovati sul lastrico disorientati e in camicia? Chi non crede si compiaccia di leggere la cronaca poliziesca che è tutta piena delle loro avventure o piuttosto delle loro sventure.

Oppure incontrate una Giovanna che vi racconta, commossa, che ha perduto o il treno o la chiave. Cosa che sentite a ogni svolto. Non le credete, ma via! Siete disposto a pagarne il prezzo e ve la tirate nella stanza. Le raccomandate di non parlare e di salire le scale con precauzione. La scala inglese, siccome di legno, è la spia di tutti i mariuoli che si portano di sopra le femmine. Scricchiola come un accidente!

— Giovanna, bada dove metti i piedi o mi rovini!

Accendi il lume, fai saltare il tappo a un paio di bottiglie di stout o levi semplicemente il turacciolo a una ampollina di brandy ed essa, senza lasciarvi respirare, vi domanda il *present*.

Oh che bottegaie sono le puttane della Grande Bretagna!

Non importa. Le metti in mano la media dei prezzi correnti sui mercati della prostituzione: una sterlina.

— Che! Tu mi pigli per una di *Whitechapel!*

— A quelle dell'*east* do sei pence.

— Va colle *eastenders* (le donne che sgualdrinano nell'est della capitale). Se non me ne dai tre non esco.

— Preferisco buttarti dalla finestra.

— Aiuto! all'assassino!

Le grida, il pestamento dei piedi, il diavolo a quattro, rappresentano i suoi ferri di mestiere o i suoi ordigni di estorsione. Essa vi obbliga a pagarla e a lasciarla andare più che in fretta a commettere delle altre ruberie o a dormire nel suo letto sola o col suo ludro. Ma più probabilmente sola. Perchè la traviata inglese, in generale, non sente il bisogno nè di un Armando, nè di un mantenuto. Il vuoto del cuore lo riempie con delle pinte di birra e delle caraffe di brandy o di whisky. Va a dormire traballando, si risveglia tre o quattro volte nella notte per tracannare delle sorsate di liquori e si alza domandando alla Polly dell'altra acquavite.

— Ci avete detto che abusa della condizione dell'uomo.

— Accidenti, se abusa!

— Ma c'è o non c'è la legge?

— C'è e non c'è. La legge è il magistrato di polizia. Ora egli vi accoppa con due parole. Dicendovi che un gentiluomo non va colle *gay girls* (venditrici di piaceri). — Dovreste avere vergogna di...

— Riverisco.

Ne uscite rosso come il corallo, vi gettate, se vi sono rimasti gli spiccioli, nel cab e vi scaricate in un bagno per lasciarvene anche la memoria. Senza punto domandarvi se il magistrato non è anche lui

uno di coloro che vanno a cavarsi la foia tra il tumulto delle sottane in vendita.

Il meglio che vi resta a fare in casi disperati come questi, è di correre dabbasso e ungere, con mezza corona, la mano del policeman. La prostituta, non appena lo vede, si mette sulle gambe e con una sommissione incredibile, se ne va dicendo: — *All right, officer.*

— Felicenotte.

Da qui capirete come la perduta rispetti la legge e i suoi rappresentanti. Se la viola e li violenta la colpa non è sua. Ma dell'ondata alcoolica. All'indomani, colle labbra ancora scurastre della gozzoviglia, sarà tutta scuse davanti al castigatore.

— Ero *tipsy* (ubbriaca), *your worship.*

— Siccome siete recidiva vi condanno a 60 scellini o a dodici giorni di lavori duri.

— Grazie, signore.

Le sorelle della strada — le quali accorrono sempre quando una di loro è in *trouble* o in disgrazia — si quotizzano, seduta stante, e si portano alla *publichouse* la Mary come una gloria.

— *Cheer up,* Mary — sta su allegra! Maria.

E giù! bevono come oche.

La regina poi, per loro, è un essere di idolatria. Guai a dirne male o a pronunciare una parola meno che riverente per sua maestà!

— *You dirty dog!* Sconcia creatura!

È la facezia più gentile che vi possa capitare in faccia.

Alla sera, quando flannello anch'io colla pipa di radica nei *music-halls,* mi dimentico sempre di levarmi il cappello all'ultima sinfonia che ci dà la buona sera col dio salvi la regina.

— *Take off your hat* — levatevi il cappello!

— Ero distratto, cittadina.

— *All right.*

Nel gennaio dell'86, quando la regina andò in persona ad aprire il parlamento che salutava l'andata dei tories al potere, fu una puntata d'ombrellino che mi buttò via il copricapo.

Mi sono voltato indietro e non ho potuto andare in collera: era un'altra prostituta.

L'altra sera, al Convent Garden, mentre s'aspettavano i *pescatori di perle*, io pensavo a Edmondo Kean, il grande tragico che aveva incominciato la carriera immortale sul palcoscenico del Drury Lane — a due passi dal Convent Garden — e mi divertivo a pestarlo sulla testa di quella fama di gesso di Cesare Rossi che turlipanò il pubblico per tanti anni. Affaccendato con questo scheletro per le mani non m'accorsi che il telone era scomparso e che sul proscenio era il busto della regina circondata da un nugolo di coriste che sgolava, languidamente, il dio salvi la regina.

Fu uno scandalo. Il pubblico della platea, dei palchi, della galleria, del lobbione, era in piedi come una selva monarchica e io, distratto, me la godevo a sbricciolare Rossi!

— In piedi!

M'alzai e mi inchinai alla mia salvatrice.

— Grazie, bimba.

Calata la tela le strinsi la mano e andammo al San Giacomo a bere del brandy.

Parola da socialista: era un'altra perduta.

Ed eccomi sul campo, in Regent-street, una via eminentemente moderna, ove tutte le contraddizioni si sfiorano senza fremere, senza urtarsi, senza saltarsi alla gola.

Del medio evo: dei tiri a due col cocchiere incipriato e gallonato e il domestico, in calza bianca e scarpucce scollate, che si curva col cappellone in mano dinanzi le dame, le pari, che discendono e si perdono nei grandi magazzeni di mode.

Della democrazia: degli omnibus gialli, neri, rossi, paonazzi che si rincorrono stracarichi di gente, di gentaglia, di gentucciaccia.

Della borghesia: il *Caffè Reale* dove si mangiano dei pranzi eccellenti e si bevono dei vini eccellentissimi a prezzi enormi — specialmente se vi piace il *tête-à-tête*.

Della fiera: dei negri falsi in costume o in frack, sotto il cappelluccio di paglia, che strimpellano dei mandolini e divertono coi lazzi e con le scimiottagini danzate.

Della suburra aristocratica: delle cocottes in auge

che fermano il pony al Blanchard — uno dei loro ristoratori.

Del cristianesimo: una tribù di pitocchi. Degli stracci, delle ciabatte, delle zazzere, della puzza, dei pidocchi, delle piattole.

Della gente trionfalmente onesta: dei panciotti popolati di ciondoli, delle mani inguantate, delle guance carnose, delle labbra che fumano dei sigaretti, delle scarpe che sprigionano l'armonia del benessere, dei solitarii folgoranti sulla batista candida.

Delle classi, delle masse, dei bassi strati. Delle donne che non si pagano, delle donne che si vendono, delle donne che non possono vendersi, delle donne che cercano l'elemosina. Degli uomini che digeriscono troppo, degli altri tormentati dal digiuno. Il contrasto, la nota stonata, la disarmonia sociale. La rivoluzione, il feudalismo. Il passato, il presente, l'avvenire, pigiati sullo stesso marciapiede, l'uno addosso all'altro, senza pestarsi la faccia o prendersi a calci.

Tuttavia la caratteristica principale di questa specie di curva pretenziosa che ha l'aria di voler essere una *facciata* di edificii non è la confusione dei ceti. Ma è il mercato diurno e notturno delle vacche francesi.

Da Regent-Circus al Quadrant non incappate che nella feccia bagasciera delle *lorettes*, delle *catins*, delle *grisettes*, delle *grues*, delle *horizontales* rovesciata dalla Manica sul suolo londinese.

Vi chiamano e vi stramaledicono nel loro linguaggio e vi pedinano sussurrandovi delle *polissonneries*.

— *Mon chèri! Mon vieux! Viens, mon chou! Mon petit chat! Veux-tu un peu de ma langue, hein?*

Sono attaccabrighe. Si ingiuriano, si schiaffeggiano e si rappattumano nella *publichouse*. Hanno dei seni triviali: grossi, grassi. Delle anche pornografiche come le cosce. Delle braccia ridondanti di ciccia floscia. Delle facce su cui è diffusa la puttaneria. Indossano delle vesti chiassose, *tapageuses*. Hanno imparato l'inglese — e come, cristo! — ma non hanno contatti colla *harlot* (prostituta inglese). Abitano aggruppate, tra loro, nelle adiacenze del Soho e lavo-

rano, tra loro, sui marciapiedi di Regent-street, di Tichborne street, di Coventry-street e di Leicester-square, restando sempre sulla sinistra. I loro amanti sono pure d'importazione francese: *maquereaux*, *dos verts*, *poissons*, mantenuti insomma che fanno recere. Le scenate sono quotidiane, gli scandali all'ordine del giorno e i bottegai continuano, da due secoli, a mandare al parlamento delle petizioni collettive per far dar loro lo sfratto. Ma non vi sono riusciti neppure nell'anno del giubileo, durante l'agitazione per miss Cass, l'epoca del furore virtuoso. Vi ricordate? È un caso di patologia cittadina che rimase nella cronologia. Endacott! Ah ecco che vi ricordate! Il policeman divenuto scelleratamente celebre arrestando una sartina: miss Cass. Arrestandola in Regent-street, alle otto di sera, mentre si commemorava l'incoronazione della regina. Egli la condusse, pel braccio, alla stazione di polizia e l'accusò di *provocazione* e *prostituzione*, aggiungendo che l'aveva veduta parecchie volte ad adescare, per le strade, i signori. Sfortuna volle che il giudice della corte di polizia fosse Newman — il Del Corno londinese — un uomo con tanto di pelo sullo stomaco, uno di coloro che sentenziano colle formole degli altri facendo degli accusati una semplice classificazione di delitto. Gli siete dinanzi come ubbriaco? Il policeman giura e voi negate. E Newman vi manda ai lavori duri per dieci settimane. O come ladruncolo? Vi struggete in lagrime dicendovi innocente e lui vi condanna a sei mesi di Milbank. Miss Cass tentò di convincere policeman e giudice che doveva essere uno scambio di gonnella; ch'essa non era in Londra che da sei settimane e che era la prima volta che passava da quella via. Inutile! Newman la volle macchiata. Le disse che una ragazza onesta non va in Regent-stree di sera. — Se vi ritornerete e verrete tradotta qui, un'altra volta, vi manderò in prigione. Andate!

Non ci volle altro. Il pubblico non vide più in miss Cass una semplice sartina. Ma un insulto fatto alla donna o meglio alla vergine. Ma una violazione alla libertà cittadina. Ma una calunnia al sesso.

— Abbasso Endacott!

— Abbasso Newman!

Articoloni esasperati, *meetings* d'indignazione, sedute parlamentari burrascose, voti di biasimo pel ministro degli interni che negò l'inchiesta, formazione di un comitato di vigilanza per la protezione delle *misses*, dimostrazioni pubbliche strepitose, eccessi di morale in tutti i quartieri della capitale. La prostituzione era letteralmente scomparsa.

Le donne non guardavano più gli uomini e gli uomini si sarebbero mozzati la lingua piuttosto che gettare un complimento o un aggettivo dolce alle fanciulle. Sospeso Endacott, si volle l'inchiesta. Dateci l'inchiesta! Era il grido di tutte le piattaforme. Matthews, il ministro, per non cadere, dovette ricredersi ed accordarla. Il segretario della « società per la difesa dei diritti personali, » pubblicò lo specchietto delle perdute condannate da Newman sulla semplice testimonianza di un policeman e il lord cancelliere fu obbligato a strapazzarlo ufficialmente. Il capo della polizia fu costretto a rimettere Londra sotto la legge del 1886: cioè che « il policeman non può arrestare donne se non invitato dal gentleman che dichiara di essere pronto a deporre al tribunale di polizia di essere stato solleticato e importunato. » La *Pall Mall Gazette* aperse una sottoscrizione per offrire alla Cass un certificato di virtù in forma di una borsa di sterline e incitò i deputati a votare una legge che punisse gli uomini che bisbigliano parole femminizzate nelle orecchie delle fanciulle che passano.

Endacott uscì colla schiena rotta dalla inchiesta e andò, direttamente, alle assisi accusato di arresto arbitrario e falsa deposizione. Dibattimento che finì coll'assoluzione perchè il giurì considerò il delitto di Endacott un semplice granchio e anche perchè il poliziotto riuscì a provare che la Cass non era poi quella virtù adamantina proclamata. L'agitazione fu come paralizzata dalla smagatura. O come la Cass, per la cui illibatezza si consumarono tanti bottiglioni di inchiostro, soleva chiudersi nel gabinetto particolare di un albergo in Stockton, nella contea di Durham, con un maritato e riceveva, in cambio, dei baci e degli anelli? E non se ne parlò più. Ma quanto soffersero le povere prostitute! Fu, per loro, un periodo

infame, brutale. Un periodo di caccia bestiale, di persecuzioni accanite e di fame completa. Le donne « oneste » non volevano più uscire se prima il governo non spazzava le vie di questa carne immonda e venereccia. I filantropi disseppellivano il progetto di Cromwell e scongiuravano la Camera a votarlo in fretta e in furia. Un progetto che era di caricarle tutte, nessuna esclusa, sulle navi e sbarcarle agli antipodi, in una terra sconosciuta agli uomini, ove potessero redimersi col sudore della fronte. La colonia; l'immensa colonia degli astemi, propose un *bill* puro e semplice che facesse scomparire dai costumi qualunque bibita forte o alcoolizzata. « La bevitura è il colpevole, è l'eccitante alla corruzione, è il delitto nazionale ». Le sette religiose invece incalzavano di ritornare alla religione.

— Ritornate alla bibbia! Nutritevi di bibbia! Nella bibbia è la salvezza del corpo e dell'anima.

E che d'altro non si propose? Fu un'orgia, un saturnale, un carnevale di tutte le buaggini umane.

— Addosso all'armata nera (cioè alle prostitute)! Issate la bandiera del purismo cristiano! Abbasso il libertinismo! »

La « società per la soppressione del vizio » ripropose, per la milionesima volta, di purificare la capitale con questi precetti: 1° impedire di profanare il giorno del signore; 2° condannare al fuoco le pubblicazioni sacrileghe; 3° proibire i libri e le stampe oscene; 4° distruggere i postriboli; 5° sentenziare alla pena di morte le preditrici della fortuna *(fortune tellers)*; 6° chiudere i 69 teatri siccome focolari di corruzione; 7° dare tanto di catenaccio ai 500 *music-halls*, anticamere di lupanari; 8° sprangare le scuole da ballo siccome non prepararono o non addottrinano le vergini che alle raffinature del vizio.

Ma alla violenza bacchettona che avrebbe voluto fare della Babele un monastero, prevalse l'impotenza e l'indifferenza: *laissez faire!*

Guardate se non è vero che trionfò il concetto commerciale del lasciate fare. La viene giù a catinelle. È un correre da ogni dove di gonnelle smargiassone verso il porticuccio dell'ufficio d'assicura-

zione contro gli incendi — l'edificio che sta tra il Quadrante e il Circolo di Piccadilly — in faccia alla curva detta dagli ingegneri audace. Vi si pigiano, vi si calcano, vi si tirano l'una sotto braccio dell'altra. È un'intera colonia di carnaccia francese. Ne fiuti la sifilide nell'aria. Bestemmiano come turche. Leticano tra loro puntandosi la lingua con una *merde!* O accapigliandosi coi loro *dos verts* (mantenuti), gettandosi alla testa lo sterquilinio del loro letamaio senza mai perdere di vista l'articolo uomo.

— *Viens, mon petit chéri!*

I *maquereaux*... Permettetemi un ruzzo o due. Mi producono il vomito. La loro grascia è floscia, la loro pelle è lucida come il bristol del mio sourtout affezionato, il loro naso è una ditta: ne vedi disotto la gonorrea rientrata. Le loro spalle sono del bulo che attende dietro la parete dove la ganza finge di fremere nelle braccia di chi la paga. Le loro cosce sono rimpolpate, impoltronite come di gente che mangia a ufo senza dar moto alle gambe. Nel loro sguardo losco è la vigliaccheria. Sono ributtanti, sono odiosi, sono esecrabili. E tuttavia sono amati! Chi ci sa spiegare l'anomalia sociale? Chi ci sa dire come queste immigrate non sanno vivere senza questi svergognati molossi della loro borsa alle calcagna? Il *poisson* (mantenuto) le percuote, il poisson le svaligia, il poisson le chiazza delle sue espettorazioni, il poisson balla loro sul ventre per spremerne gli ultimi scellini, il poisson strappa loro i capezzoli e loro, le bagasce, si genuflettono a implorare di non abbandonarle! Teste calve ci sapete spiegare l'anomalia? È la donna che sopravvive alla prostituta o è la prostituta che soffoca la donna? È la nostalgia del truogolo o è invece il bisogno di sentirsi sullo stomaco chi non può farla arrossire? Sdentati della questione sociale ce lo sapete dire? E questi uomini che sfidano la pupilla dell'uomo chi sono? Sono bubboni sociali o semplici *planters*, semplici sfruttatori, semplici mignatte? Cervelli molli ce lo sapete dire?

Allarghiamo di qualche passo la zona dello studio.

È notte pesta. Sono qui sul salvagente, al centro del circolo. C'è della fiera e del West-End. Il ven-

ditore di lumache e il *masher* in frak. In faccia ho Piccadilly che mi tira, attraverso l'incendio della luminaria, fin quasi ad Hyde Park Corner. E come se guardassi nel caleidoscopio. Una truppa da barricata. Delle mappe nere che si rompono per riunirsi e slargarsi. Una folla di falde. Della gente che si aggruppa, che si sgruppa. Dei mucchi umani che si urtano, che si abbracciano, che sembrano in lotta tra di loro. Dei veicoli che schiacciano l'insurrezione, rovesciandomi la massa sul loro cammino.

A destra ho Regent-street — il sud ovest — che mi conduce nel cuore dei clubs e permette al mio pensiero di attorcigliarsi al collo del duca di York come una funicella di carnefice. È della palta reale piantata in alto, sulla colonna piramidale, per sottrarla alla collera del popolo.

Voltandomi, prolungo lo sguardo, strascicando pel viavai delle gonnelle in cerca di calzoni, fin laggiù, in Leicester-square, la capitale degli stranieri del Soho, la piazzetta che ti pare in combustione, illuminata come è dalle fiamme dell'*Alambra* e dell'*Impero*, i due *music-halls* di prima classe.

I *music-halls* o letteralmente sale di musica, stanno tra il teatro e il baraccone. C'è di tutto. C'è il ventriloquo, la donna cannone, il giocoliere, il saltimbanco, il velocipedista, il suonatore di timpani, il comico, il cantante comico, l'equilibrista, il tiratore al bersaglio, l'ombrista, il contorsionista, il marionettista, il nuotatore, l'ingoiatore di spade, l'ammaestratore di cani, l'educatore di piccioni, il domatore di bestie feroci, la più bella donna del mondo, il satirista politico, il cantastorie, il pugilatore, l'uomo volante e giù giù fino al pattinista, al pagliaccio mandolinista e al contrappesista. Il loro programma dura tre mesi, sei mesi, un anno, due anni, senza mai stancare il pubblico. I loro istrioni sono tutte celebrità senza comparazione. Tula, il sansone moderno. John, l'uomo dalle mascelle di ferro. Alice, la rinomata danzatrice della Scala. Charlie, il grande caratterista. Rosa, la Patti dei nostri giorni. Il loro pubblico è una miscela. Della gente grossolana che urla, che accompagna colla voce l'arietta popolare, che strepita col piedi davanti a quella specie di ta-

rantella scozzese e che vuole di tutto l'*encore!* Della gente che fuma nella radica o nel gesso seduta nella scranna di uno scellino, che si beve un whisky dietro l'altro, ghignando di gusto e ubbriacandosi con piacere. Delle *kept-women* o *kept-mistresses* (mantenute) che fanno la lady nel palchetto o nella sedia a braccinoli. Dei soldati col bambù che non possono più reggersi sulle gambe neppure appoggiati alle puttane colle quali bevono il brandy. Sciami di prostitute in galleria — nel *grande circle* — sciami di prostitute in platea — nella *promenade* — sciami di prostitute intorno ai *bars* (banchi dove si beve), sciami di prostitute su e giù pel teatro.

Sono sempre sul salvagente. Suonano le undici e mezzo. I teatri si vuotano e si chiudono in un batter di ciglio. I *music-halls* rimpiombano nel silenzio e affollano i selciati e le *publichouses* di bestiame.

Parecchi *restaurants*, a pochi passi dal mio salvagente, incassano, in un'ora, dalle undici e mezzo alle dodici e mezzo, l'ora della chiusura, cento, duecento, trecento sterline! Le vetture sono tutte cariche. Il numero degli ubbriachi ingrossa tutti i minuti. I policemen si sgranchiano. Gli strilloni sgolano le ultime edizioni. Le fioraie diventano più audaci. L'attività è al parossismo.

— *Time, gentlemen* — chiusura, signori!

Le grandi lampade colorate diventano macchioni sospesi. I globi infissi nelle muraglie, pugni enormi. I salvagenti, forche di ribelli. Britannia — la figura severa sulla balaustrata degli uffici della compagnia d'assicurazione — pare una Circe su, in alto, a sfidare gli uomini.

— Chiusura, signori!

I lumi delle botteghe si spengono. Le donne invendute si riversano sui marciapiedi. Il mercato si popola. Il mercato è un tratto fisso. Una volta, o almeno fino all'anno scorso, rasentava il *Criterion* — che è un restaurant, una birraria, una liquoreria un albergo aristocratico, un teatro, ecc. — svoltava e si allungava per Regent-street che infilza Pall Mall. Ora incomincia dall'angolo destro di Piccadilly Circus — dove si fermono gli omnibus — e fila per Piccadilly, sullo stesso lato, per dieci e più minuti.

Ci sono tutte le tolette: sgualate, sentimentali, tra-

giche. Verdi, rosse, azzurre, quadretate, a un colore solo. Tutte le forme dei copricapi: senz'ala, coll'ala, colle piume, senza piume. Alti a coni, giù schiacciati. Carichi di fiori, di grappe d'uva, di spiche di frumento. Fasciati di gale, raggianti di fibbie, allegrati di volatili, tempestati di gemme false.

— *Hallo, Ducky!* Come stai?

È il convegno notturno del *monde interlope* dei due emisferi. Si sentono tutti gli accenti: dal magiaro all'australiano: dall'italiano al russo: dall'indostano al tedesco.

I capelli grigi sono più svergognati. Sboccano libidine. Le ragazze si attaccano di preferenza alle falde degli stranieri siccome quelli che si lasciano mungere più facilmente. Il loro francese si limita al *viens couchez avec moi*. Le vetture continuano ad assottigliare il contingente. I policemen annoiano col su giù e il continuate! Mi dimenticavo che le puttane straniere non bazzicano su questo tratto. In generale le colonie fanno da sè. La tedesca lavora, preferibilmente, in Oxfor-street Le italiane... Fatevi la barba. In tutta Londra non ne trovate una.

Le coppie sostano, contrattano, si tirano pei capelli per dei cinque scellini e qualche volta per delle mezze corone come tante massaie che hanno il pensiero nella famiglia. Molte ubbriache: passano, urtano e restano in piedi perchè non c'è posto per cadere.

Qualche scaramuccia, qualche pettegolezzo, qualche sputo di collera. Colluttazioni, rovesci di bile quasi mai. L'una trattiene l'altra e il policeman ci trattiene tutti. Talvolta c'è il vomito: lo stomaco pieno della fanciulla che si scarica e ti padella la schiena del guazzabuglio di birra e di stout e di brandy e di *claret* (vinello). Ma nessuno se l'ha a male. Sono casi della vita.

Alla una e mezzo non ci rimangono più che i rifiuti. I capelli gualciti, le facce stralunate dall'alcool, le labbra bruciate dalle bibite, i seni passi, le balzane impolverate, i fianchi vuoti. Della miseria, che si dà per otto, per sei, per quattro scellini e anche meno. Delle pustole, dei bubboni, dei fiori bianchi, della sifilide che lasciano Piccadilly e corrono per le arterie cittadine e non rincasano se non dopo avere infettato il sesso che perseguitano.

Nebbia.

La capitale, lo si sa, presa in blocco, è un'abbominazione o un inferno o una provincia di case malfatte, sparse sull'incommensurato piano della speculazione che non perdona al pensiero che inconsciamente vorrebbe slargare le ali sull'oceano immenso della bellezza.

Ma ciò che la intristisce e la rende esacrabilmente monotona è la sua atmosfera assassina. Un'atmosfera oleosa, caliginosa, bituminosa che ti si attacca alla faccia affumicandoti, che ti si adagia sulla camicia sporcandotela, che ti si insinua negli organi vocali irritandoteli, che ti si nasconde nei polmoni sollecitandoti pel gran viaggio senza ritorno, che ti pervade dappertutto infiltrandoti il malessere e insaccandoti di gotta e di reumatismi scellerati.

Le sue vittime sono infinite. I ricchi che non spedisce all'altro mondo, li sdraia, addolorati, sulle alture dei materazzi alla mercè della morfina e dei gargarismi. I poveri li tormenta sul pagliericcio dell'ospedale, moltiplicando loro le miserie sociali. I tisici li fa scappare in Italia o nel Marocco o li uccide con grande sollecitudine.

Tuttavia, per una di quelle ipocrisie nazionali che caratterizzano l'inglese, non c'è cittadino o cittadina che non ti rallegri o non ti entusiasmi con una magnifica giornata!

La padrona di casa, gli inquilini, i compagni di pensione, le serve, i bimbi, il prestinaio dabbasso, il lavascodelle in faccia, il seggiolaio sull'angolo e l'arrotino che canta non ti lasciano passare senza sboccarti il tempo incantevole.

— Che bella mattinata, non è vero?

— *Nice morning, isn't it?*

E tu sei obbligato a risalire le scale per prenderti l'ombrello! Il parapioggia è il nostro vademecum.

Quando sei sprofondato chi sa dove, il barbiere, mentre ti rade o ti spella, ti spaventa coll'invariabile *nice morning, sir*. Di fuori, magari, è una giornataccia!

Polly, la cameriera, o *Tim* o *Tom*, il domestico, non sa portarti il tè senza slacciarsi il *charming morning, sir*. Che mattina superba, signore.

E sei obbligato a farti accendere la candela per leggere il giornale!

Se vai sull'omnibus, il compagno di viaggio che non hai mai veduto, non sa resistere: che bella giornata, non è vero?

Dappertutto: dove fai colazione, dove lavori, dove fai lavorare, dove scrupi le ore o amoreggi ti si infligge un po' di bella giornata o di giorno spendido o di temperatura dolce.

Quando *blacks* (lanuggine fulligginosa) infittiscono nell'aria, la metropoli che racchiude più abitanti che l'Irlanda intera, diventa un'immenso penitenziario di condannati al bavaglio. Non ci sono, per le vie, che bocche tappate o protette dal fastidioso respiratore coperto di merinos nero. Si ha paura di inghiottire le materie organiche, sucide, puzzolenti.

Il mutismo — un'altra caratteristica degli isolani, va al superlativo assoluto. Nessuno parla. Neppure le prostitute che hanno urgente bisogno di adescare l'uomo. Nessuno ha il coraggio di gettare all'amico che fila a trotterella via *il come state?* Se c'è qualche saluto, qualche interrogazione, qualche scambio di monosillabi, è la mimica che lavóra. È il cenno della mano che ti dice addio. È una dilata trasversale che ti impidisce di vedermi stasera. È la stralunatura d'occhi che ti lascia sapere che sto male, che soffro, che mi segherei la gola se il tentato suicidio non fosse punito colla prigione semplice o anche coi lavori forzati.

Il cielo rincupisce la tela di questa indicibile desolazione metropolitana. Un cielo senza terremoti, senza uragani, senza scatenamenti di collera, senza fragori, senza brontolii. Un cielo che non ha screpolature per dar sfogo alla folgore, che non ha caterratte per spalancarti un turbine di grandine o un diluvio solcato di lampi o una rivoluzione celeste.

Oh che cielo! Sul quale non splende mai la festa dei colori dell'arco baleno o il sole nella vittoria dei raggi o la trasparenza bianca o diafana dei mari polari. Non è che una cappa bigia, plumbea, uggiosa. Non ti dà che la seccaggine. La pioggierella minuta, fine, paesana, impercettibile che impalta e immelma eternamente le vie e inzacchera e inzuppa noi fino alla disperazione delle serve. Non ci dà che la nube senza la nuvolaglia prepotente che fila rotolandosi come tanti sacchi di fumo, Non ci dà che la nube infinita, tranquilla, opaca. Una distesa di pace che ti strazia.

La nebbia completa il flagello. Istupidisce, avvelena, soffoca, strangola. Quando discende è una costernazione generale. La popolazione a casa si difende come da un nemico mortale. Serrandosi ermeticamente nella parte più centrale dell'appartamento. Rifugiandosi sotto le coltri, chiudendo gli occhi, turandosi le aperture.

La prima volta mi colse nella garretta di Rathbone Place, in letto, e mi fece gridare, aiuto! aiuto! Ne avevo piena la gola. Credevo di essere sotto il gas che soverchia il pensiero per un'operazione chirurgica.

Qualche volta è polverosa. Ne senti lo zolfo. Quando precipita la capitale è sommersa, perduta in una foscaggine giallognola, densa, miasmatica che ti disorienta e ti lascia carpone in fondo a un abisso senza luce.

La città assume l'aspetto di una notte spaventevole.

La locomozione è come colpita dalla paralisi fulminante.

I lampioni pubblici sprigionano il gaz a vampate e la luce elettrica a colonne. Ma l'uno e l'altra sono impotenti a romperne la massa buia saturata di materie putrescenti.

Il traffico cessa e la prostituzione inferocisce. Le stradaiuole gettano l'ultimo ricordo di pudore e sbottonano domandandoti o disaccocciandoti dei pence. I « ladruncoli » triplicano la loro attività. Mettono le mani anche nel cappotto dei *policemen*.

I veicoli, se vanno, vanno via stracchi, preceduti

dalle fiaccole e dal battaglio, ché scampana e ricorda i monatti alla ricerca dei cadaveri durante la peste.

La gente, pur facendosi largo coi fanali, gira su sè stessa o si muove a tentoni o precipita nel Tamigi senza darci il tonfo o cade nei precipizii, senza mandarci su il rantolo dell'agonia.

I treni, sorpresi, si scontrano e si attraversano tragicamente come tubi di un gigantesco telescopio, tramutando il carico umano in un ragu sanguinoso.

Gli omnibus, se passano, passano strascicando, come enormi montagne nere che infittiscono l'eclisse totale.

Si vomia. Si inghiotisce della forfora nauseabonda. Si respira dell'acido carbonico e della sudiceria condensataci dal combustibile di un millione tra fabbriche, opificii e case agglomerate.

Non si sente che un ronzio cupo della popolazione straziata dalla rancedine e dall'asma.

Si muore. Si tramàzza asfissiati, colla lingua arida e gli occhi indemoniati nell'orbita.

Tra il 9 e il 10 novembre 1873, il nebbione ne soffocò 780.

Il primo gennaio di quest'anno, 1889, poco mancò che la città non diventasse la più vasta necropoli del globo.

Ci si lasciò dodici ore nell'aria greve senza un buffo o una ventata che l'agitasse o la scompigliasse.

La maggioranza ebbe il capogiro o le vertigini. La intera cittadinanza sofferse di nausea e pati delle emicranie atroci.

Respiravamo cinque volte al minuto invece di quattordici!

Non esagero. La nebbia londinese è bestiale, omicida. È una perturbazione atmosferica che fa delle vittime anche quando non assassina sul selciato.

È una passività sociale, una violazione alla libertà dei cittadini, un nemico implacabile del genere umano.

Socialisti, repubblicani, liberali, unionisti, conservatori e wellingtonisti — poichè ve ne sono ancora — sono tutti d'accordo. Sono stufi, più che stufi, arcistufi.

Non appena risalita sul cielo si corre sulla piattaforma pubblica a denunciare e a fischiare a unanimità questa pestilenza mortale che ci sopprime, saltuariamente, l'ossigeno dell'esistenza.

— Bisogna sbarazzarcene!

— Addosso alla nebbia!

I giornali portano in piazza dell'inchiostro atrabiliare. Una caterva di sacramenti attraverso i cavalloni della prosa anticostituzionale.

— Cittadini, piombate sul nemico!

Ma come? Dove pigliarlo? Donde viene? Come ispessisce? Mistero.

Fino ad oggi non si è ancora stabilito se la nebbia sia un semplice tessuto metereologico o la condensazione dei fumi che escono dalle gole dei camini, come vorrebbe la moltitudine, o la miscela dei corpi fetenti sprigionati dagli scoli delle fogne cittadine.

Perchè tutte le teorie e le ipotesi naufragano di fronte ai fatti.

O come spiegarti, per esempio, il fenomeno di sapere i quattro punti della metropoli avviluppati dalla caligine oleosa fumante di esalazioni micidiali e di trovarsi al centro o al di là della periferia ufficiale, sotto il grigiastro del cielo quotidiano, in mezzo a un'aria chiara e respirabile, come se queste zone avessero nulla di comune col terreno londinese?

I progetti per cacciarla all'inferno sono innumerevoli come le zanzare d'estate. Chi vorrebbe, con una legge, proibire la consumazione del minerale bituminoso e non permettere che dell'antracite. Chi vorrebbe piantare agli angoli della metropoli dei potenti ventagli di ferro capaci di ventilare o di movimentare non so più quanti metri cubi d'aria per giro. Chi vorrebbe che si desse lo sfratto alle officine, alle magoniere, alle ferriere, ai lavorerii, ai cantieri, alle tintorie, ecc., ecc., e probabilmente anche alle fornaci, alle ferrovie sì e no sotterranee. E chi infine vorrebbe che si demolisse o si radesse alla radice questo barraccone colossale che si chiama Londra per edificare la capitale dell'impero dove è più clemenza di cielo e dove la nebbia inacchiappabile non ha quartiere.

Ma la nebbia è più forte dei progettisti.

Essa resta nella costituzione. Essa ridiscende, a balzi, a intisichirci, a ubbriacarci, ad appestarci, a massacrarci e a triplicarci i malanni della vita.

Guardate se non è vero: sono le dieci del mattino e il nebbione rossiccio non è che a un tiro di schioppo. Fra dieci minuti la tosse ci strapperà lo stomaco e ci obbligherà a maledire il *foggy day* o la giornata di nebbia.

Breach of Promise

VIOLATA PROMESSA DI MATRIMONIO).

Se c'è dell'amore? Ricordatevi che io parlo sempre in nome della cifra grossa. Appunto perchè le eccezioni affermano la regola.

Ora c'è dell'amore in casa di John Bull? Ci sono delle sterline fin che ne volete. John Bull può coprirvi tutte le sue reti ferroviarie di vagoni carichi d'oro e lasciarne ancora pei suoi piazzali di pezzenti. Ma non può darvi di questa essenza che gioconda, o delizia, o ubbriaca noi. Amore! Le sue donne possono desiderare o volere l'uomo per delle esigenze fisiche o delle insurrezioni carnali, non mai *sentirlo* coi rapimenti della passione. I suoi compatrioti possono essere tutto: *sportsmen*, esploratori, sottanieri, affaristi, donnaiuoli: non mai amanti. Non c'è idealismo in Inghilterra. E non me ne dolgo. Non c'è che della ipocrisia. E me ne dispiace. Amore! Cercatelo nelle caselle della statistica. Vuote! Frugate in quella dell'autofonia. Senza numero! Non un cuore schiantato dalla violenza trambasciata di chi voleva suggere, sulla stessa bocca, degli altri baci. Non un cervello sfracellato dalla disperazione di sapersi svaligiata di ciò che le si era detto, nel tumulto della tenerezza, che era suo, tutto suo, eternamente suo. I cadaveri ci sono ma nel Tamigi. Eccoli là che passano a frotte coi capelli disperati sulla corrente giallastra. Sono gli annegati dalla fame. Ci sono ma nelle soffitte, negli antri della metropoli. E sono degli altri morti di fame.

Amore! Sentite come si ama sotto il cielo plumbeo di queste isole.

Supponete, per un momento, di voler del bene a Maria Brown, una gagliarda di 18 anni. Voi ne avete

22 e dovreste avere, almeno in Inghilterra, del giudizio. Ma ci pensate quando fermenta il mosto della vita! Le scrivete delle pagine riboccanti di pensieri audaci o caldi o tetri come un funerale. « O voi, Maria o la morte! » Dico « voi » perchè nell'amore inglese non c'è neppure il conforto del pronome alla mano. Il tu, tra i cittadini, è morto con Cromwell. La insuperbite chiamandola « mia dolcissima Brown, o mia sempre adorata Maria, o anima dell'anima mia, » attraverso le macerie della prosa che vi lascia sognare sullo stesso guanciale e chiudere le lettere con una festa di fiori o una tempesta di baci o un abbraccio che le toglie o dovrebbe toglierle il respiro. Per un mese, per un anno, saccheggiate il dizionario dei superlativi assoluti e le giurate una eterna continuazione di follie. Poi addio. Si chiude la parabola. Incomincia la nuvolaglia. Le sue carezze vi annoiano. Le sue strette vi fanno male. I suoi trasporti vi lasciano vedere la canape della sua affezione. I suoi baci... Uh, via! Vi fanno l'effetto della melassa. Vi nauseano. In una parola siete entrato nella zona glaciale e il vostro romanzo è finito. Miss Brown, sapendosi abbandonata, non si strangola nei singhiozzi, nè si sega le vene, nè vuota la fiala del laudano, nè vi rincorre con un colpo di rivoltella. Ma vi raggiunge con una citazione di tribunale. Non perchè le restituiate quello che è volgarmente chiamato il cuore. Mancherebbe! Ma perchè le paghiate i *damages* o i danni. Non implora i vostri amplessi. Ma esige la vostra borsa. Miss Brown che fingeva di arrossire per una sospensione, diventa più realista di Zola. La voluttà del denaro la rende impudente. Strappa giù le cortine e vi lascia vedere, magari, tra le lenzuola. Davanti la Corte, vi fa ricordare, dal suo difensore, tutti i vostri delitti. I momenti trepidi, le confidenze nate nel delirio delle ebbrezze, le impromesse suggellate dall'inconsapevolezza. Tanto più sarete stato amante tanto più sarete colpevole. Le vostre epistole che credevate distrutte dalle fiamme, diventano la sua fiaccola di vendetta. Essa vi spalanca il cervello in pubblico e vi fa scontare il rigurgito degli aggettivi con una moltiplicazione di sterline.

Inutile strapparsi i capelli. Quando avete fatto una promessa di matrimonio o quando vi siete intenériti fino al contatto, la donna inglese, sia dessa vecchia o giovine o grinzosa come la *spinster* (zitellona) o lanuginosa come la pesca, non vi perdona i *damages* neppure se morto o pazzo. S'intende se avete dei quattrini. Ve ne do gli esempi.

Una vedova di 30 anni andò, nel 1865, come governante, in casa di John Roberston. Il quale le fece, pare, la corte. La conquistò e le promise, sempre, secondo la vedova, di sposarla. Dopo parecchi anni di concubinaggio, il concubinario ci lasciò la pelle. La concubina, invece di gettarsi sul cadavere o cospargere il suo letto di fiori freschi, le mise un sequestro sui fondi e lo processò per mancata promessa di matrimonio! Da noi avrebbe fatto scompisciare dalle risa. Molto più che l'avvocato degli eredi sfidò la vedova a documentare la promessa. Qui riuscì a far denari. Il giudice disse che la « promessa era stata abbondantemente e incontrovertibilmente provata » e i giurati condannarono il morto a 200 sterline di danni per la viva.

Nel 1869, T. Thomas, di 23 anni, che guadagnava un ghinea alla settimana e aveva una rendita di 10 sterline al mese, fu condannato a pagare 400 sterline a miss Eva Haucock, di 21 anni, figlia di un ingegnere di Birmingham, per avere scritto questa stupidissima letteraccia:

« *Amor mio,*

Vi scrivo queste poche righe per dirvi, amor mio, che aspettava una vostra lettera. Scrivetemi subito e attendetemi domenica se il tempo sarà bello.

Mi piacerebbe, amor mio, avere la vostra fotografia. Se non l'avete, fatevela fare per domenica. Perchè desidero ritornarmene con essa. Io vi darò la mia.

My dear love, voi non potete immaginarvi come io sospiri il giorno del matrimonio per vivere insieme. Tenetevi questa lettera come pegno di promessa.

Amor mio. io penso sempre a voi e sogno sempre

di avervi qui, a Walsall, per andarcene a spasso l'uno sotto braccio dell'altra.

Io sarò sempre vostro e voi sarete sempre mia.

T. THOMAS. »

P. S. Vi invio 5000 baci.

E notate che la buona Eva era, come tutte le sue compagne, infedele.

16 Gennaio 1871.

« *Cara Eva,*

So che avete altri amanti a Sutton, uno dei quali amoreggia con voi da parecchi anni. Per queste ragioni io ho più nulla di comune con voi.

T. THOMAS ».

Ma il giurì, anche quando la donna si perde cogli altri, non vi lascia scappare. Il matrimono è l'esistenza della donna, si è detto nella Camera dei comuni. Si paghi, accidenti!

Il 27 giugno 1872, davanti la Corte dello Sceriffo, in piazza del Leone Rosso, si condannò, a 75 sterline, un zoppo di 70 anni.

La querelante ne aveva 40 e non potè produrre che queste chiacchere. Ch'essa andò a casa di lui e che lui *fell in love with her*. Cioè che s'innamorò di lei. A 70 anni!

Nel 1877 una donna di 35 anni fece citare, per mancata promessa di matrimonio, un ministro della chiesa anglicana, di 65 anni. Essa giurò che si erano promessi fino dal 1864 e che il matrimonio era sempre stato sospeso in causa dei parenti di lui che osteggiavano la loro unione. Sfido io!

L'accusato, quantunque balbuziente, negò ogni promessa e il suo medico, chiamato come testimonio, affermò, sotto giuramento, che il « prigioniero » era assolutamente impotente, anche perchè il ministro aveva preso l'abitudine di infiacchirsi con una moltitudine di pillole. Lo speziale in faccia la parocchia gliene aveva vendute 75,000!

Venne pure straprovato che la donna era una *abandoned woman* o una prostituta o donna di costumi facili che aveva già processato due uomini per la stessa violazione di promessa.

Il giurì rimase sordo. Condannò il vecchio a 150 sterline.

E la scena toccata a Biggar, il deputato irlandese, chi non la ricorda? Vale la pena di riassumerla.

Atto 1°, scena unica. Epoca 1881. Luogo: Parigi.

Biggar perseguitato dalla giustizia che assassina l'Irlanda, si salva all'estero. A Parigi uomini divenuti celebri o già celebri, lo presentano una sera a Janny Hyland, una miss irlandese.

Ha 35 anni. Nessun reporter mi lasciò sapere se era vezzosa o bionda o bruna o sdentata o cisposa o verde come la lucertola.

Si stringono la mano più di una volta. Bevono del tè della stessa tettiera. Si scambiano delle smorfie e si dicono qualche buaggine amorosa, nella carrozza pubblica, mentre girellano la capitale. Ritornano a casa illesi. Si rivedono più di una volta. Bevono dell'altro tè. Parlano di matrimonio come si parla di temperatura quando l'afa dell'acquazzone ci si mette in bocca. Janny gli stringe la mano colle due mani. Biggar si vale delle ultime scintille e le stampa un bacio o dei baci sulla guancia matura.

— Mi volete sposare?

— Non posso Ho degli impegni insormontabili.

Biggar le regalà una catena d'oro e ripassa la Manica.

Atto 2°. Due appartamenti. Uno a Parigi, l'altro a Londra.

Essa infuria nella epistola. Lui risponde come un padre. « Riguardo ai legami che esistono tra noi non posso riconoscere che quelli della amicizia. » Indignazione della miss. Riscrive. Poi si attacca a un intermediario che scrive per lei. A Sheridan — colui che andò nell'ovest dell'Irlanda, vestito da prete, a insegnare l'insurrezione ai contadini. — Biggar gli caccia in gola della saggezza: « Il matrimonio è un atto troppo serio per divertire le conoscenze personali. »

I legami sono rotti.

Atto 3°, scena ultima. Siamo nei locali dell'Alta Corte di giustizia o più propriamente nella *Court of queen's bench* (la Corte del banco della regina). Sulla scranna del giudice siede nientemeno che il

lord chief justice of England (il capo della giustizia in Inghilterra) nella persona di lord Coleridge.

La Corte è piena di gente che va a teatro. Gli avvocati in parrucca alla Luigi XIV sono sei. Tre per l'accusato e tre per l'accusatrice.

J. G. Biggar l'ho veduto più di una volta alla Camera dei comuni e nella Corte dell'inchiesta Parnell. Così che posso sbozzarlo con due tratti di penna.

Per la donna, sia detto senz'ombra di offenderlo, è una negazione, uno sberleffo, una satira, uno scherzo comico, uno schiaffo, un Rigoletto malcopiato senza le irruzioni dell'*ah sì vendetta...*

È deforme, è gobbo, è sbilenco, è quasi calvo ed ha 60 anni.

All'epoca della commedia ne aveva 54.

La miss è in Corte col codazzo della cugina, della nonna, della sorella, dell'amica intima pronte a giurare che vi fu promessa di matrimonio.

Essa domanda centoventicinque mila lire di danni.

Il dialogo più compromettente durante il periodo di cicisbeismo è stato questo:

Janny: Vi piace il whisky?

— Se mi piace! Ma più forte di questo.

— Domani ve lo darò più forte.

Lord Coleridge riassume la causa dicendo che non si è mai trovato in un atto prosaico come questo: senza interesse e senza prove. Tuttavia il mestiere lo obbliga a configgere nel cervello dei giurati queste interrogazioni: 1.° Vi fu promessa di matrimonio? 2.° Era assoluta o condizionata? 3.° Se condizionata le condizioni sono state adempite? 4.° Se adempite quali sono i danni?

I giurati si chiusero nella stanza, si strizzarono il testone per mezz'ora e uscirono col verdetto dello strozzino che vuol denaro ad ogni costo.

Ammisero la promessa condizionata e lo condannarono a nove mila lire di danni.

I tribunali di prima e seconda istanza respinsero l'appello e miss Janny uscì dallo scandalo con quattrocento sterline in saccoccia.

Se non credete domandatelo a lord Herschell che ne fece un casaldiavolo alla Camera dei Comuni. Egli,

stomacato di questa estorsione legale, di questa truffa ammantata d'amore, propose la mozione seguente: « Che, nell'opinione della Camera dei Comuni, il processo per violata promessa di matrimonio deve essere abolito, eccetto nei casi dove la perdita pecuniaria è una conseguenza della mancata promessa ».

Si poteva essere più modesto? Egli confortò la sua mozione con tali fatti da venire alla conclusione che la procedura per violata promessa di matrimonio, la quale data dal regno di Elisabetta, è un *evil in its tendency, mischievous in its result*, perchè è semplicemente un mezzo per carpire denaro.

Citò, dopo parecchie femmine innamorate dei « danni, » l'esempio di un gnomo — perchè ci sono anche gli uomini, rari, è vero, che hanno la sfacciataggine di trascinare in Corte la donna collo strascico delle lettere e delle confidenze per violata promessa di matrimonio!

Questo gnomo, perchè egli era il più orribile della sua specie, riuscì, probabilmente pel suo ceffo spaventevole, a innamorare o a commuovere una delle classi superiori. Essa si slacciò il corsetto, gli scrisse lettere tumultuate dalla tenerezza e il furfante, non appena s'ebbe i documenti, le minacciò lo scandalo aristocratico. La disgraziata, per non vedersi uncinata nelle colonne dei giornali, subì, volontariamente, il ricatto di mille sterline.

Hershell, il quale è ancora un luminare della giurisprudenza, fu assalito dalle risate della Camera e dai discorsi sciocchi o bestiali degli « onorevoli » di Westminster. Sir Earderley Wilmont, Morgan Lloyd, Fortsyth, Giffard, il procuratore generale e Staneley Hill seppellirono o meglio riseppellirono, per la seconda volta, la mozione Hershell sotto il peso delle frasi fatte e dei luoghi comuni che strappa la morale dei bacchettoni della famiglia.

Fin qui pazienza. Si poteva gettar loro una ghignata. Ma e le signore e le giovani e le zitellone? Fecero il diavolo. Non andarono in Hyde Park colle bandiere di protesta: Abbasso Hershell! Vogliamo il diritto di processare i traditori! Il matrimonio è l'esistenza della donna! Perchè ebbero paura degli

urli maschili e delle uova putride. Ma si abbandonarono alla veemenza, nelle sale delle loro riunioni, e sfogarono i loro livori quattrinai in una petizione che venne portata al Parlamento nel tiro a due come quella *monstre* dei cartisti. Petizione che resterà monumento di vergogna femminile sino a quando le relazioni dei due sessi non saranno più che due ordigni di produzione.

« Le petizioniste (copio letteralmente dall'*Hansard*, lo stampatore ufficiale del Parlamento) dichiarono che il matrimonio è una professione colla quale, le donne, guadagnano la loro esistenza disimpegnando i loro doveri sociali, coniugali e domestici; che l'entrata in questa professione avviene mediante un'offerta di matrimonio; che la violazione di tale promessa impedisce alla donna di raggiungere il suo posto nella vita e che una donna che dà il suo amore a un uomo non può trasmetterlo a un altro senza una grave perdita. »

Signore donne: e noi? Non siamo come voi? E se c'è perdita non perdiamo nelle identiche condizioni una cifra uguale?

Qual'è il concetto di questi giurati che accordano — novantanove su cento — delle tratte a vista per delle cosidette ferite di cuore? Chi ve lo sa dire? O non è forse immorale o potete immaginarvi delitto maggiore di accoppiarmi con una che mi è venuta a noia, con una donna che mi butta sossopra il sangue tutte le volte che mi passa sotto gli occhi, con una donna che è la negazione dei miei ideali, con una femmina che mi ha trivializzato le affezioni domandandomi, animalescamente, il prezzo della sua commozione, probabilmente falsa come i suoi baci convenzionali? E poi sono o non sono vere queste passioni che vi sbalestrano, domani, dai cacumi amorosi nei precipizii dell'indifferenza o nelle voragini del disgusto o negli abissi dell'odio? È o non è umano, eminentemente umano, la revulsione per la donna che un mese fa credevate una necessità della vostra esistenza, un bisogno assoluto del vostro cuore? Ma tant'è. I giurati sono nè più nè meno che il risultato della società dei bottegai, null'altro che bottegai: degli ipocriti, null'altro che degli ipo-

critl. Hanno della prostituzione fino alla gola ma condannano Zola (1) senza leggerlo e portano alle stelle il loro Shakespeare che non hanno mai letto. O come credere che lo abbiano almeno spaginato? Lascerebbero passare, per esempio, la scena IV, tra Caterina e Alice nell'Enrico V, dove si parla di *coun* — parola che non traduco per non urtare le papille dilicate del procuratore della legge? O la sconcezza di Touchstone nel *Come vi piace* che si rappresenta, masturbata, da due settimane al Shaftesbury — il nuovo teatro londinese? O le nudità in Giulietta e Romeo e specialmente di Mercuzio che ti va dalla coscia fremente alle adiacenze della....? O l'erotismo del Pellegrino Passionato? Ma basta di pornografia perchè sciuperei il capitolo *I porci della letteratura* e perchè perderemmo di vista la Corte dove si svolgono e si svolsero le commediacce « di cuore » delle attrici senza palcoscenico. Ma ho detto male. Perchè tra queste commedianti della vita c'è anche una vera attrice. C'è miss Emily May Finney — assai meglio conosciuta come Fortescue — il suo nome di guerra. Sentite e giudicate.

Lord Arturo Guglielmo Cairns, comunemente chiamato — al tempo del processo — visconte Garmoyle, figlio del conte di Cairns, stato due volte lord cancelliere, commise la corbelleria, lui aristocratico, di innamorarsi di una plebea della scena fino alla promessa di matrimonio. L'amò, diciamolo, come difficilmente sa amare l'aristocrazia. La innondò di fiori, le coperse le dita di diamanti, le mise al collo dei gioielli, le puntò nei capelli dei *solitaires*, la presentò alla mamma che la baciò maternamente sulle guance, la portò via dalla scena dove guadagnava sei ghinee la settimana sestuplicandole il salario e se la tenne calda, nel cuore, fino al giorno in cui il suo sangue di nobile insorse a schiaffeggiare il sangue della moltitudine. Egli si credeva capace di

1. Il signor Vizetelly, l'editore londinese, sconta ora il delitto zoliano nella prigione di Holloway. I castrati o i giurati lo dissero colpevole e il giudice — un altro eunuco — lo condannò a tre mesi di carcere e a parecchie centinaia di sterline di cauzione perchè non pubblichi dell'altro zolismo!

saltare i pregiudizii della sua classe o di mostrare al mondo il suo immenso orgoglio nell'aver gettato il ponte che lo avrebbe unito collo strato inferiore. Ohimè! Uscito dal collegio militare di Sandhurst incominciò a veder chiaro. Il padre e la madre che si erano acconciati, di malavoglia, ad accettarla come fidanzata per non lasciare impazzire il figlio, incominciarono a rimestargli il fondaccio aristocratico e a fargli capire che loro « consideravano il mestiere dell'attrice frivolo, peccaminoso e profano. » Gli amici e i parenti lo dipingevano poi come un bastardo della stirpe che voleva macchiare lo scudo degli antenati. E lui, il povero Garmoyle, ballonzolato da queste onde, le scrisse la verità vera. Cioè che come attrice di teatro — anche se sua moglie — avrebbe trovato l'uscio dei suoi amici e dei suoi parenti chiuso. E per compensarla dei danni le offriva un *cheque* eloquentissimo di duecentocinquantamila lire. Si poteva essere più gentile? Ma miss Fortescue — colei che gli aveva scritto di ricordarsi che non gli avrebbe permesso di farle degli altri regali per un pezzo, perchè non voleva che le mettesse tutte le sue entrate intorno al collo — accettò, s'intende, le dieci mila sterline, ma attraverso la perfidia dalla procedura civile. Una comunista, via, l'avrei capita. Essa lo avrebbe trascinato in pubblico per fare della questione sociale. Ma miss Fortescue che voleva lasciarsi credere il candore femminile, mentre intascava il prezzo massimo della sua affezione, che *sacrificava* la vita artistica per calcare i tappeti dei *rulers* ereditarii, che aveva fatto smettere alla sorella lo stesso mestiere per non mortificare il blasone del futuro — tutto a pagamento, si sa — mi faceva recere. Essa volle la *réclame* equivalente, per una donna di teatro, a altre 10,000 sterline! E il lordo gliela dovette pagare affiggendo, su tutte le cantonate, ch'essa era illibata più di prima e l'avvocato che la difendeva o almeno che difendeva il suo « cuore », dovette presentarla ai giurati « come figlia di una persona una volta in buona posizione commerciale. » Gran che! Veramente io dovrei battere le mani a tutte coloro che ci aiutano a impoverire i cosidetti nostri superiori. Ma questo mercimonio m'impone

di mettere loro sulla fronte la ditta: bottega! null'altro che bottega!

O Laure o Terese o Ofelie o Aspasie o Margherite o Nanà dei miei giorni indimenticabili, sentite che mercato!

La Wiedemann — una biondona, una simpaticona della Slesia, saputo, pare, che la « violata promessa di matrimonio » è una messe di sterline, si presentò, pochi giorni sono, alla Corte, a raccontare i suoi amorazzi di sei anni fà in un albergo di Costantinopoli, dove era cameriera o ala. Ci disse che Walpole, l'erede di Roberto Walpole.... Lui sì — il cane! — che le conosceva bene le *ladies* del suo tempo! « Ogni donna, disse, poteva essere comperata. Se non coll'oro, coi diamanti. » Ci disse dunque che l'erede del « padre della corruzione » aveva trescato, sostando in quell'albergo, con lei e che da quella tresca era nato un bimbo. Il bimbo per quanto ho letto ieri sera (12 dicembre 1888) nella *Pall Mall Gazette* — l'avvocato di tutti questi amori violati e perduti — è morto. Ma la madre del bimbo, — dato e concesso che il Walpole le avesse promesso di maritarla — doveva vagolare pel mondo sei anni prima di decidersi a domandare la borsa del lord inglese? In sei anni, su e giù per gli alberghi europei... Dio mio! Voglio ammettere, anzi lo ammetto senza discussione, che il Walpole sia, come tutti gli aristocratici, un libertino peggiore del principe di Galles. Ma dopo sei anni, via, è una tappa che non so digerire. E dopo che il Walpole è maritato da un pezzo! Non è lo scatto della gelosia che vi ha cacciata dinnanzi ai giurati inglesi e non è il viscere materno che vi ha preso pei capelli o vi ha incalzata a sbottonare il passato. Ma è la *réclame* della traviata congiunta a un desiderio acre di far denaro. Fatene, perdio! Ma non obbligateci a intenerirci. Ma non ci venite innanzi come vittime della scelleraggine maschia. Ma non portateci in piazza i vostri trascorsi per domandarcene il prezzo, accidenti!

Paternoster Row.

Quasi tutte le vie londinesi hanno una fisonomia propria. Così Paternoster Row non è che un'ovaia di libri.

Essa può dirsi l'intestino intellettuale di questo immenso caravanserraglio umano che racchiude, in una area di 118 miglia quadrate, più ebrei che Palestina, più cattolici che Roma, più scozzesi che Aberdeen, più irlandesi che Belfast e più gallesi che Cardiff.

Le penne classiche, le penne maestre, le penne poetiche, le penne ladre, le penne eterne, le penne matte, le penne fanatiche, le penne anarchiche e le penne cristiane pagano il monopolio librario in questa viùzza che corre parallela con Newgate-street e colla piazzetta di San Paolo, prima di cacciarsi in uno dei treni del Regno Unito.

In origine doveva essere, se credo a Stow, l'anticamera della sagrestia. Perchè era abitata dagli scribivendoli di avemarie, di paternostri, di credi e di altre orazioni più o mene noiose. E che qui sia stato il covo dei teologi ve lo dicono la via Paternoster, il vicolo Ave Maria, l'angolo o piazzetta Amen, il frontone dell'arcata nel vicolo Ave Maria — *Verbum Domini manet in æternum* o la parola del Signore rimane in eterno — un'arcata di librai e di editori — e i magazzini e i negozii di libercoli religiosi e le vetrine di bibbie le quali rappresentano, nel linguaggio di Chillingworth, la religione dei protestanti.

Ma ora vedete di faccia alla bacheca di Shaw affollata di cuori sanguinolenti, di figlio del falegname, di colombe remiganti nell'azzurro e di altre cartoline illustrate di bacchettoneria e di baciapolvere, la mostra atea dove trionfano i negatori di dio, i bestemmiatori delle sacre scritture e gli iconoclasti.

A due passi dagli uffici dell'*Armata della Chiesa*

— un periodico — trovate, in Warwick Lane, il giornale fonetico e tutto il casaldiavolo della letteratura stenografica di Isaac Pitman, che ne è chiamato il padre.

A fianco all'editore dei nonconformisti che non sa darvi che i «*Decidetevi per Cristo* e i *Perchè dissento?*» si spalancano le porte dei Darwin, degli Spencer, dei Tindall, dei Marx, degli astronomi, dei geologi, dei chimici, dei biologi, dei fisiologi e degli altri che tripudiano nelle cellule degli animali, che naufragano nelle costellazioni, che nuotano allegramente coi parassiti, che affondano nell'analisi e che vegetano giù, appiatati, tra le radici degli alberi.

E neppure, Paternoster Row, si è conservata il cenacolo dell'aristocrazia del libro o la biblioteca pomposa, vanitosa, presuntuosa, calcata di volumi a prezzi enormi. Quantunque, in Inghilterra, la prima edizione di un'opera nuova, costi sempre un occhio di bue d'oro. Esce il diario di Gordon? Correte e il libraio vi frena. Costa una ghinea. Domani, fra quindici giorni, esaurita la prima ve lo darà per mezza corona. Sbuca la *Russia sotto gli Czar* del mio amico Stephniak? Non è un anarchico, ma via! Giungete trafelati, lo prendete in mano e lo lasciate cadere sul banco del privilegio. Diciotto scellini!

E il segreto è nella vendita sicura. O in una parola: se siete un autore applaudito dal pubblico o ricercato da un certo pubblico o meglio se riuscite, come direbbe un editore, a produrre delle *commodities marketable* o mercanzie o volumi vendibili, le biblioteche, i musei, i clubs, le associazioni letterarie, ecc., ecc., dell'impero, le colonie incluse, casellano le vostre produzioni nelle loro scanzie. E le biblioteche circlanti — come la Mudie, per esempio — sono obbligate, più di una volta, a comperare cento o anche duecento volumi di una stessa opera.

Questo negozio o traffico, aggiunto alla estensione incommensurabile che può percorrere un autore conosciuto, cioè fin dove è parlata la lingua inglese, ha fatto sì che nel regno della regina Vittoria il mestiere del facitore di libri *is no longer*, come scrisse William Harney, *a condition of pauperism*. Le due mila sterline annue che Routledge pagava a sir Bul-

wer Lytton per pubblicare 18 edizioni, a un penny, delle sue novelle, le altre due mila che l'editore del Tennyson illustrato metteva in saccoccia al poeta, le 3,000 ghinee che i Longmans versavano per il *Lalla Rookh* di Moore o le altre tre mila che Pope riscuoteva pel suo Omero, non sono più una meraviglia. Allo stesso modo che non sono più possibili gli editori, come Curce, per esempio, il quale pagava, senza arrossire, dieci sterline il *Paradiso Perduto* e trattava gli accumulatori di pagine per la sua casa come *day labourers* o giornalieri.

E Walter Scott, quello che dopo l'*Ivanhoe* non fece più che del melodramma e quattrini e che prima dell'*Ivanhoe* non sapeva che idealizzare la Scozia nello stile artificioso di miss Edgeworth, la celebre scrittrice irlandese, e che potè vedere la grande Bretagna piangere dirottamente quando giunse alla riva la notizia che la tempesta aveva inghiottito, col bastimento, i pacchi della prima edizione dell'*Antiquary* (un volume venduto a ruba a 53 lire!) e leggere sui giornali che la perdita era considerata una «calamità nazionale», è egli ancora una meraviglia? O chi degli «autori del nostro tempo» non getterebbe la penna nel Tamigi se sapesse di riassumere quindici anni di lavoro per venti mila sterline — la somma che i Longmans misero sullo scrittoio del padre della Signora del Lago? S'intende che non parlo dei battuti del libro o dei raffazzonatori che brontolano contro i tempi perversi e l'ingratitudine del pubblico, invece di dar mano alla lesina o farsi saltare le cervella. Ma dei romanzieri riusciti — pei lettori, si sa — come Walter Besant, la cui penna è detta più potente della mascella d'asino di Sansone, e lo scrittore del *She* — una eroina del continente nero che riempie le tasche di Rider Haggard, quantunque Haggard continui a vuotarle. Lo stesso Antony Trollope — al servizio del barone Tauchwitz — un editore che obbligò gli editori inglesi a mettere sulla fiera il volume a buon mercato, si sarebbe recisa la destra se avesse saputo di guadagnare come Walter Scott. Nella sua antobiografia ci dà la lista dei lavori che produsse in venti anni. In venti anni egli mandò in stamperia 44 ro-

manzi e gli editori gli inviarono a casa tante tratte a vista per un totale di un milione e settecentoventicinque mila franchi. Max O'Reill — un francese che scrisse un libro di costumi assai mediocre, almeno per me, passò il mezzo milione in meno di due anni col *John Bull e la sua Isola*. L'Ouida (mademoiselle de la Ramez), una scrittrice conosciuta anche in Italia perchè abita un palazzo a Firenze, è romanziera — indubbiamente più popolare di Walter Besant — capace di rompere il calamaio se le si offrissero venti mila sterline per quindici anni di galera romantica. Evvia! Non basterebbero per pagare le sue eccentricità. L'ultima volta che venne a Londra pagò, in tre giorni, tre mila lire d'albergo! Chi è quel Capuana o quel De-Amicis o quel Giacosa che potrebbe fare altrettanto? E non è la de la Ramez una eccezione. Chi non sa che miss Braddon dopo aver preso del *Segreto di Lady Audley* venticinque mila lire — un romanzo che è considerato il suo capolavoro — intascò delle somme che mille dei nostri romanzieri fortunati, messi assieme coll'autore dei *Lupanari di Mantova*, non riusciranno mai a intascare? Mentre scrivo la signora W. H. Riddel riceve dal *Graphic* 500 sterline per ogni racconto.

No, il regno degli autocrati del libro è precipitato. O almeno non rimane di esso che qualche pilastrone per documentare che vi fu una tirannia anche nel mondo librario. Come può dirsi rotta la lega degli editori spietati che costringevano i Burns ad accattare il morsello dell'esistenza facendo il gabelliere o il collettore di gabelle e i pelottoni che portavano i tesori dell'intelligenza nella California del dizionario sulle spalle a mendicare alla mensa dei lordi del cotone e del suolo e dell'ignoranza o a basire sull'acciottolato come ora le venditrici della loro carne.

Chi ha ingegno, sia egli documentista come Zola o audace come Richepin o gagliardo come Vallés o eterno come Dickens, ha un posto nella grande officina del pensiero e un *cheque* riscuotibile sulla Banca d'Inghilterra. Si sa, c'è ancora il ponte del monopolio come in tutte le produzioni, del resto. Ma a questo penserà la dinamite dell'anarchia so-

ciale. Intanto la rivoluzione o l'evoluzione dell'uomo penna, nelle isole britanniche, è compiuta. Il lavoro del letterato è uscito dalla categoria dei mendicanti ed è entrato nell'ordine delle professioni e nelle associazioni dei mestieri.

Sì, guardate, la rivoluzione è compiuta. Eccovi delle barricate. Eccovi i carri di Macmillan, dei Longmans, dei Simkim e Marshall, degli Holmes, degli Smith — chiamato un giorno il principe degli editori semplicemente perchè pagava un romanzo di Giorgio Eliot centoventicinque mila franchi! — degli Hart e degli Hamilton — cito a caso — stracarichi di scienza scolastica da un penny a sei pence, di letteratura classica a nove pence, di lavori sociali a tutti i prezzi e di libri poetici e romantici — sopratutto romantici — a uno scellino collo sconto del trenta per cento e la dozzina di tredici. Date una capatina nei loro stanzoni di vendita. Vedete che tumulto. Sono pieni di strilloni, di facchini, di librai al minuto, di gente in lotta col desinare. Dieci copie, ventisei copie e via e via come il moto perpetuo.

I capelluti e le barbe di bianco pelo deplorono questa democrazia che li respinge e i topi del volume a cinque ghinee versano lagrime sulla scomparsa della Chapter Coffee-house o del caffè del capitolo (era sull' angolo opposto a Ivy-Lane), dove sorseggiavano il caffè i curati, gli uomini di lettere tabaccosi e gli editori e dove Chatterton stesso si sentiva orgoglioso di sapersi a tu per tu col cameriere Guglielmo, il cameriere senza cuore che non lasciava uscire alcuno senza pagare lo scotto — e il *Times* può bene — come fece nel '59 — menare la coda e bramire e increspare la giubba contro lo scandalo dei libri alla portata di tutte le saccocce. Ma il fatto è fatto.

La tirannia della vendita e della compera è stroncata.

Ho lasciato nel calamaio la letteratura istrionica perchè dessa, pare, non abbia mai trovato posto tra il vecchio e il nuovo testamento. O più probabilmente perchè il suo ambiente è altrove. Il suo ambiente è nello Strand, nel centro dei teatri o della maggioranza dei teatri. Perchè ormai dove non ci

sono palcoscenici in questa città di speculatori! In una sola via, nella Shaftesbury avenne, ne sorsero tre in tre mesi. E il quarto — il Garrick — me lo hanno tirato su, a due passi, direi quasi dalla mattina alla sera. Che leva è il denaro in questi paesi!

Il Barbini londinese dunque di questa azienda di recitazionisti, come direbbe un yankee, è in Wellington-street. E il suo fondatore fu Tommaso Hailes Lacy, un attore di riputazione, dicono, che abbandonò le scene nel'45 per dedicarsi al commercio delle tragedie, delle commedie e delle farse stampate fino al 1873, quando il signore iddio gli tolse l'ultimo respiro. Ma ora ne è proprietario French, un americano intraprendente come un cittadino degli Stati Uniti. Il palazzo di via Wellington non racchiude mai meno di 500,000 copie di lavori teatrali. E le sue edizioni sono piuttosto carucce, essendo l'editore obbligato a fare di cappello, con tante sterline, alle autorità bollate dal successo. Lascio «autorità.» Ma dovrei chiamarli i plagiarii del successo. Perchè il teatro del Regno Unito non vive che di rifacimenti stranieri. Testoni, provatevi a negarlo.

La clientela del French, come potete immaginarvi, è composta di direttori teatrali, specialmente di provincia, di associazioni e di clubs drammatici e di quel miscuglio o zibaldone di commedianti e di istrioni che popolano le quinte.

Voi avete capito che parlandovi di Paternoster Row, non ho escluso che vi siano degli altri editori. Anzi. Perchè ne trovate nello Strand, in Piccadilly, dove sono gli Hotten che pubblicano le «antichità», in Albermarle-street, come John Murray — badate che parlo sempre dei cani grossi — in Great Malborough, in Ludgate Hill, dove imperano i Cassell — i Sonzogno londinesi — e in Old Bailey, ove sono i Blakie — gli editori degli artisti o delle foglie, dei paesaggi, degli animali, della geometria, della meccanica, degli alberi, della marina, e su su fino ai trattati ornatologici. Perchè sarebbe lo stesso che dirvi che dove impera l'unione dei mestieri, i librivendoli sono associati sotto la bandiera... Quale? In apparenza sono appolaiati sotto lo stendardo della previdenza. In verità essi lavorano sotto il vessillo

della resistenza. Essi sono contro tutti coloro che vogliono diminuire i loro guadagni e distruggere la loro esistenza.

In una parola, sono borghesi nel vero senso del termine. Fanno i loro interessi senza tuttavia dimenticare i diritti degli autori. Ieri, per provarvi che non sono strozzini come i nostri editori, l' Hoggard consegnò il manoscritto del suo « *Colonnello Quarritch* » e l'editore gli mise in mano un pagherò di 75,000 franchi.

C'è un editore italiano capace di illustrarmi le tasche con altrettante mille lire per questa mia *Cloaca ?*

Sbracheria.

Londra è anche un pollaio di razzapaglia minuta. Sbucano a gruppi, vanno via a torme, spuntano a drappelli, sostano a folate, scantonano a pellottoni e si sparpagliano dappertutto.

Dappertutto capannelli di orfani, turbe di illegittimi, angoli di bastardi, moltitudini di monelli senzacasa, frotte di pedoni adolescenti, calca di ragazzaglia abbandonata.

I loro autori rappresentano la zavorra sociale.

Galeotti (si sa che mi valgo delle dizioni borghesi), prostitute, concubine, sifilitici, mendicanti, ladri, ubbriaconi, epilettici, sciancati, storpi, idioti e via e via e giù giù fino all'ultima terminologia del naufragio umano.

La maggioranza è nata nella workhouse, nell'ospedale delle partorienti, nelle prigioni, nella locanda o in Trafalgar-square, quando la piazza era ancora un dormitorio possibile per la pitoccheria. Vale a dire prima che il liberticida Carlo Warren, capo della polizia, la sfrattasse con un decreto più bestiale di quello che scacciò i socialisti che volevano continuare la bazza di parlare al popolo dall'alto del blocco della colonna di Nelson. Era una notte di quest'anno. Fredda, nebbiosa. I « malviventi » erano là, uno sopra l'altro, come tanti virgoloni mostruosi. Ammucchiati, rasente le muraglie del bacino, accovacciati sotto il labbrone granitico della vasca, colle teste sui piedi, coi piedi sulle pance, colle mani dovunque, ravvolti nei *Daily News*, nei *Daily Telegraph*, nei *Daily Chronicle* — le lenzuola dei cenciosi — che russavano come su la materassa soffice.

Quando si è stracchi!

E i monturati, pieni di brandy, vi entrarono come

agenti in collera e addosso! Addosso alla povera gente intirizzita! Come se loro non avessero mai veduto i tramonti senza pane e non fossero usciti dall'utero della miséria!

— Su, su!

Chi li calcava nel sedere, e chi andava loro sopra senza badare dove, e chi li tirava in piedi, pei capelli, e chi li squassava per le spalle, e chi li adacquava colle ondate della fontana.

— Su, su!

Fu un esodo solenne. I senzaletti, in piedi, si sgarbugliarono gli occhi, si contorsero negli stracci e con un movimento di testa che a me parve di rassegnazione, presero la via del Tamigi.

Ritorniamo alla frattaglia.

Come vivono? Facendo un po' di tutto. Piove? Li trovi attraverso i bivii o i quadrivii, colla scopa capovolta, che aspettano l'halpenny o il penny (1) perchè hanno sfangato il tratto che divide i marciapiedi.

Si sberrettano, si curvano e ti dànno magari il buon giorno o la buona sera col *sir* per giunta.

Li vedi formicolare intorno agli *handsom cabs*. Pronti ad aprirti la portiera per impedirti di inzaccherare la falda o la seta di tua moglie o della tua ganza per un semplice *stiver* o dieci centesimi.

Popolare i crocevia e correre i marciapiedi colle loro risme di giornali. L'*Eco*, la *Stella*, la *Notizia della sera*. Ultima edizione! Colle atrocità dell'East-End! La *Pall Mall Gazette*, colle rivelazioni sulla polizia londinese!

Ingombrare le entrate o le adiacenze dei teatri. Vendendoti il programma quando entri e procurandoti il brougham quando esci o chiamandoti il cocchiere che ti cerca cogli occhi dalla cantonata.

Non dimenticano mai, si sa, di precipitarsi sul mozzicone e di mettersi in bocca la *fug* o la sigaretta gettata via dallo *swell* o dal pivello elegante o, in una parola, dal ricco.

In Cheapside rompono le scatole cogli anelli per

(1) Equivalenti al nostro cinque centesimi e al nostro dieci centesimi.

le chiavi, i bottoni per le camiole, le stringhe per le scarpe, gli uccelli che volano e i romanzi americani a un penny.

Alle stazioni ferroviarie, naturalmente, sono perseguitati dai facchini bollati al braccio o al berretto. Ma gli *street Arabs* o i monelli, aspettano alle cancellate o di fuori e agguantano il bagaglio della gente che va a piedi o la cassetta o il sacco del soldato che loro, gergalmente, chiamano *stoaddy*.

Nel *Derby-day* o nel giorno delle corse — Derby Down — corse che fanno sospendere le sedute parlamentari e interrompere il viavai commerciale, li vedi, triplicati, sull'asfalto e sul pavimento che conducono per lo stradone che va al campo dei fantini dell'aristocrazia. Inseguono i tiri a due, i tiri a quattro e i breaks facendo, continuamente, la ruota fino a quando cade la pioggia delle palanche.

Il cane per loro è sempre un *job* o un affare. Così che vedete costantemente sulle vetrine dei lattai, dei fornai, dei macellai e sui pilastri delle sezioni di polizia gli avvisi che promettono mance generose a chi porterà i cani smarriti. Lo adocchiano, lo pedinano e allo svolto se lo portano via. Specialmente se è un maltese o un barbino o uno di quei bassotti cresciuti tra le cosce delle ladies. Come è un *job* per loro una calamità pubblica, una sventura nazionale o una tragedia cittadina. Aumentano il prezzo del giornale. Quello di cinque centesimi lo vendono a dieci o a venti o a cinquanta o anche a uno scellino. Concorrenza. Libertà di commercio per tutti. Il policeman vi fa una smorfia se vi lamentate di questa truffa apparente. Non lo volete? Lasciatelo. Nessuno vi obbliga a comperarlo. Un giorno che avevo bisogno di sapere le ultime vittime del donnicida dell'East-End me lo sono messo in tasca per due lire e cinquanta centesimi.

Durante le morte stagioni — perchè subiscono anche loro di questi periodi infami come i sarti — vale a dire nelle giornate di noia giornalistica, quando il quotidiano non porta in piazza un corpo chiazzato di sangue o un po' di Westminster saltato in aria o una carneficina coloniale o una tragedia agraria, la sbracheria va a snidare dagli spacci

dei giornali illustrati il fondaccio dei numeri invenduti o spaiati. Li compera in blocco o a peso e mette sossopra i quartieri poveri dove sono ancora possibili le illustrazioni rancide e gli avvenimenti secchi.

Novantanove su cento sono tatuati. Il tatuaggio, tra loro, è una mania come pei marinai o pei facchini dei porti del Regno Unito. Si tatuano degli anelli sulle dita, il nome o il cognome o le semplici iniziali sulle braccia, un cuore o dei motti sul petto e qualche volta si ricamano la fronte e le gambe.

— Non soffrite o non sentite male a pungervi in quel modo, ho domandato a più di uno strillone e a parecchi « incorreggibili? », giusto come li chiamerebbe il « grande magistrato senza salario ».

— Perdio! mi risposero. Ma ci mantiene sani, il tatuaggio.

I bisogni fisiologici, in loro, urlano nella puerizia. A otto, a dieci, a dodici, a quattordici anni. Gli stranieri, vedendoli tirar via molli, col braccio intorno la schiena delle loro « donne, » non possono rattenere la boccata del disgusto. « Che depravazione! » Ma loro non sanno che c'è dell'altro e di peggio tra le sottane e i calzoni delle classi al disopra del sottosuolo.

I loro amori o meglio i loro sfoghi carnali, hanno un'alcova negli angiporti, nei vicoli, nelle *courts* che vedremo poi, nei parchi, sui gradini delle abitazioni e dovunque è una via o una piazza o un angolo buio o una cancellata d'abitazione.

Il concubinaggio, tra loro, lo trovate in tutte le locande a 3 o a 4 o a 6 pence. L'altro giorno, una ragazza, testimone nel processo contro il suo « uomo » di tredici anni, accusato di molti furterelli, dichiarava che il « piccolo delinquente » *had lived with her about five months* o che aveva vissuto con lei cinque mesi circa.

Del resto i documenti sono in istrada anche per coloro che non vogliono darsi la pena di percorrere gli androni pubblici delle puerpere. Quante volte vi imbattete in queste fanciulle di dieci o dodici anni col loro bimbo avvoltolato nel grembiale o appeso alla mammella? Non potete sbagliarvi. Hanno i capelli raffaellescamente piatti sui parietali, il pizzo

che biondeggia o nereggia sulla fronte, il gruppetto puntato alla nuca come un orgoglio o la treccia giù, birboneggiante, per la schiena. Un grande scialle tricuspide che le chiude come un'ampia carezza che s'allunga fino alla balzana e un grembiale bianco che le distingue da tutte. Si chiamano *mots, drabs, four pénny touches, leery girls*. Il significato di questi vocaboli volgari è nel dizionario furbesco. Tuttavia le misses dall'ulster o le sartine, le ridicolizzano chiamandole le « signore di Whitechapel, » o come diremmo o avremmo detto noi, una volta, di porta Ticinese o di porta Garibaldi. Si prostituiscono? Nel vero senso del verbo no. Perchè si guadagnano l'esistenza anche altrimenti. A Charing Cross, in Oxford-street, in Piccadilly, in Leicester-square e nei centri affollati vendono i fiori a dieci centesimi il mazzo.

— *Penny a bunch! penny a bunch!*

A quando tengono bordone ai loro compagni di letto, prestandosi a vendere o a impegnare la così detta roba degli altri. Talvolta, nelle giornate di bolletta feroce, ti dànno, sulle cantonate, sedute sui calcagni, le uova marce e cotte. E quando non sono per le strade, lavorano a fare scatolette pei fiammiferi o a dare la capocchia ai bastoncini di cera o di legno chè devono diventare zolfanelli. Il loro carnimonio è svelato nei *four penny touches*. Con quattro pence sbarazzano l'uomo tra i pilastri delle porte, in fondo al viottolo o tra il materiale di qualche edificio in costruzione. Di sera e di notte ti domandano, se sei in tuba, un penny per un *thankee* (un grazie) o mezza pinta di stout se sei in giacca.

— *Stand me a drink, Ducky.*

Amano? Come si può amare in Inghilterra dove si è finalmente imparato che il cuore creduto, un tempo, l'altare delle passioni, non è che una pompa idraulica capace sola di propellere tonnellate di sangue per la vita.

Maschi e femmine, accoppiati e soli, popolano Seven Dials, Petticoat Lane, Brick Lane, Brook-street, Traal-street e dappertutto dove è una tana londinese.

Quando non hanno i pence per la locanda, dor-

mono nei parchi. Due anni fa ne hanno trovato uno coi piedi gelati nel vuoto di un tronco d'albero in Hyde-park. Gli si segarono i piedi perchè cancrenizzavano e si converti la Babilonia in un carnevale di rettorica. Era diventato un eroe. Povero lòcch! Qualcuno pianse. Altri mandarono soccorsi. Il lòcch morì. Dormono nelle zattere, nelle barche, nelle lance, nei burchielli lungo il fiume. E sono chiamati appunto i « ratti del Tamigi ». Dormono nelle nicchie dei ponti che attraversano questa curva d'acqua giallastra come il Tevere. E nei luoghi dove non giunge il piede spietato del policeman.

Prima del 1880, il « grande magistrato senza salario, » vale a dire un grande proprietario di terre nella poltrona del giudice, sparzava i budelli e i bedulloni della cloaca massima, mandando la canaglia pubescente ai lavori forzati nei penitenziarii del Regno. Ve la mandava per una mela spiccata dall'albero proibito, per un paio di ciabatte tolte su senza pagarle o per un fazzoletto strappato giù dal cordame della lavandaia pieno di fazzoletti! Ma dopo la crociata degli umanitarii e dei « missionarii, » e specialmente dopo la pubblicazione del « *Grido lagrimevole del povero di Londra* » di Giorgio Sims, anche la ferocia bestiale di questi *unpaid rulers* si è ammansata. Almeno apparentemente. Perchè i così detti piccoli delinquenti o delinquenti giovani, entrando nei « riformatori » o nelle « scuole industriali » o salendo sui « bastimenti di correzione » o dei discoli che galleggiano nella Mersey e nel Tamigi non hanno cambiato, come scrisse il dottor McCook Weir, che locale. Perchè essi sono rimasti pur sempre dei reclusi alla mercè del « gatto a nove code » (frustone a nove cordicelle intrecciate e solcate di gruppi) e dei regolamenti che imperano a Milbank o a Dartmoor o nel cellulare o nella galera.

Leather Lane.

Giacomo Greenwood diede questo budello traversale dei dominii della City come una « curiosità » londinese. Io ve lo do come un sacco immenso calcato di problemi sociali.

Lambisce Holborn, la grande arteria che fila cinque miglia per le vie opposte, da Notting Hill alla Mansion House — il palazzo ufficiale della City — il mercato delle sterline — senza perdere, direi quasi, la linea retta e Theobald's Road che va via, ascendendo, per Old-street Road fino in Whitechapel.

È una fogna di immondizie umane. È il rifugio della « grande armata » della Londra povera. È il carnaio degli *unfits* alla lotta per l'esistenza.

Leather Lane! Dove pullula l'infanticidio alcoolico, dove si respinge la vaccinazione con orrore, dove l'oftalmia offosca più pupille che a Bologna, dove si nasce anencefali e si muore incoscenti di avere vissuti!

Le sue case di legno ammantate, esternamente, di calcina e qualche volta protette dai mattoni, sono peggiori di quelle delle « courts » di Marylebone o di Whitechapel. Entrate anguste, scale tortuose, pianerottoli che ti lasciano respirare a disagio.

Tane dal soffitto stracciato, dal pavimento a pozze, dalle pareti bisunte o chiazzate come il grembiale dei guatteri.

Dal tetto alla base, di dentro, è un nero bituminoso, è un buio pesto, rotto, di notte, dalla lucernuzza fumosa a olio o a neolina.

La cucina unica, dove tutti gli inquilini discendono a cuocere i pesci della gente povera, i famosi *haddocks* (naselli o pesci reticellati sulle coste britanne della specie del merluzzo, e dei quali, la po-

veraglia inglese, è ghiottissima) che la pittocaglia pronuncia « *addicks* », o a cucinarsi, nella sugna nauseabonda, tre pence di coniglio, la loro leccornia, è una latrina e una stalla. Affondi nello sterquilinio e fiuti l'aria velenosa che ti fa tossire come un catarroso.

Tutto sommato, queste abitazioni, sono il ricettacolo della fistola, della scrofola, delle malattie genitali e della tigna.

E quanti pulci e che pulci feroci in queste casupole! Dove abito io, al n. 90, non mi si lascia in pace. Mi si morsica spietatamente da tutte le parti. Ne ho fra i capelli, in fondo alle calze, lungo la schiena, sotto il tavolo, tramezzo ai libri, intorno al focolare. Saltano, fuggono, ritornano e bevono il mio sangue colla voluttà del Verzeni.

Le famiglie — o un malassieme di sbracheria — difficilmente possono darsi il lusso delle due stanze. Perchè qui, come sapete, gli affitti sono enormi. Immaginatevi che io, di due bugigattoli vuoti, vicini alla corda per buttarmi dalla finestra non appena si grida: al fuoco! al fuoco! — in questa via dove fuma la puzza che fa recere da una cima all'altra, pago nove scellini o undici lire e venticinque centesimi la settimana.

Di modo che madre, padre, fratelli, sorelle, cognati, nipoti, amici, conoscenti di ieri sera, dormono tutti accatastati come una montagna di carne che esala i fetori della conca.

Tra noi, in mezzo a noi, di Leather Lane, il sentimento della consanguineità è considerato una schizzinoseria aristocratica. Whiskizzati o pieni di stout, gli uni si disfogano sulle altre, senza punto, domani, all'alba, sentire i fremiti dell'orgia obbrobriosa o provare il disgusto per la madre o la sorella o la figlia che non ci ha respinti.

Tutta la via, lunga circa 150 o 200 metri, colle sue intersecazioni di Greville street, Beauchamp, Charles street, Hatton Wall, Portpool Lane — dove è il lavatoio comune a pagamento — Cross street, ecc., ecc., è un gigantesco ballatoio di fanciulli. Li trovate a frotte, a quadrilateri. Sculacciati sul marciapiede, sbrindellati agli svolti, immelmati tra le carrette

della fiera — perchè Leather Lane è sempre una fiera — sgomitati o sginocchiati davanti ai dolci di un soldo al cartoccio, scalzi o sberrettati dappertutto. È uno spettacolo desolante, straziante, se volete, che documentizza anche una volta come l'assenza della maternità sia una caratteristica della Grande Bretagna. Proprio! Le madri della povertopoli non hanno tempo di pensare alla minutaglia delle loro viscere. Ma anche le *ladies* non sono più tenere di loro. Questa è probabilmente la ragione per cui Roberto Owen voleva che i genitori consegnassero al comune i figli non appena avessero raggiunto il terzo anno. Un progetto allo stato di crisalide.

Quando un mio compatriota di Hatton Garden — un altro immondezzaio umano — viene a girare la manovella del suo organo melanconico, tutto il quartiere mette in moto i piedi. Le vecchie, le ragazze, l'ortolana, lo straccivendolo, il fannullone sull'angolo, la fruttaiuola, l'erbivendola, il ciabattino si commuovono e si abbandonano all'allegria della *giga* — la gavotte inglese — pestando o strisciando sul selciato con delle grida di piacere.

Le *molls* o le ragazzotte dal grembiale bianco che si danno ai *bullies* — i locchi inglesi — per nulla o a chi le vuole per un bicchiere di birra, superbe sotto il Tilly Slowbay — il cappellaccio che va su quasi a cono, arruffato di fiori scolorati — colle mani sulle anche piene, tripudiano sul selciato, le une dinanzi le altre, sgolando assieme la gaiezza del loro cuore: *Go and leave me, never mind* — va e lasciami, non importa!

La fiera incomincia alle sette del mattino e non cessa che alle dodici e mezzo di sera. Carriuolate di lardo, di verze, di carne australiana, di patate, di pesci, di uova, di burro, di formaggio, di pane, di salsicce, di terraglia e via e via fino alle stoviglie di « seconda mano. »

— *Bai* (*buy*), *bai, bai* — comperate, comperate, comperate.

— *Mid* (*meat*), *mid, mid* — carne, carne, carne — a tre pence alla libbra.

Dovunque si mangia al massimo buonmercato. A

destra dell'imbocco di Holborn, puoi sguazzare, all'insegna delle *Stewed eels*, nello stufato d'anguilla per dieci centesimi e riempirti lo stomaco di patate — il pane nazionale — per cinque centesimi. Dico nazionale perchè ne è davvero il sostituto alla mensa del ricco e al desco del povero. Nessuno sa mangiare senza il pomo di terra. Sono capaci di insaccarsi due chilogrammi di vacca graticolata con un morsello di pane di sabato scorso. Ma senza patate! La patata accompagna, in Inghilterra, il lesso e l'arrosto — il pesce bollito, le aragoste, il pesce fritto e il resto degli intingoli. Non cessano di mangiarla che al formaggio. Perchè col formaggio trangugiano delle manate di crescone o di cicoria o dei covoni di lattuga o dei mazzetti di indivione.

Dalla parte opposta, verso Theobald's Road, in una bottegaccia dai vetri ingrumiti di fumo, dalle panche grasse come lo strutto, dai tavoli graveolenti, ti si dà una sleppaccia di carne di cavallo per un « palancone, » il pudding di piselli per cinque centesimi e una costola di coniglio — il piatto che fa delirare la canaglia — per due « palanche »! La vetrina è tutta un tamburro. Provate il pudding di braciuole di Brown! — Assaggiate il nostro montone arrostito. — Cipolle sempre calde. — Salsicce bollenti con purée di patate per 15 centesimi. Le iscrizioni sono illustrate goffamente.

— Tim, dove vai a desinare?

— Da John, in Red Lion square.

— Coglione! Va qui da Brown e mangiati delle aringhe. E dicendoglielo, Tim, si mette l'anulare in bocca.

Sul frontone del pescivendolo leggete: *Il pesce, oggi, è buonmercatissimo.* E gli uomini, di fuori, nel camiciotto gregge, colle maniche rimboccate al gomito, lo agitano dinanzi alla ressa inquieta e lo gettano in faccia a chi porge loro due pence: *bai, bai, bai!*

Il linguaggio è del luogo come in Monmouth Court, in Seven Dials, o in Hanbury street (1), in Whitechapel,

---

(1) Dove Giacomo, lo squartatore, sbudellò e mutilò, il 7 settembre 1888, la Chapman, una della classe infelice (*unhappy*

o in Orchard street, in Westminster. Difficilmente è capito da' chi passa, in omnibus, in Holborn. O dal *cabman* (cocchiere pubblico, fiaccheraio o, come diremmo noi, brumista) invecchiato nel sedile appeso alla schiena del suo veicolo a due ruote.

Il policeman è chiamato, gergalmente, *copper*. Le patate *taters*. Un ragazzo *nipper*. Il gentleman *toft*.

Parlando, mangiano tutte le vocali, e più di una volta qualche consonante. Pronunciano « *madgestrate* » (magistrato) invece di *magistrate*.

Se domandate a uno di loro lo zolfanello, invece di rispondervi *no, I have not* (non ne ho), vi sputa un *no, I ain't*.

Le scene sono assolutamente degne di un grande pennello della strada. Ma ohimè! Gli artisti sono degli aristocraticoni. La strada! Via! Questi mendichi alle porte del Nabab ti metteranno sulla tela delle oche o delle civette o dei buoi studiati nelle loro stanze da letto o dei leoni veduti sulle carte oleografiche o dei salotti di gente a coda di rondine o nella sela cioccolata cosparsa di trine o delle paesane cresciute guardando le solite modelle. Ma il guazzabuglio grandioso del selciato! Uhm! Dà loro il vomito. Cretini!

Guardate che calca intorno alle lenzuola dei defunti, al mantello della cuoca a spasso, alle scarpe delle morte all'ospedale, al cappello disceso, testa per testa, fino all'ultimo mercato della pezzenteria, alle sottane rappezzate, allo scialle della rivendugliola andata in malora, agli indumenti buttati dalla finestra dalla cameriera del terzo piano.

Mamme, mammacce, donne di grosso, lavandaie, vuota pitali di locande, femmine da lavandino, tose

---

class) che battono Whitechapel. Giacomo le recise la gola da un orecchio all'altro e la sventrò allo stesso modo della Maria Ann Nicholls, trovata il 31 agosto dello stesso anno in Buck's-row— uno degli istestini di questo distretto ingorgato di pezzenti.

Sulla muraglia vicino alla quale giaceva cadavere la Chapman, lo squartatore scrisse: E cinque. Ne ucciderò altre quindici. Poi mi conseguerò alla giustizia. Da nove mesi essa dormiva nella locanda al n. 35, in Dorset-street, Spitalfields.

di fabbrica, puttane di venti centesimi, avanzi dell'acquavite, eccole, curve, imbambolate, spalla contro spalla, liete di palpeggiare la camicia pezzata o il sottanone di lana logora che non possono comperare o addolorate quando qualcuna porta via l'ulster sdruscito che avevano intenzione di mettersi addosso col settimanale di sabato venturo!

In giù, a due passi della publichouse, è Mary, una grassotona di vent'anni, indemoniata dal whisky irlandese, che vomita su Tomy, il suo « bulo, » lo sterco del suo dizionario.

— *Yon bloody pig! Go and buggar yourself! I shall smash your mug, I shall, you son of a whore* (Porco animale! Va a farti inculare. Ti rompo la faccia, ti rompo, figlio di bagascia!)!

— *Go home you fucking bitch* (Va a casa puttanaccia!)!

In fondo è il tafferuglio. È la zuffa. Si combatte. È il duello inglese. I boxisti sono circondati da una folla immensa. Nessuno fiata. Il policeman gira il tacco, sapendo che anche il principe di Galles è uno dei più spietati *fighters* e un grande patrocinatore del *fighting*. Un giorno andò, pubblicamente, all'albergo Salisbury, in piazza Salisbury, a stringere la mano a Sullivan, il primo campione — dicevano gli avvisi illustrati — tra i boxisti del mondo! Ma già nell'inglese di tutte le classi, è innata la passione di spaccarsi gli occhi o di rompersi la faccia, o di sbattersi fuori quattro denti. Attenti. Gim butta in terra la giacca. Billy si volta su le maniche. Qualche finta cavalleresca. Addosso. Ma senza punto ammirativo. Perchè veramente, in loro, non c'è trasporto. Si assestano o tentano di aggiustarsi dei pugni, ma senza scalmanarsi o vociare come disperati. C'è della dignità nel boxista. Il pubblico non si nasconde gli occhi nel grembiale, non urla come le nostre piazzaiuole e non scappa via atterrito. Anzi, gode. Via, assiste con piacere. Protendendosi, cacciandosi indietro o lasciandosi scappare qualche bravo. Bravo Joe!

Dopo dieci colpi il naso di Gim inaffia le scarpe e i calzoni con una zaffata di sangue. Ma non si cessa. Si prende fiato. Billy si asciuga la fronte colla

manica e Gim si soffia fuori, sbattendo in terra, colle dita, le ultime gocce che gli si ispessivano nelle narici. Ricominciano. Billy lo colpisce nell'occhio destro e gli lascia un neraccio che suscita dell'ammirazione. — *Well done* (benissimo!)! Ma nessuno dei due è ancora disfatto. Il combattimento infierisce. Si puntano, sottovoce, gli ultimi soldi. C'è ancora qualcuno che tiene per Billy. È un colosso, accidenti! Le sue braccia sono colonne. Non si sentono più che i pugni. Sembrano colpi piantati in una massa spongiosa. Finalmente Billy è in terra che rotola su sè stesso perdendo la bava insanguinata. Gim gli ha rotto la dentiera. La maggioranza ha perduto. Tutte le trecche e le orizzontali dell'ultimo strato umano tennero per Billy. Margherita, la lattivendola, e le ovivendole della cantonata di Dorington street, hanno scommesso invece per l' «uomo giusto» e fatti dei pence. Ma addio, tutto è finito. Billy e Gim sono già amici. Eccoli che entrano, col venditore di cocomeri, nella publichouse, a bere assieme, nella tazza di stagno, il pintone di birra. Ogni viltà convien che qui sia morta.

Di notte.

Londra, di notte, è triviale. Dopo la chiusura delle liquorerie e dei restaurants — che avviene alle dodici e mezzo tutti i giorni, esclusi, s'intende, il sabato in cui è proibito bere e mangiare pubblicamente dopo le dodici e la domenica dopo le undici — non trovate che delle sottane invendute, della carne frusta, degli imbuti rasi di alcool e dei piedi stracchi che cercano una pietra di riposo.

Gli ubbriachi... Ce n'è dappertutto. Ecco là delle tube che piegano, che barcollano, che si contorcono. Dei cappelli molli che piroettano o barellano o urtano le muraglie o gualciscono l'ala contro le colonne dei lampioni del salvagente. Dei guanti mattoni che slargano le dita nel vuoto e tentano d'agguantare una spranga che non trovano.

Dei mantelli che strascicano superbamente sul fango giallo. Delle balzane che si aggrovigliano con delizia nella mota. Del raso bavoso di Shoreditch che incespica e si incatrama nel guazzo.

Sentite. L'aria risuona di rutti violenti. *Heup!* Smith, appoggiato alla casa, rovescia, sulla pietra, sfuriate di whisky scozzese. *Heup!* Sciiiii.... Jemmy, vomita come un facchino di Billinsgate. Sbatte in mezzo alla strada un pastone di patate spumeggiante di *four-penny ale* — la birra dei pitocchi che costa venti centesimi al recipiente di due pinte.

Indietro. Lasciate passare la truppa delle *ladies* del marciàpiede. Vanno via a zig-zag, ondeggiate dalla gagliardia del brandy spruzzato di porter, cantando *oh what a surprise!* E susurrando un motto birbone all'uomo che corre. Sostano. Sally non ne può più. Si riempie la mano di sottane, si curva sulle coscie e piscia come una cavalla. Il policeman va altrove o le dà sulla voce. — Dovreste avere vergo-

gna, dovreste: Polly gli risponde con un petteggiamento di bocca e Sally battendosi la chiappa. « To', questo veh! »

Sull'angolo di Tottenham-court-road, dinanzi all'Horse Shoe — un grande magazzeno o meglio una grande stazione di prostitute che vanno, vengono, bevono, chiacchierano, frastuonano e ghermiscono più d'una volta l'uomo. — Lizzie precipita come un sacco di salsicce. Essa piange e vomita. Le compagne le dànno la mano. Su, Lizzie. Sta su. Ma lo stomaco è troppo pieno. Ripiega, ricade e rece trullando come una troia. Diventa roba da constabile. Il policeman, che i *toristi* d'Italia chiamano il gentiluomo della specie, le dà quattro puntate forti di scarpa, la scuote furiosamente restando calmo e la rimette in via.

— Andate!

— *All right, officer.*

Filando a destra fin dove la via si perde in Hamstead-road, vi trovate in mezzo al naufragio sociale. Tutta una gazzarra di stracci. Dei sensacasa, dei senzamici, dei senzapence, dei senzacamicia, dei senzascarpe. Dei *dossers* (inquilini di locande) che non hanno i quattro pence pel canile in Seven Dials o nelle adiacenze del Drury Lane o di Spitafields. Dei rifiuti di *workhouses*. Il cerbero ha sbattuto loro la porta in faccia col *full house* o ammucchiata come un teatro dello Strand. Delle carcasse puzzolenti, fuori, come lupe, alla caccia del vecchio per non morire di fame. Degli avanzi umani: pigiati gli uni addosso alle altre intorno a quel cane di John — un vecchio orgoglioso di aver perduta una gamba in quel massacro infamemente immortale di Cawnpur (1), dove gli inglesi, il 15 luglio 1857, fatto disgelare il sangue di altre vittime dell'odio nazionale coagulato sulle pietre coll'acqua bollente, obbligarono i prigionieri — udite! udite! — a leccar su, ginocchioni e il sangue e l'acqua prima di impiccarli colla fune o sventrarli a cannonate! E John ne è orgoglioso. Ma già è un tipo questo caffettiere del

(1) Città dell'India inglese.

lastricato di Tottenham-court-road. Immaginatevi che squattrina sui poveri e odia la « feccia ». Ha nulla da conservare ed è conservatore come il duca di Westminster che possiede quasi mezza Londra. Chiama Gladstone un *blackguard* o mascalzone e batte le mani a Salisbury, l'attuale presidente dei ministri, il quale, tra parentesi, non è tra i suoi sorseggiatori. Esecra gli irlandesi col furore anglicano. Oh se gli esecra! Egli vorrebbe dar loro, invece dell'*home rule*, un po' di Cromwell e chiama la coerçizione un palliativo.

Il suo caffè è del peggiore che possiate bere sugli angoli della metropoli. Sente di lisciva. Ma guai a dirglielo. E a non pagarglielo, poi! È capace di svilupparti i doveri dell'individuo verso la proprietà colle sottigliezze e le arguzie di Thiers. Col caffè vi dà delle sleppe di pane stantio spalmato di burro rancido per un penny e l'uovo verderame per un altro palancone.

Tra le due e mezzo e le tre si mette la terraglia nel cavagno, pianta la macchina sulla carriuola, carica il gessino e via! Se ne va senza dare la felicenotte agli avventori. Ingrato!

In Fleet-street, nello Strand, intorno Trafalgar-square, in Piccadilly, in Oxford-street e giù giù fino a Newgate-street, siete perseguitati dagli uomini che vi rincorrono con un bimbo o una bimba sucida tra le braccia, con dei mazzi di fiori languidi, sfogliati, appassiti.

— Prendeteli, signore. Non ho un penny per andare a dormire. E li vi mette sotto il naso la ditta: Il bimbo che gli serve per impietosire i nottambuli. Aggredito a tutti gli svolti, rimanete freddo. Ce ne vorrebbero dei pence! Ma lui non vi abbandona. Voi passate dall'altra parte. E lui dietro. Dietro la vostra spalla, dietro sempre colla nenia del « Dio vi benedica. Sono un padre senza letto. » E se dopo dieci, dopo venti minuti di pertinacia resistete ancora, si sbottona la violeneza vi stramaledice.

Qua e là, per tutta la Babilonia, incappate nella desolazione. Dei corpi aggomitolati tra le entrate dei negozii, dei gruppi sdraiati nel buio, delle coppie addormentate tra le travi delle fabbriche, delle gambe,

giù, sui gradini delle case, delle donne incantucciate ognidove. O che non ci sia un Sonzogno inglese che dia ai senzaletti un straccio di sdraio nel dormitorio pubblico, senza far scontar loro il delitto della miseria con 39 ore di « ricovero » e di lavori duri?

E come dorme la pittocaglia. Sentite. Russano come se fossero in un letto sprimacciato dalla cameriera! Ma ohimè, per poco. Il piede del policeman è implacabile.

— Su, andate a casa.

A casa!

Ieri sera ho veduto... Ma quante volte ho veduto! Ieri sera un poveraccio di vecchio rattrappito, colla schiena sul portone e colle mani sotto le ascelle... Pioveva e faceva freddo. Non voleva alzarsi. « No, lasciatemi dormire. Non ho casa. » Ma il piede gli andava continuamente sui piedi. « Su, su vecchio *Chap!* È tardi. »

Se ne andò via strisciando le ciabatte squinternate e dondolando la testa.

Spesso vi imbattete nello strazio. Delle famiglie intere che vanno via stracche nei cenci, strascinandosi, alle calcagna, la minutaglia scalza dei loro amplessi sfortunati.

— Fate la carità a questi bimbi che hanno sonno.

Oppure vi cantano il « Dio protegga la regina » tutti assieme come una persecuzione. — *God save the queen.*

I fanali che vedete tremolare per le vie o muoversi lungo le arterie di questa immensa bottega che si chiama Londra, sono quelli dei *potetomen* o degli uomini che offrono delle eccellenti patate cotte sulla graticola dei loro forni di ferro spolverate di pepe e di sale. Come sono buone!

— Patate arrosto! Patate arrosto!

Chi va a casa tardi, chi ha bisogno di sgranchirsi, chi si sente dei vuoti nello stomaco, chi ha una punta di suicidio in gola, non resiste davanti al patativendolo.

— Datemene una.

La prostituta poi, via, delira per la patata. Se non ha denari ve lo domanda. E se sei al verde, aspetta fino a quando capita il suo uomo. Ma non va a

dormire coll'uzzolo. A costo di darsi al primo carrettiere del Convent Garden che passa.

Sotto il viadotto o meglio ai piedi di Ludgate Hill, dirimpetto al club dei giornalisti sull'angolo di Fleet-street, è la venditrice di *trotters* o dei piedi di porco o di montone scorticati e bolliti. Puah! Io non ho saputo ingoiarli.

In piazza di Trafalgar, giù per Euston Road, intorno alla chiesa di San Paolo, in Piccadilly, su e giù per Haymarket — il trottatoio delle sottaniere francesi — e dovunque impera la prostituzione, girovagano le carriuole di lumache e di ostriche e di pesciolini, importati, sembra, dalla città dei *missoltitt*.

Il disgusto, la trivialità notturna è la madre. Oh fa male questa donna seduta sulle calcagna anche quando piove, colla bimba nel grembiale o appesa al capezzolo, che implora l'elemosina. Questa cenciosa che insegue i passanti fino all'alba, che ciabatta tutta notte col fardello delle viscere tra le braccia, che sbuca dalle arcate, dai vicoli, dai viadotti come una malandrina per pitoccare!

Madri britanniche in seta arrossite!

Aristocrazia ingioiellata eccoti il mio pugno sulla testa.

Carnefici.

Il carnefice di sua maestà britannica non è un puppazzone di paglia messo nel codice a spaventare coloro che devono conquistarsi l'esistenza lavorando colle armi da taglio e da fuoco. Ma è un personaggio vero e reale che appende alla cordà che gli fornisce l'arsenale di marina di Woolwich quasi tutte le settimane.

Al lunedì presta i suoi servigi sociali nella prigione della capitale — Newgate — e al martedì su e giù o quà e là per le carceri del regno.

Il suo tanto per testa è rimasto, suppergiù, quello di un secolo fa. Duecentocinquanta lire per la prima esecuzione o per l'esecuzione isolata e centoventicinque per ciascuna delle altre che la seguono. Oltre, s'intende, le spese di viaggio, di vitto, ecc.

Tuttavia la differenza tra boia e boia, rispetto ai guadagni, è enorme. Perchè una volta — o almeno fino a pochi anni fa — la giustizia infliggeva la pena capitale per 160 delitti. Bastava, in allora, violare il diritto della proprietà intangibile col portarsi via un fazzoletto da naso o collo staccare un ramo da un albero per subire l'esecuzione pubblica. Mentre ora non la subisce più che il « colpevole » di alto tradimento e l'omicida. Una volta, per esempio, il giustiziere di quell'Enrico VIII che fece impiccare, durante il suo regno, 73,000 « ladri » — ne strangolava, a dir poco, duemila all'anno. Quello di Elisabetta da 500 a 600. Quello di Guglielmo IV da 1449 a 1450.

La precipitazione della cifra delle gole soffocate legalmente, fu sentita subito coll'ascensione di Vittoria, la regina d'oggi. Nel 1838 non se ne impiccarono che 116! E nel 1839? Il carnefice dell'ascensione, via! deve aver provato del disprezzo per questa maestà in gonnella! Non gliene diede che 59! E il povero Berry

dei nostri giorni? Ci sono delle settimane in cui è obbligato tenersi le mani in tasca e lanciare motti ruggini contro questa giustizia di pasta frolla.

Ma veniamo alle celebrità o a coloro che si sono immortalati nella storia dell'èra victoriana.

Il primo fu Guglielmo Calcraft, nato nel 1801, nella contea di Essex, ed eletto carnefice dalla City nel 1846. Data memorabile anche perchè fu l'ultimo esecutore eletto dai magnati della sterlina.

Alle dieci antimeridiane la folla dei candidati era nell'anticamera del salone di Guildhall (Guildhall è il quartiere generale della corporazione e la *mansion house* è il palazzo ufficiale del lord mayor. La City, come si sa, è un impero nell'impero, coi proprii *aldermen* eletti a vita, i suoi sceriffi, la sua polizia, i suoi privilegi, ecc.) — equivalente alla sala del consiglio municipale.

Il sindaco (*mayor*), gli sceriffi, il governatore della prigione di Newgate, i giudici della corona, il vociatore della torre, ecc., ecc., erano al loro posto.

I giudici di pace, nei calzoni neri listati di rosso, erano seduti su alte scranne coperte di panno funebre, in faccia alla larga fascia di seta nera su cui trionfava la saggezza della genesi. « Colui che verserà il sangue dell'uomo sarà punito dall'uomo a versare il suo ». Una teoria che impera anchè ora che scrivo. *Blood demands blood* — sangue esige sangue.

Il segretario con voce solenne disse loro che erano radunati per scegliere — secondo le leggi e gli statuti — l'esecutore dei felloni e dei traditori. È desiderio del re, aggiunse, che si scelga lo strumento addatto per impiccare, ghillotinare, squartare, ecc., » gli anzidetti felloni e traditori sentenziati, dai verdetti, a morire.

« Dio protegga la regina ».

Amen! rispose il consesso.

Il banditore della torre prese il suo posto e lesse i candidati mano mano che li estraeva dalla scatola.

Quando uscì il nome di Calcraft si sentì il susurro dell'approvazione. Sfido io! Calcraft vantava, su tutti gli altri, il documento di essere stato allievo del vecchio Tom del Cheshire — il suo maestro e predecessore.

Lo si elesse a unanimità e si ordinò al portiere di mettere sul tavolo la mannaia — quella con cui il vecchio Tom aveva reciso il collo dei traditori — i ferri per le gambe e per le mani, un rotolo di corda, due berrette bianche da notte e di spalancare le porte al fortunato.

Entrato gli si impose di inginocchiarsi, di mettere la mano destra sulla bibbia, la sinistra sulla mannaia e di giurare o di ripetere le parole del cancelliere.

Il cancelliere, dall'alto del gradino, mentre giurava, gli teneva sospesa, sulla testa, la spada della giustizia.

« Giuro di impiccare o di ghigliottinare o di squartare o di distruggere in qualunque altro modo i felloni e i nemici della pace del nostro re e dei suoi sudditi, condannati, secondo la legge, come giuro che farò altrettanto per mio padre, per mia madre per mia sorella, per mio fratello e per ogni altro mio congiunto senza favore e senza esitazione.

« M'aiuti Iddio ».

Poi, mentre la campana suonava a funerale e la assemblea confondeva i gemiti che intetravano la scena, il portiere gli gettò addosso il velo nero e il giudice della City si mise a gridare, direi quasi con fabbia, fino alla sua scomparsa: *Get thee hence, wretch! Get thee hence, wretch!* Esci, miserabile! Va via, scellerato!

Calcraft non era però un pezzaccio di légno come lo voleva il frasario balordo dei magnati del ventre londinese. Appena gli si apriva l'uscio della cella, il suo cuore gli gettava le mani nelle mani della vittima, e gli faceva domandare: Come state amico mio? Il suo sistema di strangolazione — chiamato poscia dal suo successore antiscentifico — era un tratto di corda *(short drop)* che non andava mai oltre i due piedi. Appunto perchè non gli reggeva l'animo di fratturare o di spostare la vertebra del collo del condannato. Come non gli reggeva l'animo di mettergli il nodo scorsoio alla laringe, dove, premendo e spingendo, la soffocazione è immediata. Ma gliela metteva — e anche qui la sua pietà lo faceva diventare crudele — alla trachea. Prolungan-

dogli così l'esistenza di molti secondi o di parecchi minuti o tanto da obbligarlo ad appenderlo una seconda volta.

Tutti i « pazienti » di Calcraft agonizzarono negli spasimi atroci. Sussultando, contorcendosi, spalancando gli occhi, chiudendo gli occhi, sbattendo fuori la lingua, spingendo su e giù le gambe con delle voglie spasmodiche di stroncare la funicella che teneva loro legate le mani sul dorso. Ma non ci fu verso di staccarlo dal « suo sistema » anche dopo che certo Rush, coi piedi sul trabocchetto, ebbe il coraggio di dirgli: *Calcraft put it a little higher, it is not comfortable* — Calcraft, mettetemela un po' più in sù che mi dà fastidio.

Guglielmo era piuttosto eccentrico e piuttosto modesto. La réclame gli strappava degli accidenti. « O che c'entra il mio nome? Io non sono che l'ordigno della giustizia. » In una parola: avrebbe voluto essere impersonale come l'articolo di fondo del giornale.

Attivo. Quando non lavorava per conto della legge sanguinaria, come la chiama Blackbone nei suoi commentarii — si era sicuri di trovarlo al deschetto del suo negozio di ciabattineria nella New North-road, in Islington. Quantunque a dirla, Calcraft, poteva scialarla allegramente e infischiarsene della lesina e dello spago. Ma sì! Il danaro era la sua bandiera. Perchè oltre alle dieci sterline per testa e alle cinque per le susseguenti, la City gli dava venticinque scellini la settimana, e cinquanta sterline straordinarie all'anno per la fustigazione degli uomini e dei fanciulli. I vecchi — e non parlo dei vecchioni — di Old Bailey, la via della prigione e della Corte d'assisi — lo ricordano con tutti i particolari, come ricordano il marchese di Waterford — colui che si sarebbe strappati due molari piuttosto che rinunciare allo spettacolo di una esecuzione. « Che tempi, mi dissero i cittadini di Old Bailey, i tempi del marchese di Waterford! Le finestre, in faccia, costavano delle manate di sterline. Il popolo ci veniva a carrate. Via, le esecuzioni pubbliche davano del commercio alla povera gente, allora! Quella di adesso non è un'esecuzione,

ma un'assassinio. To', guardate, è lunedì: si impicca un uxoricida. Trenta persone sono là come un circolo che aspettano il ding, dong, dong, ding e la bandiera nera che sbuchi a dir loro che tutto è finito. È giustizia questa?

Calcraft ci veniva tutte le domeniche, in carrettella coi due nipoti, per la flagellazione settimanale. Saltava giù, dava le briglie al maggiore, suonava il campanello e dentro a dar mano al frustone. I suoi colpi rimbalzavano dalla muraglia interna nella strada: sciaagh! Dopo un'ora o due di lavorio febbrile, usciva colle ganascie accese come la brace, la faccia più boia di prima, e via, come un dannato, senza bere un bicchiere di birra.

La prima esecuzione di Calcraft sollevò l'indignazione della stampa. Il condannato si scosse per oltre dieci minuti e Calcraft, per irrigidirlo completamente, fu obbligato ad andargli sopra le spalle e a calcarlo giù ben bene fino alla esasperazione del pubblico: Basta, assassino! Il carnefice, senza accorgersi, gli aveva stracciato il collo. Con un altro colpo lo avrebbe fatto in due.

Calcraft aveva una grande ripugnanza pei rancori, dirò così, postumi del giudice. O a che serve inveire sul condannato a morte? A correggerlo? E non aveva torto. Quante volte volete ammazzarlo? Ma la legge o l'abitudine inglese è così: tutti, giornalisti e magistrati, si astengono da qualunque improperio per riversare, dopo il verdetto di colpabilità, l'odio e il disprezzo che sentono pe' delinquenti.

L'altro giorno — è per voi bracaloni della sedicente penalogia che non sapete che battere le mani alla giustizia inglese — la più piratesca e gasparonesca che esista nei paesi selvaggi — l'altro giorno... Ma lasciatemi dire anche questa intanto che è calda. Il deputato Ferri — quell'Enrico Ferri che istupidisce tutti i giorni pubblicando e ripubblicando i soliti zibaldoni giudiziarii cucinati nei soliti delitti dei Boggia, dei Verzeni, dei Dumollard, ecc., è venuto fuori — giornalisti del Regno Unito sganasciate dalle risa! — a dire che la polizia londinese, in confronto alle altre, è «buona». Tanghero! Buona a che cosa? A bastonare il popolo? O a squattrinare,

come si disse nella Camera dei Comuni, sulle prostitute? Dica, dove l'ha studiata questa polizia? Le do un periodo di cinquant'anni. Mi peschi, se le riesce, un assassino, un solo assassino, tanto tra quelli che sono entrati nel palazzo di madama Tussaud, quanto tra la moltitudine rimasta sul limitare dell'immortalità, che non si sia presentato spontaneamente o che non sia stato consegnato dalle spie prezzolate. O che forse non le basta il fatto che il ministro degli interni, in meno di tre anni, fu obbligato a barattare tre capi di polizia o a dare, in una parola, tre questori a Scotland-yard e cioè Henderson, sir Carlo Warren e Monro? E non bastano per lei i rimproveri quasi quotidiani dei *Coroners* davanti ai cadaveri assassinati non si sa mai da chi? Ma quand'è, dica, che un policeman agguanta o agguantò un assassino? Lei blatterò di Whitechapel. Si ricorda di Enrico Wainwright, colui che tagliò a pezzi l'amante nei suoi magazzeni nel 1875? Chi lo ha accalappiato mentre trasportava i pezzi squartati che voleva seppellire nelle sue cantine in Southwark? Un policeman? Un'accidente. Fu un cittadino: Alfredo Filippo Stokes. Il '75 è un po' lontano, ma potrei dargliene tutti i giorni di questi casi che rappresentano l'inettitudine o l'incapacità poliziesca. Oggi, mentre scrivo, 1° dicembre 1888, il *Daily News* che non è un socialista, ha un articolo sulla buaggine dei policemen di Durham, al sud dell'Inghilterra. Guglielmo Waddle, un operaio, uccide una donna e lascia, subito dopo, la casa che abita e la fabbrica dove lavora senza dare gli otto giorni per fuggire le pedate dei policemen. Non era facile acchiapparlo? Gli mancano due labbiali ed ha un segno sulla guancia. Crede il Ferri che lo abbia acchiappato il poliziotto? Neanche per sogno. È stato condannato ieri a morte perchè lo ha consegnato un negoziante di lana pecorina. Via, continui ad annoiare la gente coll'insalata dei Boggia, dei Verzeni, degli Agnoletti e dei Passananti, ma per carità non dica delle asinerie sulla polizia inglese (1).

(1) Aggiungo un documento sulla moralità dei policemen. L'amico Barzilai della *Tribuna* non voleva credere che si po-

L'altro giorno dunque, dopo il verdetto di colpabilità, il cancelliere della Corona disse al condannato:

— Giacomo Shea, alias Smyth, che avete a dire perchè non si pronunci contro di voi la sentenza di morte?

Prigioniero: io protesto in nome della Vergine benedetta e dichiaro che non ho avuto parte nel delitto *(that I had no hand in it)*. Oh, mio dio, risparmiate la mia vita!

Poi scoppiò in un pianto dirotto e implorò, coi singhiozzi, la folla in Corte a pregare per l'anima sua.

Il giudice, allora, disacciocciò la berretta nera per le sentenze capitali, se la mise in capo colla gravità del mestiere e con voce da uomo che digeriva una succolenta colezione, tirò addosso allo sventurato le parole che traduco letteralmente

« Giacomo Shea, alias Smyth, io prendo parte sin-
« ceramente alla vostra preghiera perchè iddio abbia
« pietà di voi. Il primo giorno del processo, quando
« estraeste dalla tasca il vangelo e giuraste, su esso,
« che eravate innocente, commetteste, disgraziato, un
« terribile delitto.

« Io spero, davvero, che il breve tempo che vi
« rimane da vivere in questo mondo lo dedicherete
« a quel dio che avete offeso e a quel vangelo che
« avete insultato.

« Infelice! Voi avete già abbastanza da subire
« senza aggravare la vostra pena coll'invocare i-
« nutilmente il suo nome.

---

tesse dare la mancia al primo o all'ultimo dei policeman. — Facciamo la prova? — Facciamola. — Scelga lei. — No, questo no, ha l'aria di lasciarsi corrompere volontieri Quest'altro, questo mi va. Era un tocco di poliziotto dalle spalle larghe e dagli occhioni imbambolati nell'inocenza cerulea. Gli domandiamo una via e gli mettiamo in mano 6 pence. — Mille grazie, signore. Ripetiamo il giuoco con un altro raddoppiando il 6 pence.

— Tante grazie *sir*.

— Barzilai, volete delle altre prove?

— Accidenti! E si abbottonò la tasca delle sterline.

« Un assassinio più barbaro e più selvaggio di « quello per cui siete stato condannato dai vostri « concittadini, non è mai stato perpetrato.

« Dio solo che conosce i segreti dei cuori, può « farvi espiare il delitto che commetteste sullo sfor- « tunato vecchio che assassinaste, potrei dire che « macellaste, nel modo più crudele.

« Voi avete potuto scegliere il vostro giurì e a « voi sono stati accordati tutti i privilegi concessi « agli uomini della vostra condizione.

« Disgraziato! È un delitto spaventevole quello di « cui dovete purificarvi.

« Voi avete inviato quel povero vecchio dinanzi « a quel Giudice terribile *(awful)* impreparato. E il « sangue di quell'uomo grida vendetta in cielo.

« Ora non ho che a ricordarvi di dimenticare « questo mondo: perchè i vostri giorni sono con- « tati. Voi dovete ritornare a Lui, dal quale solo do- « vete sperare misericordia.

« Con un delitto così enorme e una prova così « palmare verrei meno al mio dovere se vi lasciassi « sperare grazia in questo mondo.

« Che Iddio addolcisca il vostro cuore e vi dia « coraggio a subire la sorte spaventevole che vi « aspetta. »

Sua signoria tirò il fiato, si asciugò la fronte ma- dida e sciacciò la formula sacramentale colla quale i giudici mandano all'altro mondo.

« Che voi, Giacomo Shea, alias Smyth, sarete con- « dotto da qui, dove vi trovate, al luogo donde siete « venuto e di là al luogo dell'esecuzione per essere « appeso pel collo fino alla morte.

« Dio abbia misericordia dell'anima vostra. »

La cella del condannato a morte, dove, se non av- vengono accidenti che alterano l'abitudine, deve ri- manere quindici giorni, è piena di molti biblici che vi ricordano che siete nell'anticamera del cimitero. Cupi, neri, tristi, pieni di terrore. Quelli delle due celle di Newgate, per esempio, hanno fatto accapponare la mia pelle che è dura quanto quella dei pachidermi. « Dio te l'ha data (la vita, credo) e dio te la toglie. — Da lui solo puoi sperare misericordia. » Le celle poi, anche senza motto, schiacciano. Dalla ferriata

a scacchi, vi sdrucciola un'ombra invernale che vi stagna il gelo alla nuca. Le pareti sono come ammantate di foscaggine giallognola o del colore della nebbia londinese, e mettono freddo in tutte le estremità del corpo. Dall'alto del capezzale del giaciglio è una frase che ti rammenta di pregare perchè devi morire. Ai piedi del canile sono un tavolino e due seggiole su cui seggono, costantemente, giorno e notte, due secondini che ti impediscono di segarti la gola o di strangolarti colle tue mani. E quando il tuo pensiero, stracco di spaventi, sta per gettarsi nei ricordi cari del passato, entra il ministro religioso a rifarti su, colle orazioni, il patibolo.

La memoria di Guglielmo Calcraft — chiamato dal popolo semplicemente Ketch — andrà lontana, spero, quanto la battaglia di Waterloo. Poichè Ketch, oltre all'essere stato obbligato a sopprimere delinquenti che si eternarono nella cronologia dei delitti, fu anche il carnefice delle ultime esecuzioni pubbliche. Fu lui che calò il sipario sulla teatralità delle impiccagioni pubbliche — impiccagioni che ravvivavano, se non altro, per qualche ora, il commercio del popolino e permettevano ai sentenziati al supplizio di dare un addio estremo alla società colla quale avevano vissuto.

Per me, questa recisione della scena pubblica dalla tragedia legale, è stata un'ipocrisia. I soliti lagrimaioli, i soliti piagnoloni, i soliti umanitaristi, nel 1864, parlando della esecuzione dei cinque marinai o dei cinque pirati, se volete, che ammazzarono, in alto mare, il capitano della *Flowery Land*, perchè li aveva tenuti a pane ed acqua, riuscirono a drizzare in piedi il catafalco dello scandalo contagioso. Figuratevi! Inorridivano perchè, nelle adiacenze di Old Bailey, si erano pigiate più di centomila persone. O che forse non ci saremmo andati anche noi se fossimo stati a Londra? Se la strangolazione pubblica è contagiosa perchè allora, o gente catarrosa e anemica, non escludete la moltitudine anche dai tribunali e non sopprimete dalle colonne dei giornali i dibattimenti e le esecuzioni private? La verità è questa: volete o non volete mandarli — cosa, per me, preferibile — udite!

udite! — alla servitù penale a vita — all'altro mondo? Se sì le vostre esecuzioni private sono assassini come quelli di Giacomo lo squartatore. Perchè, o signori della compagnia della misericordia, la legge è il pubblico e il pubblico ha diritto di assistere tutte le volte che il boia strangola qualcuno dei suoi membri. Ha diritto di ascoltare l'ultima parola del moribondo per sapere se l'arte avvocatesca non manda al patibolo un innocente. E se no cancellate dalle vostre *abitudini* anche la privata e allungherete così la catena delle sofferenze di chi è caduto vittima dei vostri tranelli legali o del vostro ambiente malandrinescamente artificiale.

Per conto mio e probabilmente anche per conto del barone Martin, il quale votò, nel 1861, nella Camera dei Comuni, pel mantenimento delle esecuzioni pubbliche, dichiaro, senza arrossire, che alla stanza dell'agguato dove ti si aspetta freddamente per spalancarti le porte celate dal colore del suolo sotto i piedi e precipitarti in quella specie di cisterna vuota, strangolato, preferisco il modo ciarlatanesco che imperò fino al 1783, quando i « felloni » e i « traditori » venivano condotti, direi quasi trionfalmente, sul carro, tra la folla che si allungava per due miglia, a Tyborne, nelle vicinanze di Hyde park, dalla parte di Marble Arch. Vi immaginate per esempio, Thislewood e i suoi 4 compagni strangolati tra le squallide pareti della stanzaccia a pian terreno della prigione di Newgate! Chi erano? Mughetti e Viole sulla fossa dei morti per la questione sociale. Thislewood fu un eroe cui mancò il tempo di diventare il Marat o il Danton della Grande Bretagna. Egli, con 40 o 50 che, come lui, malsoffrivano la loro miseria e la miseria del popolo — decise, il 19 novembre 1820, di assassinare i ministri di Giorgio IV nella loro casa, di impadronirsi dei due cannoni in Gray's-Inn-lane, dove avevano la stanza delle loro riunioni, e dei sei pezzi di artiglieria nel parco di San Giacomo, di proclamare dalla Mansion - house il Governo provisorio, di impossessarsi della Banca d'Inghilterra e di ridurre i palazzi dei ricchi una mucchiata di cenere. Mughetti e Viole a voi, martiri, che avete scontato il sogno di voler

dare a ciascun il suo collar cavezza del carnefice. Pochi giorni dopo il complotto certo Edwards, la spia prezzolata che li fece arrestare colle armi alla mano, disse a Thislewood che mercoledì prossimo doveva esserci un desinare di gabinetto in casa di lord Harroley, in Grosvenor-square, una ventraia di aristocrazia. Niente di meglio che precipitar loro addosso mentre hanno il boccone in bocca! Si concluse di ucciderli tutti alla tavola ministeriale — dovevano essere circa, 16 compreso qualche invitato — e di portarsi via, in una sacca, le teste di Sidmouth e di Castlereagh — i due scellerati che avevano sulla coscienza le cariche militari sul popolo di Manchester massacrato nelle strade. Invece furono sorpresi, colle armi alla mano, in una stalla in Cato-street, nelle vicinanze di Edgward-road, mentre stavano per avviarsi a compiere il macello della giustizia. Thislewood uccise un policeman che voleva agguantarlo e fuggì. Ma fu colto, in letto, all'indomani. Molti altri riuscirono a darsela a gambe dalla finestra. Dieci rimasero nella rete. Cinque, dei quali vennero deportati a vita, uno — che si fece spia — graziato e Thislewood, Ings, un macellaio, Tidd e Brunt, due calzolai e Davidson, un negro, condannati a morte. Il giudice, col copricapo delle sentenze capitali sugli ultimi capelli grigi, riassunse la sua tirata colle seguenti parole: « A me ora non rimane che pronunciare la sentenza. Ma prima lasciate che io vi esorti a occupare il tempo che vi rimane a ottenere misericordia dal signore iddio che voi avete profondamente offeso. La misericordia del cielo può essere ottenuta da tutti coloro che la implorano. Ma deve essere implorata colla preghiera e colla penitenza, dolenti dei misfatti. Non tocca a me dire se voi accetterete l'esortazione che vi ho data. Ma anco una volta io vi prego a non perdere la felicità eterna col perseverare in quella durezza di cuore che molti di voi hanno dato prova durante il processo. Pentitevi, vi esorto, pentitevi ed ottenete la grazia di quel dio cui voi avete offeso ».

La sentenza della legge è che voi e ciascuno di voi, sia condotto da qui alla prigione donde siete venuti e che siate tirati sulla carrettella al luogo

dell'esecuzione per ivi essere impiccati pel collo fino alla morte. E che le vostre teste siano recise dal busto e i vostri corpi divisi... Perdinci! Ha voluto darci anche un eufemismo!... in quattro quarti. Abbia il signore della misericordia pietà delle vostre anime.

Il 29 aprile il governatore di Newgate ricevette l'ordine che i cinque cospiratori sarebbero stati giustiziati, lunedì, primo maggio. Letto loro il mandato di esecuzione, Thislewood rispose, con calma e sangue freddo, che tanto più avrebbero fatto presto, tanto meglio sarebbe stato per loro.. «Il nostro desiderio è di morire il più presto possibile». Gli altri assentirono.

Dormirono profondamente tutta notte e non si svegliarono che quando si spalancarono gli usci delle loro celle. Thislewood, Tidd, Ings, Brunt respinsero il ministro religioso. Davidson si gettò invece nelle sue braccia.

I carcerieri tolsero loro le catene e il carnefice fece loro la toletta che annuncia lo strazio della fine. Poi la processione, preceduta dagli sceriffi, si avviò lentamente al macello.

Thislewood era come distratto. Tidd scherzava con Ings. Ings rideva a crepapelle per tutti. Brunt guardava dall'alto in basso coloro che lo abborrivano. Davidson pregava con fervore. Entrati nella «loggia» — dall'uscio che la separa dal palcoscenico del boia — sostarono qualche minuto per dar tempo al carnefice di dare l'ultima occhiata all'apparecchio della cavezza. L'uscio si aperse e Thislewood salì la scaluccia senza il tremolio delle coscie e il pallore di chi va al supplizio. Guardò la folla mordendosi le labbra e tranquillamente si lasciò strangolare.

— Ecco la testa di un traditore!

Tidd fu il secondo. Ings gli fece coraggio con una di quelle risate che mettono di buon umore. «Qua, dacci la mano! Negli occhi di Tidd era la lagrima. Egli si ricordava della moglie e dei figli. Ings lo distrasse e gli fece rifluire l'entusiasmo al cervello. Tidd si volse, gli strinse la mano con trasporto e su a divorare i gradini. Sbucò con tanto impeto da indurre la folla ad applaudirlo freneticamente. Hooray! Hooray! Hooray!

Mentre si aspettava la fine di Tidd, qualcuno pregò Brunt a domandare perdono a dio.

— E perchè? Ho forse fatto qualchecosa?

— Benissimo, Brunt, gli disse Ings.

E tutti e due si misero a cantare « Oh! Datemi la morte o la libertà...

Ings, prima di avviarsi a subire la cerimonia della esecuzione, si era svestito degli abiti che indossava durante il processo e messo il camiciotto del macellaio... Ketch non avrà i miei indumenti. Mandateli a mia moglie.

Quando venne la suai volta — e fu l'ultimo — qualcuno gli disse: state fermo!

— Lo sono. Ma noi abbiamo dei figli, signore!

E cogli occhi bendati e la berretta da notte giù dal naso disse al ministro: spero che mi rilascerete un certificato di coraggio.

Il prete si curvò e i piedi di Ings si stiracchiarono nella convulsione degli ultimi secondi di spasimo.

— Prima di lasciar passare Brunt gli si disse, un altra volta, di domandare perdono a Dio.

— E perchè? Ho forse commesso qualchecosa?

L'ultimo atto di Brunt fu di aspirare voluttuosamente una lunga presa di tabacco e di cavarsi le scarpe.

Davidson morì colla preghiera soffocata in gola.

La cerimonia della decapitazione fece ingrigiare più di uno spettatore e svenire più di una donna.

Il boia, mozzato il capo, la mostrava alla folla: — Ecco la testa di un traditore!

Tutto sommato l'operazione durò un'ora e mezzo: dalle 7 e tre quarti alle 9 e un quarto. Morirono tutti, compreso Davidson chè pregava, come si muore per un'idea. Onore alle vittime! Mughetti e Viole sulla buca dei morti per la questione socialex

Marwood era il rovescio di Calcraft. Calcraft era timido, esercitava il mestiere di malavoglia ed arrossiva quando qualcuno gliene parlava. Invece Marwood aveva la coscienza del mestiere. Credeva con de Maistre, la pena capitale la base dell'ordine sociale e con lor Cranworth « il più grande preventivo conosciuto ». Sul suo biglietto di visita non c'era su « calzolaio » come su quello del suo an-

tecessore. Ma *public executioner*. A Horacastle, un paesucolo a 18 miglia all'est di Londra, la sua professione non era un mistero. Chi batteva alla sua porta leggeva, sul rame al di sopra del bottone del campanello, ch'egli era un alto funzionario pubblico o l'ufficiale di giustizia. Calcraft pareva si vestisse al grande emporio degli stracci e nascondesse il suo muso orribile sotto l'ala floscia di un cappellaccio molle. Mentre Marwood indossava lo stifelius, si annodava una cravatuccia di neve e ti lasciava vedere, a tuo agio, il ceffo nel quale era della iena come in quello di Robespiere. Gli occhi di Calcraft parevano spauriti. Gli occhiacci di Marwood fulminavano come quelli dell'aquila. Calcraft aveva del ventre che serrava nella giacca e delle mani direi quasi femminili. Marwood delle gambe bassotte e grosse e delle mani enormi e forti come l'acciaio. Calcraft morì chiudendo gli occhi come un peccatore. Marwood guardando in faccia all'avvenire, dicendo che le generazioni senza pregiudizii gli innalzerebbero il monumento dovuto a coloro che hanno urtati i tempi e gli uomini pel trionfo della giustizia umana.

Il sistema di esecuzione marwoodiano era, come è naturale, diametralmente opposto a quello di Calcraft: *long drop* o il tratto lungo. Il lungo tratto di corda, secondo lui, è superiore al breve e perchè sloga o rompe l'osso del collo e perchè produce la morte istantanea. A un certo Lefrog, Marwood, diede una profondità di oltre dieci piedi. Di modo che si vide risalire la testa colla corda insanguinata. Da quel giorno ridusse la lunghezza a 7 piedi.

Marwood chiamava questo sistema eminentemente scientifico e lo diceva «suo». Invece era — per quanto può valere un aggettivo possessivo in una società di ladri — del dottor Hamghton del collegio della trinità di Dublino. Egli, assai prima di Marwood, aveva regalato ai contemporanei una lunga investigazione sui metodi addottati da diversi carnefici.

1.° Che il vecchio sistema di sopprimere la vita colla soffocazione è inumano e penoso, prolungato senza necessità e stomachevole agli spettatori obbligati ad essere presenti.

2.° Che lo scopo di una esecuzione efficace colla sospensione dovrebbe essere l'immediata rottura della colonna spinale colla caduta.

3.° Che l'uso del lungo tratto di corda, conosciuto come il sistema irlandese, non è solo preferibile dal punto di vista umanitario, ma è il solo metodo col quale si possa efficacemente ottenere lo scopo desiderato.

4.° Che il breve tratto di fune e la posizione del nodo di Calcraft sono barbarismi che non dovrebbero essere più permessi.

5.° Che la frattura della colonna spinale la si ottiene assai meglio mettendo il nodo scorzoio sotto il mento e dando al corpo una precipitazione almeno di sette piedi.

Il successore di Marwood fu Binn. Un elezione che spiacque a molti. Specialmente ai calzolai abituati, dalla nomina di Jack Ketch a Marwood, a considerare il posto di giustiziere pubblico una professione in famiglia.

Binn non aveva che la vanità di Marwood. Anzi neanche, perchè la vanità di Binn era piazzaiuola, Non sapeva giustiziare senza mettersi al di fuori della prigione, col gessino in bocca, per lasciarsi contemplare dal popolo!

Prima di asfissiare uno dei suoi concittadini, beveva un caraffa almeno di *whisky*. Di modo che una volta si trovò, impotente a dare il colpo di grazia al condannato. Lo sceriffo gli faceva il segno convenzionale e lui scoppiava in risate plateali!

Lo si rimise sul lastrico.

L'ultima donna soffocata — vi va il verbo? — pubblicamente in Londra fu Caterina Wilson, l'avvelenatrice. Colei che diceva alle sue vittime — *Bevi, caro, che ti farà bene*!

La mattina del 20 ottobre 1862 le adiacenze di Newgate erano stipate di quel popolo che i cronisti insudiciano col loro inchiostro borghese tutte le volte che entra nel loro calamaio. Moltitudine, canaglia, schiuma, birbanti, oziosi, feccia, bricconi, prostitute, cenciosi, fondaccio, mascalzoni, tristacci, rifiuti umani, malandrini, borsaioli, gentaglia da galera e via via fino alla roba da capestro.

Gli strilloni, dalle quattro, urlavano gli opuscoli: — Preparati a comparire davanti a Dio! Storia completa dell'assassina! Il premio del delitto è la morte!

Le finestre di faccia al luogo della esecuzione erano ammucchiate di signore che puntavano audacemente il canocchiale sui gruppi che sghignazzavano, sui capannelli che bestemmiavano e dove insomma la folla era più chiassosa. I tetti erano gremiti come il selciato. Un posto sul tetto costava dalle tre alle quattro sterline

Alla fine, verso le 8, quando la campana di san Sepolcro incominciò a sbattere nell'aria i rintocchi dell'agonia, il pandemonio lasciò il posto a un pensiero per la condannata che stava per comparire al cospetto degli spettatori.

Non appena s'aperse l'uscio per far largo a Calcraft, si sentì la voce del reverendo della prigione: Io sono la resurezione e la vita...

Da tutti gli angoli sorse un imperativo: *hats off!* — Giù i cappelli!

Caterina Wilson, vestita con qualche ricercatezza, aveva i capelli lunghi sciolti per le spalle come una Maddalena.

In faccia al carnefice rimase impassibile come davanti al giudice quando commentava il catalogo dei suoi delitti.

Calcraft attaccò la fune alla trave e le mise il circolo al collo senza farla impallidire.

Il prete, per conto suo, continuava la nenia: — Dio te l'ha data, dio te la toglie. Benedetto sia il suo nome!

La Wilson, appesa, girò su sè stessa due o tre volte cacciando in faccia al pubblico la lingua come un insulto e trullando il suo immenso disprezzo anche dopo irrigidita.

L'ultima strangolazione pubblica maschia — e fu davvero l'ultima in tutto il regno — fu quella del feniano Michele Barrett, avvenuta il 26 maggio 1868.

Michele Barrett, aveva tentato, con della dinamite, di liberare due cospiratori feniani — Burke e Casey — chiusi nella prigione di Clerkenwell.

L'esplosione, fu come una scarica di artiglieria. Boatizzò per uno spazio di quattro miglia, sollevò,

tra il fragore del crollo, un cielo di polvere e chiamò un nugolo di policemen.

Il risultato riuscì assolutamente contrario ai desiderii dell'autore. Perchè invece di liberare i prigionieri, fece precipitare parecchie casupole, un po' di muraglia di prigione e lasciò, tra le macerie, 40 persone gravemente ferite — tre delle quali morirono giunte all'ospedale — e un cadavere.

La maggioranza del pubblico che assistette alla sua esecuzione era irlandese. Quando spuntò sul luogo del suplizio, gli irlandesi agitarono, commossi, i cappelli e le figlie della sua isola, cogli occhi pieni di lagrime, gli gettarono i baci del loro cuori.

— Addio, Barnett!

Ma Barnett era già, colla mente, nelle braccia del dio in cui credeva.

Era pallido come un cadavere ma saldo sulle gambe. Colla berretta già sugli occhi pregò il boia di aggiustargli la cavezza che gli faceva male e addio. Non si udì più che il « Dio protegga l'Irl... »

Un'ora dopo Calcraft tagliava la corda che lo teneva appeso al pubblico, tra i fischi e l'esecrazione della folla, e i compatrioti *at home* di Barnett impastavano sulle loro pareti la frase *pei martiri del loro paese.*

Remember Barnett! — ricordatevi di Barnett!

« Berry — eletto carnefice colla nuova legge — vale a dire colla legge dell'esecuzione così detta privata, è alto ed ha l'apparenza di un meccanico negli abiti festivi.

Con lui riappare, atavisticamente, il calzolaio. Egli era — era perchè la fune della « giustizia » gli dà da vivere agiatamente — un ciabattino di Bedford.

Quantunque si dica pomposamente scolaro di Marwood e parli di Calcraft col disprezzo dello scienziato contro il ciarlatano, Berry — secondo me — è il più asino dei carnefici che le tre isole abbiano mai veduto a cominciare da Giacomo Price — il boia londinese del 1818 — fino coll'*executioner* della torre di Londra — morto e soppresso nel 1861.

O strangola come un selvaggio o non strangola affatto.

Due anni fa fece rabbrividire da una punta al-

l'altra del Regno unito. Egli doveva sbarazzare la società di un giovanotto di 18 anni che aveva carbonizzata la zia dando fuoco al letto su cui dormiva per rubarle pochi quattrini.

Lee, il delinquente, anche sull'usciolo della vendetta sociale, continuava a dirsi innocente, quantunque, a dirla, la coscienza dei giurati rimanesse, e a ragione, tranquilla. Perchè le testimonianze al processo non potevano essere, come direbbe un cronista giudiziario, più schiaccianti. Suonate le otto ant., l'ora legale delle esecuzioni — lo sceriffo, che tra parentesi, colla legge inglese, dovrebbe essere il vero e solo carnefice — diede il segnale di precipitarlo nel mondo migliore.

— Dio te l'ha data, Dio te la toglie...

Berry mosse il manubrio di quella specie di gru che disserra il catenaccio disotto, ma oimè! le due portucce non si spalancarono.

In fretta e in furia Berry staccò la fune dalla catena e i carcerieri condussero Lee, sempre colla cavezza al collo, fuori della stanza, per permettere al carnefice di rivedere l'apparecchio.

Strano! Senza Lee si spalancava maravigliosamente!

Lo si rimise sul trabocchetto e Berry ricominciò l'operazione. Un'accidente! Le due assicelle dell'insidia non si slacciarono!

Gli astanti impallidirono.

Sulle labbra del ministro di Dio gelò la frase che accompagna il condannato alla vita eterna.

Benedetto sia il suo nome...

Lo sceriffo — il gerente responsabile delle esecuzioni — perdette la pazienza e gli scaraventò una maledizione.

— Siate maledetto!

Gli si tolse lo strangolatore e lo si ricondusse un'altra volta fuori nel corridoio, pabnazzo.

Il boia, disperato, si condannò egli stesso a tre piedi di abisso, tenendosi, s'intende, attaccato alla corda colle mani.

Se avesse avuto il nodo scorsoio sotto o sopra la trachea non sarebbe uscito che impiccato!

Lee, siccome non poteva più reggere sulle gambe,

dovette essere trasportato dai carcerieri sul teatro dell'esecuzione. Lo si riappese, gli si tirò giù la berretta fin sulla bocca e si diede mano, per la terza volta, al manubrio.

— Io sono la resurrezione e la vita...

Invano!

Lee divenne violaceo.

Gli altri bianchi come il marmo dei sepolcri..

Mentre il carnefice teneva il catenaccio dell'usciolo disserrato, tirando, disotto, lo sceriffo e i carcerieri vi andarono sopra col piede a calcar giù la piattaforma col peso del loro corpo.

Invano ancora! Il trabochetto rimase insensibile.

Che fare?

Lo sceriffo ordinò che gli si desse due dita di brandy e lo si riconducesse in cella.

Il pubblico, letto il supplizio del condannato, si drizzò in piedi come una furia.

— Abbasso Berry!

La maggioranza — che crede negli accidenti assai più che nella bibbia — vide, al posto del catenaccio, il dito del Signore che impediva alla legge di compiere il « delitto ».

E il ministro, violentato dalla opinione pubblica, commutò a Lee la pena di un fiat nella pena eterna.

Sentite quest'altra.

Il 31 dicembre 1885 — cito anche la data pei babbuini che mi vogliono esagerato ad ogni costo — Berry, un minuto prima delle otto, mise sullo spazio del tranello certo Roberto Goodale per punirlo di avere ammazzata la moglie infedele.

Alle otto precise il condannato esclamò:

— Dio ricevi l'anima mia!

E sparve. La cavezza, come di rimbalzo, risalì, vuota.

I presenti alla cerimonia della legge si precipitarono sulla buca.

— *Shocking! Shocking!* — orribile! orribile!

Berry aveve voluto allungare di due piedi il metodo scientifico di Marwood ed era riuscito a sbattere il corpo a destra e la faccia di Goodale sulla muraglia, a sinistra.

Il moncone del collo del giustiziato era di fronte alla scala del carnefice come una protesta.

Un'altra volta a Berry, capitò di peggio. Invece di risalire la cavezza saltò su un pezzo di corda stroncata!

Il sentenziato, dalla buca del supplizio, gridò: Ma questa non è una esecuzione! Ma è un assassinio!

E il disgraziato non aveva torto.

Si dovette riimpiccarlo!

Berry ne impiccò, anche quest'anno, tre — e più d'una volta — in una settimana. Ma in diverse contee. Uno a Londra, per esempio, l'altro a Liverpool e il terzo nel Principato di Galles.

La doppia esecuzione è stata consumata a Birmingham, non ricordo bene se in luglio o in agosto. dell'88.

I compagni di patibolo erano Daniels e Jones. Il primo per aver tagliata la gola all'amante. In Inghilterra tutti gli assassini — e quando dicono assassini comprendo anche quelli che per un verso o per l'altro hanno dovuto ammazzare qualcuno — scannano la loro vittima alla gola. È mania d'imitazione o è questione ereditaria? Lo stesso Giacomo lo squartatore, quantunque abbia mostrato un zinzino di abilità anatomica sugli altri, ha rivelato la nazione a cui appartiene nel luogo dove menò il primo o i primi colpi alle carcasse di Whitechapel: alla gola. Perfino i ragazzi recidono la carotide. Ieri l'altro, certo Hanau, un ragazzo di 8 anni, uccise un suo compagno, squarciandogli la gola. Ieri sera in Bermonsay un tale, dopo avere centellinato il thè che gli aveva portato la ragazza di bottega, vedendosi solo, pensò bene di spalancarle, con un coltello, la gola.

La sola in 5 anni che abbia deviata dalla regola generale, fu certa Anna Britland che avvelenò la moglie di certo Dixon. Delitto che Berry le fece scontare, il 9 agosto 1874, con 7 piedi di corda.

La Britland era una giovane operaia

Andò al patibolo senza appettito — probabilmente, anche qui, per darci l'eccezione - cantando gli inni e dicendo sull'assito dell'insidia: Signore, abbiate pietà di me. Cristo, abbiate pietà di me.

E tunfeta!

L'ho registrata nelle mie note quotidiane prima

perchè seguo l'andazzo di Boswell. Vale a dire che sto ai panni di Joh Bull come lui stava alla zimarra del dottor Johnson... Poi perchè, a dirla, durante il processo, malgrado le testimonianze, mi sono nati dei dubbi o germogliate delle considerazioni. Non è tempo, dite, di farla finita con questi giurati che giudicano di tutto: di case precipitate, di caldaie scoppiate, di furti, di omicidii, di suicidii, di incendi, di bigamia, di falsi, di avvelenamenti, ecc. ecc., per sostituire loro dei giurati, dirò così, tecnici? Prendete la povera Britland, per esempio. Che ne sapevano i dodici, tra banchieri, pensionati e mercanti all'ingrosso ed al dettaglio, di tossicologia se, presi alle strette, non ne sanno neppure i medici che non abbiano fatto studii speciali? Un chimico, un chimico, rinomato anche, può egli stesso essere nella condizione dei dodici *gentlemen* che mandarono al patibolo la Britland o il Palmer o la Wilson. Capaci di dirvi l'analisi di tutta la mettalurgia terrestre e delle tinture del globo e incapaci di sapervi dire della presenza o no della stricnina in una misturà organica.

Ritorniamo alla doppia impiccagione.

Il secondo — cioè Jones — per avere accoppato il proprio bimbo. Ho detto accoppato ma il verbo non va. Dovevo dire schiantata o aperta la gola o qualcos'altro di simile.

Entrambi — almeno così mi lasciò sapere la cronaca stereotipata delle esecuzioni — dormirono profondamente e inghiottirono avidamente la colazione d'uova e lardo fritti. Avidamente! Per Jones e Daniels, uomini, come disse Berry, di una fermezza e una imperturbabilità straordinarie — può essere vero. Ma per gli altri? O che tutti — cinque o dieci minuti prima di mettere al collo lo strangolatore — abbiano voglia di pensare alla colazione e di divorarla con appetito? Via, *reporters* che aspettate, in letto, l'esecuzione compiuta, fatemi il piacere di altalenare l'appetito coll'inappetenza. Farà bene anche alla nostra digestione.

Jones e Daniels, usciti dalla cella, l'uno in faccia all'altro, si strinsero la mano con affezione.

Jones: — Dio vi benedica! Che Dio ci benedica

entrambi! Spero che ci incontreremo nella terra della luce!

Dainels restituendogli la stretta con trasporto: — Dio vi benedica! Potevano bene tenerci in una cella sola, potevano.

Berry, mentre li legava, domandò loro se volevano dire qualche cosa sul trabochetto,

Jones rispose di sì.

Berry — Vi consiglio a dir nulla.

Jones, volgendosi al carceriere: — Non mi vuol lasciar parlare!

Berry: non ho detto questo. Ho detto che vi consiglio a tacere.

Jones: — Sia dunque fatta la vostra volontà. Ma farete male?

Berry: — Farvi male! E perchè? State su, coraggiosamente, come un buon cristiano e vi prometto, Jones, che sentirete nulla.

Jones: — Eccomi pronto.

A Jones diede 6 piedi e sei pollici. A Daniels, un po' più grassotto, sei piedi soltanto.

E tuttavia a Daniels ruppe la vertebra e a Jones no.

Berry, intervistato, cólle mani ancora calde del delitto legale, disse che lungo i suoi cinque anni di esperienza, durante i quali strangolò 136 assassini, — cifra che io credo al disotto del vero perchè anche considerando che qualche volta riposa per due o tre settimane, non posso dimenticare che molte settimane ne appende alla corda due o tre — non gli capitarono mai nel laccio due uomini che avessero saputo morire imperturbabilmente e intrepidamente come loro.

— Ma non sono stufi, gl'inglesi, di corda, di carnefici, di tranelli, di sentenze di morte e di esecuzioni malriuscite?

I solitari della Camera dei Comuni del 1877, del 1878 e del 1881 hanno presentato, è vero, tre *bills* per l'abolizione della pena capitale. Ma anche in loro, non era la convinzione. Se non mi credete leggete i loro discorsi piatti — assai piatti. E se c'era era piuttosto da un punto di vista legale o utilitario o morale che scientifico.

Che poi gli isolani del regno unito siano tutt'altro che stufi di strangolare i loro concittadini e le loro concittadine lo deducete da questo: che i giurati, per qualunque ragione abbiate versato del sangue animale — lo abbiate versato nel periodo acuto della fame o nel momento in cui vi imperversava la gelosia nel cervello o quando le fiammate alcooliche vi armavano la mano — vi dichiarano colpevoli.

Gli alcoolisti muoiono (mentre la Repubblica degli Stati Uniti li considera, e giustamente, irresponsabili), muoiono per mano del boia come gli amanti e gli amanti come gli affamati e gli affamati come gli assassini volontarii e involontarii.

Basta ricordarvi il caso della *Mignonette* per farvi raccapricciare.

Nel 1884 il capitano, il nostromo, il marinaio e il mozzo di questo *yacht* si salvarono in una zattera con due scatole, di un libbra inglese ciascuna, di rape. Colle rape tirarono là cinque giorni. La sete li faceva stare a bocca aperta per delle ore: — Signore un po' di rugiada!

Il sesto giorno agguantarono una tartaruga che servì loro per inviperire la fame. Poscia rimasero altri nove giorni completamente digiuni. Sul tramonto di questi 14 o 15 giorni di astinenza — un astinenza che avrebbe curvato lo stomaco di un paesano russo abituato alla quaresima lunga o quello di un turco obbligato a subire il *ramadam*, il capitano propose di tirare a sorte chi doveva essere mangiato. Brooks, il marinaio, più religioso degli altri, rispose che era meglio morire tutti assieme che peccare di omicidio. Stephens — il capitano — e Dudley — il nostromo — entrambi maritati, vedendo che Park, il mozzo, era in fin di vita, conchiusero che era meglio sacrificarlo alla loro salvezza. Dudley doveva menargli il colpo, Stephens tenerlo saldo se lottava o si dibatteva e Brooks — che non voleva partecipare al banchetto neppure a questo modo — volgere la faccia dalla parte opposta.

Stabiliti i punti principali della tragedia, il capitano disse al mozzo: Dunque, Dick, la vostra ora è suonata.

Il povero ragazzo, sorpreso, alzò gli occhioni dicendo: Che cosa, signore?

Dudley non gli diede tempo di riudire la sentenza. Gli piantò il temperino nella vena iugulare.

Mozzo: Oh no, non uccidetemi!

Il capitano gli andò sotto colle scatole di latta a raccoglierne il sangue fumante che poscia si divisero — compreso Brooks — e si bevettero e si lapparono su tepido, tepido. Dopo lo spogliarono e si cibarono della sua carne per cinque giorni — fino a quando comparve la *Monteguma* la cui ciurma dovette, tanto erano prostrati, tirarseli a bordo come balle di cotone.

In 24 giorni la zattera aveva percorso 1,050 miglia senza inciampare in una vela!

Sulla terra ferma possiamo darci il lusso di rabbrividire o di provare anche del disgusto pei cannibali che hanno immolato un ragazzo senza dargli neppure la scappatoia dell'estrazione. Ma che avreste fatto voi e che avrebbe fatto lord Coleridge — il capo della magistratura inglese — al loro posto? O signori ventraioli la fame non dà forse la pazzia momentanea come l'ubbriacchezza? Domandatelo a tutti coloro che hanno ulcerato lo stomaco dai digiuni implacabili. Domandatelo a tutti gli straccioni condannati barbaramente al carcere o alla galera per essersi procurata la vita col grimaldello o con altri ordigni che uccidono chi ha il superfluo. Oh! si fa presto a dire, come la legge inglese, che la tentazione non è una scusa. Non è! O che forse non è una scusa salvarci dove non ci si lascia altra alternativa che il delitto o la morte?

I giurati — inorriditi! — incoscienti della loro balordaggine, non videro che del sangue e non seppero vomitare che il rancido colpevoli! e il giudice — che i giornali sballarono per un uomo di scienza — tante grazie! — colla calotta negra sulla calvizie, coperse i disgraziati di scioccaggini e li condannò ad essere impiccati pel collo fino alla morte!

Signor scienziato in toga, in condizioni normali, si sarebbero abbandonati al cannibalismo? E se no perchè condannarli alla morte? O che forse i tre antropofagi della *Mignonette* sarebbero un pericolo

dove fosse possibile avere una costoletta di maiale o dell'eccellente stufato irlandese ad ogni angolo?

Il ministro degli interni ebbe un po' di cervello e li sottrasse al boia con una commutazione di sei mesi di carcere. Ma anche i sei mesi sono una balordaggine. O perchè sei mesi? Per riformarli? Ve lo ho già detto: in terra o in mare, senz'essere violentati dal digiuno che non perdona, essi non sono più pericolosi dei giudici e dei giurati che li volevano giustiziati dal carnefice.

Almeno, durante il terribile assedio di Samaria, il re, quando vide le belle samaritane sacrificare i bimbi per prolungare la loro esistenza, si stracciò le vesti d'orrore. Ma non disse — come i giurati e il giudice dei superstiti della Mignonette — *platitudes*.

Ed è per questa strangolomania che mi sono domandato più di una volta: ma come si è potuto assolvere, il 20 ottobre 1769, in questa angusta e indecente corte d'assisi di Old Bailey, Giuseppe Barretti — l'autore della *Frusta Letteraria*, il più grande scrittore del suo tempo — se non solo era accusato ma confesso di aver assassinato — nel furore della provocazione, s'intende, un uomo in Haymarket?

Trattandosi di un compatriota — e illustre per giunta — vale la pena di dirvi come. Il Barretti il 18 ottobre, andava via, molle molle, per Haymarket — il mercato della prostituzione — in cerca probabilmente, di vocaboli, come il Porta quando andava in Verziere. Una di quest'ultime orizzontali di quell'epoca gli andò in contro a stringergli brutalmente, come dice il *Gentleman's Magazine*, le parti tenere. Aristarco Scannabune le lasciò andare un pugno sulla testa e due uomini sbucarono a malmenarlo. Barretti si difese col coltello — un strumento, dice lo scrittore del *Gentleman*, che gli stranieri portano generalmente con loro — e uno dei mascalzoni stramazzò morto.

Ma il perchè fu salvo non è nella provocazione. Ma nell' interrogatorio del dottor Johnson, il colosso della letteratura e il padre della lingua inglese.

— Quando avete conosciuto il Barretti?

Johnson: Nel 1753, o 54. Sono stato intimo con lui. È un letterato, un grande studioso e un uomo di-

ligentissimo. Guadagna l'esistenza collo studio. Non credo sia mai stato ubbriaco. Fu sempre pacifico e direi quasi timido.

— Era egli dedito alle donne della strada?

— Che io sappia, no.

— Come è la sua vista?

— Come la mia: ora lui non vede me come io non vedo lui. Non lo credo capace di assalire alcuno nella via senza grande provocazione (*Life of Johnson Boswell' s*).

Fuori di questo caso la consolazione che avete in casa di John Bull è che la pena di morte è uguale per tutti; abbiate la corona sulla testa o la gerla sulle spalle o i piedi nelle ciabatte.

Anna Bolena, moglie di Enrico VIII, uno dei più infami del trono inglese, muore decapitata nella Torre, il 19 maggio 1526.

Caterina Howard, una delle tante mogli del suddetto, subisce, nel 1542, la mozzatura della testa per mano, anch'essa, del carnefice.

La testa di Maria, regina degli scozzesi, cade, per ordine di Elisabetta, l'otto febbraio 1457.

Il ventisette di gennaio 1648 il cancelliere, per ordine della corte istituita nella sala di Westminster, a due passi di quel parlamento che il 4 dicembre dichiarava che « il popolo sotto Dio, è l'origine di tutti i poteri, e che i comuni, in parlamento, sono l'autorità suprema della nazione senza re e senza camera dei lordi », il cancelliere lesse: « Per tutti questi tradimenti e delitti, la corte ordina che il detto — allora non erano davvero cortigiani i giudici! — Carlo Stuart siccome un tiranno, un traditore, un assassino e un nemico pubblico, venga posto a morte separandogli la testa dal corpo ».

Il decreto di decapitazione fu firmato da 59 giudici, tra i quali era il puritano Cromwell, il dittatore che uccise la monarchia feudale e diede nuova forma alla costituzione del suo paese.

Il trenta dello stesso mese, a Whitehall, il re metteva il collo sul ceppo e il colonnello Archer glielo mozzava colla scure.

Ho detto il colonnello Archer ma i pretesi carnefici « del perfido » Carlo 1° sono molti.

Per un pezzo si è creduto che gli esecutori della testa reale fossero stati due mascherati. Cioè il colonnello Archer, che gli avrebbe menato il colpo, e un altro che parecchi credono fosse Brandon, il carnefice londinese d'allora.

Ma poi è venuto fuori un Guglielmo Walker, il quale ebbe, indubbiamente, molti incarichi governativi, che confessò, moribondo, di esserne stato l'esecutore. La maggioranza crede nel Walker. Ma vi è anche Guglielmo Halett, processato e condannato il 15 ottobre 1660, sotto il regno di Carlo II, pel delitto di averle spiccato il capo a Carlo 1°.

Ho incominciato queste note lunedì scorso dopo aver veduto issata, su Newgate, la bandiera nera che dice al popolo che tutto è finito. E le abbandono oggi, martedì, con un'altra esecuzione avvenuta stamane nella prigione di Worchester.

Stamane hanno impiccato, legalmente, un vecchio malandato di 71 anni, calzolaio, perchè aveva ucciso un giardiniere.

Egli si trascinò al pubblico sorretto dal bastone, Berry gli mise la cavezza al collo alla presenza dello sceriffo e della autorità della prigioni, il trabochetto lo lasciò passare a miglior vita e John Bull andò a far colazione.

I predicatori della strada.

Chi sono? E chi te lo sa dire? Sono dei biracchiuoli, dei bindoloni, degli ipòcriti sfacciati o dei crednti? Secondo loro hanno tutti qualchecosa di comune con Dio e specialmente con Cristo. Alla domenica, dopo una spanciata di carne rosolata con patate allesso e di *plum pudding* inafflato di tè — si radunano nelle loro *mission-halls* o sale delle missioni, si gettano sulle ginocchia callose, colle pupille nel cavo delle mani e ascoltano, nella grandiosità del silenzio, la preghiera di uno della setta.

Egli è in piedi, cogli occhi chiusi sul soffitto, le dita trepide tra le pagine degli inni sacri, invaso dal furore divino. Egli scande. La sua parola è rotta dal singhiozzo e dall'asma. « Oh signore! Ecco qui i tuoi peccatori. Salvali o signore! Sono degli ubbriaconi. Ma tu soccorrili. Invia loro il tuo spirito ».

I genuflessi, surrecitati, levano la faccia come gente ancora ingarbugliata dal sogno spirituale e gridano, dondolando la testa, e contorcendosi le mani.

Oh, Lord! Inviaci il tuo spirito. *We want it now. Amen.* Alleluia! Alleluia!

Poi, tutti insieme, accompagnati dalla fisarmonica o dal clavicembalo, si abbandonano al delirio del canto sacro. « Oh! io sono lieto, io sono convertito — nell'armata del signore; — oh! io sono lieto, io sono convertito nell'armata del signore. — Regna, oh! regna, mio salvatore, — regna, oh! regna mio signore; — invia il potere santificatore nell'armata del signore; — invia il potere santificatore nell'armata del signore.

Qualche domenica fa sbadigliavo nelle adiacenze

di Maida-vale, nell'ovest. Sul marciapiede della via erano delle giovani e dei *gentlemen* che rincorrevano i passanti offrendo loro dei fogliolini stampati. « Entrata libera. Sermone alle tre. Presentazione di una convertita. Seggiole gratuite ». Grazie. Di questi foglietti — da Westbourne-park-road a Maida-vale — ne avevo insaccocciati almeno dodici. Ma qui c'era il solletico. Chi sarà questa stupida?

Ero in una cappella di nonconformisti. Vale a dire tra la genia che rifiuta i modi, le formule e i riti della chiesa anglicana, la quale, secondo questi ribelli, calca le pedate dei cattolici che vivono di sacramenti, di messe, di incenso e di benedizioni piuttosto che di prediche. Mentre i nonconformisti si contentano del sermone tale e quale esce dalla testa del sarto o del calzolaio o del legatore di libri.

Le pareti mi misero del ghiaccio nella schiena. Erano pulite ma nude come quelle della pittocaglia. Le finestre, uh! Mi ricordavano la casupula di legno della mia padrona di casa. Non un vetro istoriato!

Entrai colla precauzione della sposa che tocca per la prima volta il pavimento della casa allestita da un marito capitato non si sa come. Ma non mi si diede tempo di pensare alla catastrofe dell'anima. Di dietro, tre giovanotti, colla voce che ti sopprime lo sdegno, mi sossurravano: « Avanti, signore, prendete posto laggiù. » Cioè dove era il quadrato della congregazione. E appena laggiù, un signore, abbottonato nello stifellus, colla galluccia blu dell'astemio all'occhiello, mi si prosternò ai piedi e colle lagrime nelle parole e le mani nelle mie mi domandò: *Do you believe in god?*

Restai sbalordito. Gli occhi cerulei, biondi, neri, olivastri, lattei delle misses, erano nei miei color tabacco. — Credete in dio?

Arrossii come un contadino. Che cosa dovevo rispondere se non credevo neppur più nella collezione delle stelle numerate dagli astronomi? Tentai sottrarmi alla bigotteria con delle smorfie paesane. Ma non ci fu verso. Il mio persecutore non piegava davanti gli infedeli. Mi scosse tragicamente le braccia e in un trabocco di disperazione mi ridomandò:

— *Do you believe in god, sir?*

Gli feci capire, balbettando, che non sapevo una parola d'inglese. — Potete leggerlo? Non risposi. C'è qualcuna di loro signorine che parla italiano?

Miss Madge! si rispose da tutte le parti.

Miss Madge era una forza. Alta, corpacciuta, fresca. Colle labbra di sangue, le pupille che balenavano nella dolcezza lattiginosa, colla mucchiata dei capelli di seta su, girandolati, dove è la superbia femminile. Sarò della tua religione o bionda Madge. Se il tuo dio è Quisango, il dio degli antropofagi africani, Quisango sarà il mio dio.

— Credete in dio?

— Se credo! le dissi.

E fu mia, tutta mia. Fino alla caduta delle foglie, fino agli ultimi tramonti della fede, fino ai tremiti ultimi degli ultimi baci.

Saputomi «salvo», mi si fece largo tra le sottane, mi si sorrise più di una volta e mi si porse più di un libercoluccio d'inni.

Su, slacciamo la gioia cantata.

« Oh, io sono felice; oh, io sono felice
oh, io sono felice nel signore — perchè egli disse
che i nostri peccati sono perdonati
oh, io sono felice; oh, io sono felice. »

Finalmente mi si lasciò in pace colla fanciulla.

Venne in scena la « convertita » tra due signore. Poteva avere diciassette o diciott'anni. Piangeva dirottamente, malgrado le si dicesse: via! abbiate fede in Gesù Cristo. L'uomo che la presentò fu implacabile. «Ecçola nel grembo del signore! Poche settimane fa essa era ancora nella casa del demonio — leggi bordello. — Ma dio, nella sua immensa commiserazione, le strappò gli abiti della prostituta — *the gay dresses of the harlot* — e le indossò quelli della pentita».

Tutti assieme: La salvazione viene — amen, amen! Col ritornello: grideremo alleluia!

« Travolta nella turgida corrente delle impurità, la poveretta nuotava nell'abisso ».

In coro: Il regno di Satana trionfante da tanto tempo è scosso, crolla...

L'armata viene — amen, amen!

Dopo l'allelulamento ci caricammo, come i saltimbanchi, degli arnesi del mestiere, vale a dire dello sgabello, dello stendardo, della fisarmonica, del mucchio di libercolucci religiosi, ecc., e uscimmo a convertire gli inconvertibili e a guerreggiare contro il demonio e i suoi partigiani.

— Amen, amèn. Allelula.

In Hyde Park... Ma lasciamolo intatto. Sarebbe un delitto sciuparlo con quattro righe di passaggio. Perchè Hyde Park, dal tempo di Enrico VIII ad oggi, rappresenta le battaglie politiche, religiose, sociali non solo dei londinesi, ma del popolo, del regno unito e qualche volta del popolo imparziale. E dentro queste cancellate dove i tribuni di quasi quattro secoli tuonarono contro la tirannia, per la tirannia, contro la libertà, per la libertà, contro l'emancipazione economica, per l'emancipazione economica e via. E dentro qui che si scaldarono le insurrezioni e qui che si martellareno le cittadelle del privilegio e da qui che uscì la volontà del popolo e in Hyde Park che il popolo scrisse le pagine più splendide della sua storia. Hyde Park! Per oggi abbiti il mio saluto. Domani avrai i miei entusiasmi (1).

Per le strade, alla domenica, è un'orgia religiosa. Si piantano sulle cantonate, nei crocivia, sulle piazze, nei parchi, nei vicoli. In Belgravia, in Bayswater, in Kensington, in Piccadilly, in Mayfair, in Portland Place— i distretti della aristocrazia e della borghesia — come in Seven Dials, in Hatton Garden, in Drury-Lane, in Leather-Lane, in Brick-lane e nelle altre malebolge dell'inferno delle moltitudini.

---

(1) Odio le note anche perchè fanno credere dotti i cretini. Ma non so sbarazzarmi delle bozze senza farvi sapere che in Hyde Park ebbero pure luogo, dal 1760 al 1821, centosessantadue duelli. Lo statista mi dice che dei 348 combattenti 48 rimasero feriti gravemente, quarantotto leggermente e 188 illesi. In tre casi rimasero sul terreno entrambi gli avversarii. Con tutto questo, in Inghilterra, chi parlasse ora di duello, verrebbe preso a pedate e rinchiuso in un manicomio. Non ci sono ragioni che inducano l'inglese a dar mano alla spada o al *revolver*. Il marito vi coglie nelle strette di sua moglie? Tornerà indietro e andrà, fumando, alla Corte dei divorzii per farvi pagare i *danni*. Ma non andrà mai in cerca dei secondi. L'inglese, da questo punto di vista, è pratico, arcipratico, eminentemente pratico, troppo pratico.

Sono vestiti con della ricercatezza. Una cravatta di raso bianco, una tuba, dei guanti, la redingote o lo stifelius e la catena d'argento sul panciotto come i nostri lattivendoli. Le ladies non sono ravvolte nella pinzoccheria. Tutt'altro. Il taglio delle loro vesti, di faille o di stoffa, è elegante. L'acconciatura della testa è da ragazza che vuol peccare. Il seno è infiorettato dallo *spray* che discende, a curva, dal collo al sesto bottone, come un tripudio. Il loro cappello se non porta un pennacchio che pare un'insolenza femminile, è accarezzato da una festa di piume o affollato di fiori artificiali. Delle scarpe non ne parlo. Anzi non ne parlerò mai. Perchè nelle tre isole si calza maledettamente male. Il calzolaio inglese è il ciabattino delle nostre campagne. Anche quando ti stivala per quaranta scellini, ti mette in pubblico un piede da brentatore. Le sue vetrine sono listate di grida clamorose. « Calza bene se non vuoi calli. Provati a camminare nelle scarpe anatomiche. Non più gotta, non più reumatismi. Stivali Gladstone ». E le scarpe anatomiche ti coprono i piedi di vesciche e ti fanno camminare sulle bullette. Oh i ciabattini!

Il corame mi faceva dimenticare la loro età. Sono quasi tutte giovani: dai sedici ai quaranta. Il numero delle ultime è esiguo. La pelle crespata, il naso tabaccoso che starnuta, la calvizie bernoccoluta, la bocca sdentata, le mani paralitiche, le gambe reumatizzate appaiono ma di rado. Perchè nella Grande Bretagna, la vecchiaia secca. O che ce ne facciamo dei carcami ambulanti? Puah! Puzzano!' Spazzateceli via. Lo esige l'igiene. Sono noiosi come il moto perpetuo. Sputano sentenze, maledicono i tempi che li circondano e sognano, a ogni ora, il passato. Come ragione sociale poi, non si capiscono. Sono o non sono, se non altro, parassiti? Per mio conto voto pel « periodo fisso » della Britannula di Anthony Trollope. Perchè il suo progetto di soppressione è assolutamente più logico di quello di prevenzione. Mill castiga la virilità. Esige il sacrificio dei piaceri fisiologici. La « grande dottrina » di Trollope, invece, monda la società. Abolisce le miserie e l'imbecillità neghittosa dei vecchi. Ma ne accorcerei, s' intende, il periodo. I britannulisti il sop-

porterebbero fino ai sessantasette anni e mezzo. Vale a dire che accorderebbero loro, salvo sempre le solite eccezioni, almeno dieci anni di parassitismo sociale. Una spesa e una seccatura inutili. E come ridurrei il « periodo fisso » fino al cinquantacinquesimo, così sopprimerei la tortura di lasciarli nel « collegio » di preparazione per l'*happy departure* (la partenza felice) fino ai 68 compiuti. O perchè lasciarli laddentro a tremare come il condannato a morte se con una capsula di dinamite o un po' di elettricità forte o due gocce di acido prussico nel naso si può dar loro il desiderato riposo?

Una volta dunque che gli schiamazzatori religiosi hanno trovato il loro terreno di accomodamento, tirano giù la tela incerata all'istrumento a tastiera, distribuiscono, al pubblico che si fa loro intorno, gli inni sacri e le bibbie, spiegano lo stendardo che è la ditta su cui leggi il luogo della loro cappella e il loro motto, e poi, tutti assieme, accompagnati dal « piano », innondano la via della loro gioia: '*Salvation! oh, the joyful sound!* (Salvazione! Oh il giocondo suono!) Dopo il canto il capo — che è quasi sempre salariato dalle « missioni » o dai protettori o dalla sette o dalla società della bibbia — ti commenta qualche versetto o ti narra il suo « passato vergognoso » o ti racconta che sono riusciti a convertire o a strappare dalla « colonia dei peccatori » una madre che viveva *on the wages of her daughter's dishonour* o sui guadagni della figlia che si prostituiva.

Il popolo chiama questi metodisti primitivi — seguaci di quel Wesley che si diede alla predica della strada dopo che fu scacciato da Oxford — *ranters* o energumeni o bacchettoni che sgolano la loro veemenza religiosa.

Il loro bersaglio è l'ubbriachezza. Dànno addosso al whisky, alla birra, al gin, al brandy, e appendono, in piazza, il padre che beve il settimanale e affama i figli e percuote la moglie e mettono tra le fiamme della loro indignazione le donne che si cuociono alcoolicamente negli angoli dei « palazzi del gin » e nelle *publichouses* o nelle *beershops* (birrarie). E ricordano loro le società della « totale astinenza »,

i « buoni Templari »; i Rechabites — tra i cui soci è il vescovo di Londra — la « Banda della speranza » — che è l'associazione dei fanciulli — gli astemii — la *Free Drinking Association* o l'associazione che vorrebbe tre fontane intorno a ogni spaccio di liquori e di birra — e il resto dei bevitori d'acqua e di tè in lega contro l'armata dei bevitori di liquori.

Gli *eastenders* o gli abitanti dell'estremo est di Londra e la popolazione che canta *I like a drop of good beer* — mi piace un sorso di birra buona — fanno delle ghignate e tirano dei torsoli e delle uova marce alla testa dei fanatici della bibbia e della fontana. Ma loro — i fanatici — restano sul campo di battaglia anche quando si sputa loro addosso. Tanto più li maledisci, tanto più essi congiungono le mani e sboccano dio nella voce grossa.

O dunque chi sono?

Un'impasto di bricconi e di ignoranti esaltati.

Ai poveri distribuiscono i precetti stampati — se ne dànno via, gratis, dei milioni per settimana — e i consigli parlati e loro fanno della religione e della temperanza una continua bottega. Ieri erano sbevazzoni, delinquenti, mantenuti, orizzontali, plebaglia da selciato e da cella, e oggi, con un po' di ipocrisia — che è il peccato nazionale di queste isole — se la passano come in una eterna gozzoviglia.

Mangiano coi piedi sotto la tavola e mettono alla banca i gruzzoli che produce la loro fede gaglioffa.

Che birbe!

Inutile dirvi che fanno girovagare, per le strade, i *sandwichmen* della religione come i droghieri, i parrucchieri, i cappellai e i medici di malattie veneree.

I sandwichmen sono poveracci che guadagnano da uno scellino a uno scellino e mezzo al giorno, scalcagnando per la Babele, tra due assi — sullo stomaco e sulla schiena — pieni di ciarlataneria commerciale.

I sandwichmen religiosi portano attorno di questi motti alti due palmi:

— Preparati a incontrare il tuo dio.

— Sei tu salvo?

— Venite a Gesù.
— Il premio dei peccatori è la morte.
— Credi nel signore Iddio e sarai salvo.
— Non dimenticare che Cristo sparse il sud sangue per redimerti.

Adesso dovrei chiudere con un po' di carnevale della *salvation arma* (armata di salvazione o di salva anime). — Ma oihmè! Il proto urla e io ho fame.

Mendicanti.

Non c'è arteria londinese che non sia tormentata dagli accattoni. Ne trovi sul marciapiede, sul macadam, sull'asfalto, in mezzo al selvagente, intorno agli angoli, fuori e dentro le stazioni ferroviarie, addossati agli edifici, lungo le cancellate delle case, rasente i grandi magazzini di moda, alle calcagna dei pedoni, nelle adiacenze dei cimiteri, in faccia ai monumenti pubblici, scaglionati sui ponti che solcano il Tamigi, attraverso i crocicchi, sotto i portoni, dove sostano le carrozze, appoggiati alle arcate, sulle panchine del fiume, tra le colonne dei portici dei teatri, nei budelli della city, nei quartieri ricchi, nei quartieri poveri, dappertutto fino alla disperazione.

Sono i mosconi, sono le vespe, sono le zanzare, sono le cavallette della Babilonia imperiale.

Dovunque è una sentinella della miseria che ti strazia la digestione, che ti rimprovera la gozzoviglia di ieri sera, che ti fa chiudere gli occhi dinanzi le bacheche illuminate dalle faville dei gioielli, che ti fa sentire il peso del paletot che ti protegge dal rovaio, che ti fa arrossire di saperti i piedi accarezzati dal vitello.

— Un penny (dieci centesimi), di grazia, a questo poveraccio che non ha mangiato.

Sono mutilati, sono ciechi, sono storpi, sono scheletri, sono sdentati, sono facce orribili, sono sconci umani, sono carriuolate di carnaccia in putrefazione, sono mucchiate di stracci pieni di pidocchi che si difendono dalla *workhouse* (ricovero di mendicità coi lavori forzati) con due stringhe, con una mezza dozzina di bottoni di camicia, con una scopa capovolta sul crocevia, con due scatole di zolfanelli,

con un flauto infame, con una fisarmonica sventrata, con un'ocarina diabolica, con un violino che zuffola, con un arnese da fiato, che ti impazzisce, con una nenia o dei versacci impossibili anche in una borgata di due mila anime.

— Oh signore, aiutate questa povera donna. Dieci centesimi la scatola.

Nei larghi delle vie è la tragedia domestica, è la vergogna nazionale, è il gruppo sociale che va via lemme lemme, tra il fasto e il clamore, a ricordare che si muore di fame.

Vedetene uno.

La madre è un insulto al sesso, è uno sberleffo femminile, è una bruttura del consorzio umano. Sucida, spettinata, cisposa. Stracciata, macilente, stracca. Coi piedi nudi, colle mammelle nude, coi gomiti nudi, colle ginocchia nude.

Pare un'insensata inconscia del naufragio che la circonda. Porta nello sciallе a brandelli, appeso al capezzolo, il parto delle violenze sessuali — un mostriciho giallo, scarno che respinge il bacio — e va via, colla minutaglia aggruppata alla sottana, sciogliendo, coi bimbi, una cantilena che addormenta in piedi, accompagnata dalla voce rauca del marito che segue la famiglia colle mani in tasca e la cicca in bocca.

— Oh dite volete andare lassù, nella terra dell'Eden?

— Vogliamo andare, oh si vogliamo andare, lassù, nella terra dell'Eden.

Nove su dieci mendicanti portano sullo stomaco l'avviso delle loro miserie, dei loro infortunii, dei loro vizii.

In Theobald's Road vedo tutti i giorni un giovanottone nella blouse operaia che resta immobile per delle ore, aspettando il *penny* dal pubblico che legge il suo cartello.

« Signori e signore. Ero un meccanico della ditta Giovanni Calabroni (non cambio che il nome) di Birmingham. Un giorno una macchina mi addentò e mi stritolò il braccio destro. I medici mi recisero il moncone fino alla spalla. Guarito ritornai alla fabbrica. Il padrone mi *regalò* una sterlina e mi

mise alla porta! Incapace di lavorare mi raccomando al vostro cuore. »

Non potete passare da Ludgate Hill senza imbattervi in un vecchio sbilenco, spolpato, colla mano sulla manovella di un organetto che ha perdute tutte le note. Egli è un avanzo di battaglia. « Il 22 aprile 1854 era sulla *Tiger*, quando le nostre navi colle navi francesi cannoneggiavano la flotta russa nel molo imperiale di Odessa. Ho combattuto contro i cinesi e ho consumati gli anni migliori della mia vita al servizio di sua maestà, la regina. Ho due fascette e una medaglia al valor militare. Sono vecchio e impotente al lavoro. »

Cari amici, soccorrete il padre dei due figli che vedete nella *corba* (sulle stanghe del carrettuccio dell'organino) e il marito di una moglie ammalata.

Anche il *farthing* (due centesimi e mezzo) sarà una benedizione del cielo.

Ieri ho veduto in Oxford-street una donna tarchiata, colle ganasce ravvolte in un fazzolettone, come se fosse stata torturata dalla flussione, col cartello della sventura al collo che narrava ai passanti che era obbligata a calzare le scarpe igieniche perchè pativa di malcaduco!

È una gara di malanni. Ciascuno tende a impressionare, a commuovere, a far raccappricciare, a strappare gli entusiasmi per la vita.

— Un penny, signore, per l'amor di Dio!

Una mano mangiata dal cancro, delle guance sfigurate o torturate dalla fistola, un piede orribilmente contorto dalla febbre, una faccia bruciacchiata dalla neolina o da un incendio, una gobba che piega come un arco, un moncherino che fa fremere, delle dita mozzate dalla falce, degli occhi marciti nelle occhiaie o delle occhiaie vuote sono ditte, sono acchiappasoldi, sono la loro esistenza.

Oimè! la società non dà loro il pasto del ventre che a condizione di essere una carogna ambulante.

Un cieco disse all'oculista che voleva strappargli la cataratta: — Se mi ridate la vista mi rovinate!

I ciechi sono i più sfacciati o i più feroci o i più bestiali della specie dei mendichi. Invece di impie-

tosire ti mettono l'uzzolo di emanare un decreto che li spazzi dalla strada e dia loro le necessità della vita a cui hanno, indubbiamente, diritto.

Strascicano le ciabatte, protendono teatralmente la faccia sulla faccia del pedone che viene o ti spingono lo stomaco sotto gli occhi per farti leggere i caratteri monumentali della loro professione.

— Ho fame (*I am hungry*).
— Completamente cieco.
— Comperate dal povero cieco.
— Quasi interamente cieco.

Il loro modo di chiamare o di eccitare l'attenzione dei passanti, se non è una noia pubblica, è assolutamente triviale. Hanno un bastone ferrato — un bastone grosso e alto — nelle nani col quale percuotono furiosamente incessantemente la pietra.

— Tak, tak! Tak, Tak, Tak! Tak, Tak! tak!
— Sono nato cieco.
— Tak, tak, tak, tak!
— Ricordatevi del povero cieco!
— Tak, tak, tak, tak!
— La rosolia mi ha reso cieco!
— Tak, tak, tak, tak, tak!

In New-Oxford v'è una donna dagli zigomi pronunciatissimi, dalla pelle stiracchiata, cogli occhi come schiacciati nelle cavità che tira innanzi, puntando il bastone verso la pancia dei cittadini, tenendo larghe le braccia come se camminasse sull'orlo di un precipizio.

— Abbiate pietà della cieca.
— Risparmiate un penny.

L'ex militare dello Strand, l'omaccione sbarbato, in giacca da caserma, che batte il selciato con un bastone da malandrino, ha cambiato giorni fa l'iscrizione. Prima vi si leggeva: quasi cieco. Incapace di continuare il servizio (militare). Ora gli spenzola sul petto: affatto cieco. Non posso guadagnarmi il vitto che vendendo zolfanelli.

— Avviso ai giovani. Mi chiamo Giacomo Leonard. Ho 73 anni. Sono cieco da 30. Ho perduto la vista ubbriaccandomi. Astemio sono grasso e sano. Amici date un *penny* al pentito.

I ciechi musicanti che ciabattano per la capitale

sono ancora più implacabili dei ciechi dal bastone ferrato. Ti si piantano per delle ore in faccia a un negozio o in mezzo al passaggio o allo svolto di una strada a schiamazzare in una tromba vecchia, a piangere in un clarinetto sboccato, a singhiozzare in uno strumento di latta, a spaventarti con dei tamponi, con dei piatti, con una chitarra atroce, con un piffero che ti masturba i pensieri, con un campanello che strepita come una maledizione!

— Dirlin, dirlan, dirlin, dirlan, dirlan, dirlin, dirlan dirlin...

Chi ha della bambagia si tura le orecchie e chi è senza si salva in un cab o in un omnibus o in un brougham o in fondo a una pubblichouse o si precipita, alla prima stazione, nel primo treno che passa.

Il più celebre di questi scellerati musicanti è il « Rosso » che percorre o *lavora* il tratto da Cheapside a Piccadilly circus.

Egli è guidato da un cane latte sporco col deretano macchiato di nero che supplisce allo sdisocchiato girovago. Sa dove *posteggiare*. Transita i quadrivii e gli stacchi delle vie abbaiando e al trotto. Fila a casa trascinandosi il padrone al galoppo. Insorge quando la gente non gli fa largo e dorme saporitamente le ore in cui questo dannato ci flagella gli ordigni acustici.

Il « Rosso » è probabilmente il solo del mestiere che sdegni il cartello della *rèclame*.

— Non sono un ciarlatano io!

Ha i capelli rossi sdraiati poetescamente sul bavero, indossa eternamente un paletot pulce pasciuta e indemonia soffiando in uno zufolo di latta a quattro buchi.

Una volta una signora, mettendogli nel secchiello appeso alla bottoniera qualche soldo, gli disse: Perchè non entrate nella scuola dei ciechi, in London road?

Rosso buttò via la sua carità, diede un calcio al cane e via!

— Ho fatto nulla di male io, per morire in prigione!

Nella scuola dei ciechi — dei fanciulli e degli adulti

— si insegna a fare spazzole per scarpe, cavagni zerbini, soppedanei, ecc.

Il cane dell'accattone cieco seduto nel viottolo che attraversa la chiesa di san Martino, a Charing-cross, è un mendicante noto. Egli è sempre alla ricerca o alla vedetta del penny. Mentre il padrone lavora ad aggiustare reti da pescare, il bracco dal mantello arruffato, corre incontro ai pedestri che non puzzino di miseria, dimena loro la coda, guaisce di gioia gettandosi, come un pazzerello, sulle zampe, senza mai abbandonare o dar passo libero a chi deve pagare il tributo all'indigente. Il penny lo abbocca colla precisione del saltimbanco e lo porta allo sventurato colla compiacenza della madre che ha trovato un po' di pane pei figli.

Buon cane va! Tu sei migliore degli uomini! Tu mi dai la nota che mi tempra lo sdegno. Ma appena ti ho voltate le spalle il mio pensiero si riaccende.

Oh via! Una società infestata dalle locuste dell'accatonaggio che si permette l'orgia, una società che obbliga i senzagambe, i senzaocchi, i senzabracci, i nani, gli sciancati, i rachitici, i deturpati a stendere sul selciato tutto ciò che è della crociera degli ospizii per intenerire la gente a far loro l'elemosina, è una società fracida, senza cuore, senza cervello. È una società che va demolita.

Zappatori sociali! Mano all'ascia, ai picconi e addosso! Se non avete coraggio eccovi qua e là delle bimbe cieche, dei ragazzi ciechi, delle figlie sulle grucce, dei figli che vanno via carponi stendendo la mano.

— Fate la carità...

Ecco delle altre fanciulle, degli altri giovinetti sparuti che conducono per mano i loro genitori questuando col cartello della rassegnazione.

— Mio padre è cieco.

— Mia madre è cieca.

Zappatori sociali! Sul Mano agli arnesi. Addosso!

Il Ghetto.

Il ghetto di Petticoat-lane è una fiera di stramaglia israelitica che ammorba i dintorni di questo immenso pitale di sevo cutaneo e di miasmi pestiferi che sprigiona dal suo orificio.

La popolazione è tipica come tutti gli ebrei del mondo. Si trascina dietro i vizi degli antenati, i pregiudizii delle nonne, la caparbietà dei padri, l'avarizia della sua specie e la sudiceria eterna che la distingue.

Gerusalemme è la terra del suo cuore ma la sua patria è dovunque sono i pidocchi, le pulci, le cimici, le ossa, la carta straccia, le ciabatte e i cenci.

Tra gli odori umani, il giudaismo inglese rappresenta gli escrementi. I polpastrelli del giudeo sono coperti di materiale sudorifero. Alla bocca del conduttore uditivo gli vedi coagulato il giallume bituminoso. Al collo ha le rughe della traspirazione gelatelata. I suoi piedi sentono di ospedale.

Lo riconosci anche senza averlo veduto. È più biancastro e livido che terreo. I suoi capelli tendono al crespo. Negli occhi fondi e cerulei gli balena la voluttà del guadagno. Il suo naso è di una rapacità affilata che fa paura. Il suo alito è denso di cipolla. Le sue dita sono tentacoli.

Indossa i rifiuti della pittocaglia di tutte le nazioni. È acciarpato, taccognato, rattoppato, rammendato, raccomodato, rifrinzellato, rabberciato.

Crede nell'unità di Dio, nella ressurezione dei morti, nella immortalità dell'anima e nella accomulazione delle sterline.

È un circonciso e per conseguenza fa recidere il prepuzio ai suoi figli nella sinagoga l'ottavo giorno della loro nascita.

Il suo primogenito, secondo la giurisprudenza ebraica, è proprietà di un Cohen qualunque creduto un discendente di Aaron. Il padre è quindi obbligato a redimerlo. La redenzione è una cerimonia.

Il supposto Cohen, col bimbo sulle braccia, circondato dai parenti e dagli amici della famiglia del neonato, domanda al padre se preferisca perdere le sue viscere o redimerle.

Il padre risponde ad alta voce: « Egli è il mio primogenito. Ecco, prenditi i cinque *shekels* (circa quindici lire) il prezzo dovuto per la sua redenzione. »

Poi si genuflettono e sboccano preci e il riscatto è compiuto.

L'ebreo, a tredici anni, è scatenato dai ceppi paterni. Il padre, dopo che il *chazan* (ministro di religione) gli ha letto il brano di legge, gli mette le mani sulla testa e lo carica della responsabilità dei reati che può commettere.

Noi atei ci lasciamo seppellire colla testa al nord e i piedi al sud o anche capovolti, se così piace al becchino. Il popolo d'Israello si ficca invece cadavere tra gli altri due poli.

Petticoat-lane è in Whitechapel e il suo nome è immortale nella fantasia del popolo anche dopo che l'imbianchino ufficiale lo ha cambiato via di Middlesex. Petticoat-lane inchiude i viottoli, gli angiporti e le *courts* che l'ambiscono l'arteria principale.

L'irraelitismo vi è disseminato da cima a fondo. Sui vetri appannati di flatulenze condensate e di iscrizioni ebraiche. Sulle muraglie scrostate e sgorbiate o unte come la cotenna del lardo. Sui marciapiedi affollati di sterco, di torsoli, di bucce, di rimasugli, di mota. Dovunque nei fondacci di questo basso porto di melma umana.

La bibita di questa fogna sociale è la salsapariglia.

E l'è buona la salsapariglia!

È qua e là, a barili, e la si vende a un penny al bicchiere. I cartelli dicono che è uno stomatico che invigorisce il sistema norvoso, purifica il sangue e sfida ogni altra pozione farmaceutica.

Il cocomero giallo è la beccacina o la folaga de-

gli ashkevasin o discendenti della straccioneria giudaica germanica e polacca. Ve ne sono delle carriuolate. Cetrioli intieri, a fette, tagliati in due.

Le botteghe di Petticoat-lane sono desideri, sono rientrature di muraglie. Sono antri, bugigattoli, covi, tane, pollai, ripostigli, boccacce, casotti. I pesci, la carne, il porco, i vegetali vi si alternano e sono il rifiuto degli altri mercati della metropoli.

La carne è scolorata, è malsana, è stantia, sente. Il pesce puzza, la verzura è fracida, le sardine allmeptano la diarrea. Il cacio è mosso, tumultuato dai vermi. Il pane odora di selvatico. Il lardo è rancido. Il caglio respinge. La farina è mista con polvere. Sulla pasticceria indigeribile cacano tutte le mosche e si ciba il vivaio delle vespe e dei mosconi. Dal tuorlo d'uovo sbuca il pulcino. La trippa ha il sapore del sego. Le anguille marinate si disfano e lasciano tra i denti la melma per tre giorni.

La popolazione dell'east-end o come diremo noi, dei quartieri poveri, tira verso il milione. La cifra ufficiale è di 908,000. Tra loro si contano non meno di cinquantamila giudei poveri, arcipoveri, più poveri dei poveri. L'aristocrazia di queste tribu, le quali rappresentano tra i cristiani, il pattume cittadino, abita nei quartieri borghesi di Bayswater, di Bloomsbury e di Maida-vale.

La nazione giudaica di Londra difende i suoi interessi e i suoi pregiudizi di casta collo *Stendardo Ebreo* (organo artodosso) coll'*Araldo Ebreo* (umanitario), col *Mondo Ebreo* (liberale) e colla *Cronaca Ebrea* (neutrale) e masturba la sua letteratura nella *Rivista Ebrea* trimestrale.

Da un capo all'altro di Wentiworth-street non è che una fitta di donne. Colla sporta o la borsa greggia della spesa. Coi bimbi succhianti ai picciuoli del latte o colle poppe sbottonate senza bimbi. Col fardelli tra le braccia, i fagotti sotto le braccia. Col fascetto di legna da accendere il carbone dondolante dal mignolo, con un trombone di pane ravvolto nel grembiale, con un cencio di patate appeso al braccio o con una manata di verze o dieci centesimi di bietole. Non sanno passarsela dal cencialuolo o dalla cenciaiuola che sbaiaffa e sbatte loro in faccia

la gozzoviglia degli stracci per niente. Chi la vuole? Una veste di seta per uno scellino e mezzo. Le poveracce la palpano, la slargano, vanno su colle mani fino alla cintola, ne percorrono, tremanti, la bottoniera e ritornano la mano nella mano. Degli stivali di capra pura per tre pence! Avanti donne! Chi ha tempo non aspetti tempo. Delle mucchiate di calze colorate, intignate, sudice, rognate, col pedule, senza pedule, col cappelletto forato dall'unghia o il calcagno consumato dalla pelle squamosa passate di gamba in gamba, discese da tutti i gradini delle moltitudini che si sbattono tra il si e no del martello quotidiano, senza che mai i ferri ne abbiano riprese le maglie scappate o l'ago ne abbia tassellate le rotture o rimendati i buchi.

Su, a venti centesimi la dozzina!

Ecco la bellezza giudaica che si porta il corredo da sposa dal mercato delle sottane fruste. Una busta raccattata dal cenciaiuolo. Dei fiori artificiali scopati fuori da un uscio colle immondizie. Un cappellaccio brigantesco ringalluzzito dalle piume slavate dalla piovana e gualcite dal vento. Un ulster di due scellini, dal bavero spelato e unto dalla treccia delle altre, spedito ai gomiti e sforato alle ascelle, con tre bottoni di madreperla e due color oliva!

Le madre a sbrenboli che compera un paio di stivaletti scalcagnati dal piede sulla sessantina per la tosa di dodici anni. Ti vanno a pennello!

Soffermandosi sui fianchi delle donne di Petticoatlane, si capisce che di sotto c'è poco. Se ne vedono le forme. La maggioranza copre la nudità colla semplice veste. Le mutande per loro è un lusso. Portono sulle spalle uno scialle smunto o cenerino piegato in quattro o se le ravvolgono in uno sciallaccio a rete.

La loro pettinatura è caratteristica come la loro sporcizia. I loro capelli — specialmente delle giovani — sono rialzati o abbarruffati dinanzi e la loro discrinimatura è sulla discesa a destra o a sinistra.

Di ragazzi, come dovunque rigurgita la poveraglia, ve ne sono dei carrettoni. Sentono tutti dell'ambiente.

Emaciati, malnutriti, malvestiti, laceri, nudi. Gialli, sgrassati, mingherlini, rattrappriti. Non attirano il bacio, strappano un pesiero funebre. Si preferiscono morti.

Dalla folla vedete lungo le finestre fosche del primo piano svolgersi quello che gli inglesi hanno finito per chiamare, con linguaggio figurato, *sweating system*.

Ve lo spiego con un esempio:

Supponetemi un fornitore di cappotti, di monture di calzoni e di camicie dell'armata di terra e di mare.

Non è necessario che io mi tenga in casa un esercito di operai e di operaie. Prima perchè dovrei pagare l'affitto del lavorerio, le consumazioni degli ordigni del mestiere, i capifabbrica, ecc., ecc.; poi perchè dovrei, a dir poco, raddoppiare o triplicare il prezzo della giornata o del lavoro a cottimo.

A me bastano pochi *tailleurs* e pochi distributori.

E come non è necessario che io mi tenga una sartoria su larga scala, così non è neppur necessario che io sia in contatto direttamente o indirettamente colle mani che lavorano. Tanto più che questa gente non mi potrebbe garantire il valore del materiale che darei loro a cucire.

Mi valgo invece di quindici o venti della cui solvenzza non è dubbio o di coloro che mi lasciano costantemente in deposito una somma equivalente o maggiore al valore che do loro.

Questi signori, cui distribuisco i miei abiti tagliati, hanno una o due o tre o quattro o magari sei stanzacce tetre nei quartieri miserabili, con delle macchine da cucire, dei refe, degli aghi, delle cesoie, qualche tavolo e delle seggiole dove fanno lavorare, dando il terzo, per esempio, del tanto per capo che prendono dall'appaltatore.

Il guadagno che resta loro nelle tasche è una accumulazione di sudore (*sweating*) o un furto fatto sui prezzi delle fatture e per conseguenza questi implacabili stramatori di salari si chiamano *sweaters*, o come diremmo noi sfruttatori o più energicamente mangiasudori) e le cucitore sfruttate *sweated sempstresses*.

Castle-alley, dove Giacomo lo squartatore scannò, l'altra notte (17 luglio), l'ottava o la nona delle baldracche che si guadagnano il giaciglio della locanda e il frusto della esistenza masturbando il ciuco e lo scarcerato e l'ex-galeotto, è come un tubo che scarica i trabocchi dei marciumi umani in quella grande arteria che fila da High-street, in direzioni opposte, per Whitechapel Road e Commercial-street.

Qualche ora dopo che il terrorizzatore del quartiere aveva compiuta la sua «missione» religiosa o sociale o la sua vendetta sifilitica, Castel-alley — un passaggio angusto, con un'entrata da High-street che mette del gelo alla nuca e una via trasversale che, come dissi, riassume il Ghetto, mi condensava uno dei più orribili capitoli della Londra sconosciuta. Il transito era pigiato di inquilini di locande degli *slums* (angiporti o viottoli, dice il dizionario, abitati dalla popolazione criminale). Erano dei tipi mostruosi. Delle facce su cui il coltello della rissa ha lasciato le sue strisce rosse e incancellabili. Delle braccia e dei petti assiepati di cuori, di ancore, di stellucce, di mostri, di arabeschi, di giuramenti, di facciacce femminili, di nomi rimasti, probabilmente, cari, probabilmente, esecrati nelle loro memoria. Delle fisonomie o meglio dei grugni di donne coi denti spaccati dai pugni dei loro uomini e coi nerazzi sotto gli occhi, segni non dubbi della violenza alcoolica delle notti scorse. Delle vecchiacce slabbrate su cui gli anni hanno accumulato tutto ciò che vi ha di ignobile e di lubrico. Dei gruppi che portano le stimmate della devastazione sociale. Della gente incancrenita, animalizzata dagli infortunii della vita. Una gente stracciata, scalza, senza pane, senza pensieri, senza ideali, senza letti, che bagorda qualche giorno dell'anno e soffre gli spasimi delle astinenze e le torture della legge pel resto della vita!

Rifiuti sociali

In Inghilterra vi sono i pari della Camera dei lordi e i pari del ricovero di mendicità.

Occupiamoci dei secondi.

Non è ancora notte. Si respira un'aria afosa che strangola. Io sono truccato come un attore che deve comparire sulla scena a rappresentare il senza casa, il vagabondo, il girellone, l'omaccio che stende la mano e aspetta l'elemosina.

Sono irriconoscibile anche pei gabellieri alle porte di Milano. Il mio cappello è stracotto, scantonato, senza colla. Indosso il vecchio paletot pulce, solcato di larghi oleosi, stralucido e sfatto alle maniche, grasso di sudiceria alle tasche, slavato dappertutto. Con delle falde strappate qua e là per la schiena, colla fodera smunta e frastagliata giù a lambirmi le calcagna, coi risvolti del petto ingrommati di mucillaggine. Le scarpe completano l'attillatura. Hanno delle lingue che battono il pavimento e lasciano nudi i malleoli impastati di sudore negro. Ho sulla pelle un cencio di camicia a rigoni azzurrognoli e mi accarezza il collo il fazzoletto a bollicini rossi sul fondo turchino come il barabba.

Sono in Holborn la via che, come ho già detto, si perde nella linea quasi retta che unisce l'est all'ovest.

Vedo uno straccione sull'angolo di Chancery Lane che mi vince, che mi stravince, che mi fa sentire l'orgoglio di essere un gradino più in su. Ha degli occhi tmorti, delle guance rugginose, un bocca da pezzente, la schiena della giacca schiantata, le culatte she tassellano di carne il frustagno marcito dalle crasudazioni.

Dondolo da una bottega all'altra aspettando le 6. Mi fermo dinanzi una vetrina di salsicce fumanti sul letto di cipolle. Mi risvegliano un appetito

cane. Una orizzontale si commuove e mi mette nel palmo un penny.

— Poveraccio!

— *God blest you, miss.* Dio la benedica, signorina!

Il policeman mi sorprende in estasi davanti una bacheca di cravatte, mi piglia pel bavero e con un urto mi manda a ruzzolare su due metri di marciapiede.

— *Get away you, beggar.* (Andate via, straccione!)

Mi rialzo e tento di leggere il numero sul colletto della sua giubba per accusarlo di maltrattamenti fatti a un pacifico cittadino.

Mi è d'attorno un mucchio di genta.

Nessuno mi difende. Il policeman mi minaccia con un pugno e io prendo il largo. È inutile, i poveri hanno sempre torto.

Bighellonando, raggiungo il quadrivio ove è il principe consorte o, come lo chiama la moltitudine, il mantenuto reale. È venuto in Inghilterra spiantato come Giobbe o più povero di me indubbiamente. Che cosa ha fatto per meritarsi la gratitudine dei posteri? Nulla. Il suo poema è di avere sposata la regina. I cortigiani, come il Martin, hanno scoperto in lui tutte le doti che non possedeva. Lo hanno chiamato perfino il padre dell'arte. Padre dell'arte per avere pubblicate venti pagine di discorsi aridi e più stupidi dei diarii della sposa! Il 14 dicembre 1861 la grande campana di S. Paolo gettò sui londinesi i rintocchi dell'allegria. Era morto! Felicenotte. La nazione si toglieva dallo stomaco un balzello.

Qui è a cavallo che saluta i passanti. Secca, a dirla, questo cappello tricuspide nè su nè giù. Ci fa l'effetto di un pifocco che insista. Via, scultore, dàgli un colpo di scalpello e lasciato riposare.

In Hyde Park, in faccia all'Albert Hall — il colosseo o l'anfiteatro musicale che dà posto a dieci mila persone — è seduto come un bue d'oro sur una mole granitica immensa. È sotto un ampio baldacchino gotico ed è circondato da quattro gruppi rappresentanti l'America, l'Africa, l'Asia e l'Europa. Le iscrizioni sono bugiarde. « Innalzato per volontà del popolo! » Il popolo c'entra per niente affatto. Desso non ne ha pagato che il conto. Gli è costato tre milioni di lire.

Mancano dieci minuti alle sei, Non ho tempo da perdere. Il *Casual ward* o il ricovero degli avventizii si apre alle sei. Almeno dall'aprile al settembre. Scantono e sono in Shoe-lane, una diagonale che ti scarica in Fleet-street o Ludgate-circus.

Nel mezzo di Shoe-lane è un enorme edificio di cartolaio all'ingrosso sopra e ai fianchi di una arcata che va via incurvandosi col nome di corte di Robin Hood, il più illustre grassatore di strada immortalato nelle novelle e nelle ballate popolari del quattordicesimo secolo pei suoi atti eroici e generosi. Egli predava i ricchi e soccorreva, filantropicamente, i poveri.

La Corte di Robin Hood è come un cancro che rode il cervello della metropoli. Puzza, spaventa. È come una gola di malandrini. Le casupole vanno su alte e nere come il panno mortuario. delle chiese Gli inquilini sono numeri delle Congregazioni di Carità. Delcarname logoro che ammorba. Le scale anguste delle loro abitazioni sono in piedi. Si sale e si sente il piano superiore sulle spalle, un piano che vi rompe la testa se non la curvate.

L'esterno ricorda i villaggi bucherellati e deturpati da una battaglia sanguinosa. Carcasse di finestre amistilinee, spezzate, senza vetri o con dei vetri opachi di melma o rotti. Muraglie impiastrate di caca, di catarro, di piscia, di gergo, di mostriciattoli. Si sente il bisogno di ripassare l'arcata, di uscirne. Ah! qui almeno si respira! La vita freme nell' architettura commerciale. Dei lavorerii, delle fabbriche, delle stamperie. Laggiù, rasente il muro, sono gli uffici dello *Standard*. Sul blocco di case a sinistra lampeggia la stella dello *Star*, il giornale di cinque centesimi che salì a 400 mila copie in un anno. Non è socialista ma appartiene, se non altro, alla scuola moderna. Ha il periodo svelto e schiaffeggia bene, perdio! In Saint-Bride street evangelizza il *Cristian Age* di John Lobb, il consigliere scolastico che aspira alla deputazione e al quale devo di avere veduto il ricovero degli avventizii vestito da persona ammodo.

Suonano le sei. Rientriamo. Il budello è gremito di miseria ereditaria. Ci sono degli scheletri, dei teschi, delle spalle da bulo, delle cosce atletiche,

delle donne ancora passabili, delle donne dalle grinte screpolate, dei ragazzi stracciati e delle bimbe a piedi nudi. Ho paura che il numero dei postulanti ecceda. Il ricovero non dà alloggio che a novanta *vagrants*. La legge ci chiama vagabondi! Commozione generale. Si apre. È proibita l'irruzione. Si entra mano mano. La prima è una madre colla figlia. Poi dei maschi e delle femmine alla rinfusa. Siamo tutti in uno stanzone. Il soprintendente è un omone dal cappellaccio rotondo, piatto, floscio. Sbircia tutti. È un poliziotto in borghese che scruta e cerca il recidivo. Cioè quello che vi è già stato alloggiato durante il mese. L'avventizio stato ammesso durante il mese, deve prolungare la sua prigionia fino alle 9 ant. del quarto giorno dell'ammissione. Nell'angolo sinistro è una specie di sportello teatrale. Invece del bigliettario è un portiere in montura civica che ci registra.

— Chi siete?
— Katy Grant.
— Quanti anni?
— Trentuno.
— Mestiere?
— *Chartwoman* (giornaliera).
— Provenienza?
— Southampton.
— Diretta?
— A Southampton.
— Denari?
— Senza.
— Passate.

A fianco alla garretta del registratore è una tavolata di pezzi di pane di sei once. L'incaricato ne dà un pezzo a ciascuno.

Le donne prendono il loro tozzo e scompaiono dall'uscio a sinistra, al limitare di una specie di corridoio. Strano! Parecchie, prima di entrare, gettano il pane nell'angolo. Come, cittadine della miseria, non avete fame?

Il portiere continua a registrare, interrogando. senza guardare in faccia. Egli ci ha fatto il callo. Egli sa che sono tutti nomi e indirizzi immaginari, Il regolamento finge di ignorare che il censo ha un

esercito permanente di centomila poveri sui registri della carità pubblica. Così, pur considerandoci delinquenti e mendicanti, non ci si dà il pagliericcio che a condizione di essere un viandante (*wayfarer*). È a bella posta che si viene da Cornovaglia, da Glamorgan, da Bristol e che si va a Portsmouth, a Rochester, a Birmingham e a casa del diavolo!

Leggo sulla parete, mentre sono in fila ad aspettare il mio turno, un articolo che mi fa impallidire. Colla legge metropolitana del 1871 avevo diritto di uscire domattina, quattro ore dopo la colazione, finita, s'intende, una data quantità di lavoro prescritta dal regolamento interno. E, cioè, alle undici. Coll'ultima del 1882 non ci si lascia andar via che alle nove antimeridiane del secondo giorno. Vale a dire che ci si infligge, pel delitto di non avere un sottoscala, una prigionia di trentanove ore, confortata dai lavori forzati. Magnati della Unione, tante grazie.

Chi tenta di fuggire o riesce a fuggire subisce la condanna del fannullone riottoso (*disorderly person*), la quale può estendersi a un mese di lavori forzati nella casa di correzione.

Il regolamento sommerge. L'umanità soprannuota. È un recidivo « rispettabile ». Il superintendente invece di metterlo alla porta dice allo scrivano di fingere di non accorgersene. Nessuno di noi pronuncia il bravo! Ma ci fa gola.

— Nome?

— Tommaso Brown.

— Denari?

Brown non risponde e passa a prendere la razione di pane.

Lo stanzone, così come è, sembra un camerotto di condannati giunti alla loro destinazione. Capelli secchi, impolverati, sottosopra. Fronti crespate, facce sgocciolate, bocche aride. Degli sginocchiati, degli sgomitati, della gente tutta a pezze, della miseriaccia che grida misericordia.

Ecco la scena dello stranguglione. Marito e moglie ammalati di miseria cronica. Nè l'uno, nè l'altra ha un soldo. Il matrimonio è indissolubile. Ma nel ricovero degli avventizii manca il dormitorio misto.

Mentre nella casa d'industria *(workhouse)* di Lambeth non c'è la tortura della separazione. Gli sposi rimangano sposi. Non sono mai stato tenero della carità cittadina, ma nella *workhouse* di Lambeth, nell'ala dei maritati, mi sono sentito crescere le lagrime negli occhi. Ho dimenticato che il ricovero è una maledizione sociale. Avevo dinanzi sedici matrimoni a tavola. Vecchierelle dalla cuffia linda, insaldata, colla rosuccia solferino tra i capelli grigi e l'incannettatura. Mariti arzilli che diffondevano, nella sala, la fragranza del bucato. Mangiavano della carne arrosto squisita e della patata sulla tovaglia di neve. Quando mi videro col direttore e il mio buon amico Evans — l'autore del *Noblesse Oblige* e redattore dell'*Echo* — allora non ero camuffato — si alzarono e mi salutarono con un inchino. Non incomodatevi buona gente, state seduti. Come state, domandò loro il direttore (*master*). Bene, grazie.

Hanno una cucina propria, una sala da pranzo a parte, una sala di lettura in comune e una cameretta separata. Nella stanza è come il profumo di due persone che si vogliono bene. Una polizia scrupolosa, dell'eleganza modesta, dei ninnoli senza valore sopravvisuti alla loro esistenza di cittadini liberi, dei motti che rallegrano le pareti: siate il benvenuto — ricordatevi di me — spera in Dio. E poi un tappettuccio a fianco del letticiuolo, un focolare che vi fa voglia di dargli lo zolfanello, una toeletta dalla lastra di marmo col catino colorato, delle oleografie vanitose appese, una seggiola, una seggetta coperta dal cuscino soffice, un seggiolotto di legno a bracciuoli e la storta o il pappagallo che vedete gettandovi cogli occhi sotto il saccone impuntito. C'è, se volete, dell'amarezza di sapersi condannati alla reclusione per non essere morti giovani e del singhiozzo di vedersi obbligati a mandar giù il boccone della carità pubblica. Ma almeno vi si lascia assieme a confortarvi riandando le storie dei tempi che furono.

Questa scena che ti dà la poesia nella sventura è contristata dai vagiti dei bambini, nati in queste Bastiglie borghesi. L'uomo pazienza. L'uomo può ribellarsi o spaccarsi le cervella o segarsi le vene. Ma il piccino! Infliggere la prigione ai bambini, in-

fliggere i patimenti del recluso all'innocenza, avvizzire la carne fresca coll'alito putrescente dello scrofoloso, dell'invalido, del vecchio squinternato, perdio, è troppo! Il mio pensiero insorge, il mio pensiero è in piazza, sulla piattaforma che urla e domanda il soccorso delle fiaccole e dei picconi.

Entrati che fummo sentii come una fitta crudele nel cervello. Evans si strinse nel paletot vaniglia. Il direttore si passò la mano sulla fronte. Ci sentivamo a disagio. Eravamo in due stanzoni framezzati da un assito. Di qua e di là erano delle culle e delle balie asciutte, circondate dalle fasce appese, dai bavaglioni allungati, dalle pezze che asciugavano sul dorsale delle seggiole o sui cestini dove la bambineria s'avvezza a reggersi spingendoli. Il direttore, al quale debbo tante grazie, mi additò, rasente le pareti, i cavallucci e i giocattoli inviati alla *workhouse* dalle «signore di cuore».

Non mi commossi. Evvia, di cuore! Mi avvicinai alle culle. La bestemmia è inutile. Erano dei corpicini vizzi, della carne floscia, della pelle color del pancotto. Stracceria umana che aspirava al poppatoio per crescere delinquente. Uh via, andiamocene! Non ancora. Mi si volle addirittura nel pitale delle sudicerie umane. Fu all'ultima culla, quella davanti al grande camino acceso. La balia tentava colla ninna-nanna di farlo tacere. Invece indemoniava. Pensai alla dentizione.

— Incominciano a tormentarlo, non è vero, balia?

— Sissignore.

Lo scopersi e inorridii. Era un culotto di pustole, di croste; di marcia. Lo ricoprii e non mi volsi più indietro. Il direttore, uscendo, mi prese pel braccio e mi sussurrò una parola all'orecchio: sifilide ereditaria!

E sono uscito e siamo usciti, io e Evans, senza fare una rivoluzione!

Ritorniamo all'albergo degli avventizii.

Il marito è muratore. Gli è come se avesse la cazzuola in mano. Qua e là ha delle pillacchere di calcina. Ha cinquantatre anni e non trova lavoro. I loro indumenti e le loro masserizie si riassumono in un fagottaccio di stracceria. Lo porta lui per la

bocca del sacchetto. La donna è più sbattuta. Le vanno giù le braccia come due pesi insopportabili. I coniugi si salutano. — Buona notte, Giorgio. — Buonanotte.

È incominciata la visita o la palpeggiatura. La subiscono entrambi i sessi. Le donne nel loro stanzone. Noi nella nostra cameraccia. Il frugatore è un ossuto che la sa lunga. Fruga colla minuziosità e la diligenza del carceriere birba. La sua faccia terrea non lascia credere che partecipi del dramma a porte chiuse. Ma gliene vedete la gioia satanica che gli va via per la calotta lucida del teschio incipiente.

L'avventizio, prima di lasciarsi frugare, deve mettere sul pancone tutto ciò che ha in tasca. Gessino, quattro denti di pettine, tre fiammiferi di legno ingarbugliati nella funicella unta, due o tre bottoni scompagnati e un fazzolettone carico di colèra. Qualcuno vi aggiunge un'ampollina o un chiodo contorto o una stringa frusta o una castagna d'India o un ferro di cavallo raccattato in mezzo la strada. Il mio compagno di fila non ha in saccoccia che l'anima del

Nor

e non hanno quattro *pence* per la locanda. Al loro posto farei il ladro. Si ha diritto al furto quando, a vent'anni, ci si nega la zuppa e il giaciglio. Il battente stormisce. Si riapre. Il superintendente li respinge. Il ricovero è pieno. Tra loro è una madre colla bimba.

— Non c'è più posto, buona donna. Andate a St. Giles.

— Ne vengo adesso. Sono arrivata tardi anche lè, signoriddio! Ne hanno mandato indietro più di cento.

Addio, se ne va col fardello di carne viva tra le braccia.

Fermiamoci un minuto anche in questa caserma di poveraglia mista di St. Giles. A destra sono gli uomini a sinistra le donne. La visitai qualche hanno fa con un insegnante pubblico. Ne portai fuori dei ricordi incancellabili.

Due donne, per esempio. Due italiane, madre e figlia. I ricoverati erano a pranzo. Quando entrai nell'ampio salone delle donne, le recluse si alzarono come se io fossi stato un ministro o qualche cosa di peggio

tile. Mi pregò di strapparla da quel sepolcro ma non riuscii nè a stanare il figlio, nè a commuovere qualche italiano.

Il perchè c'è ressa alla porta dei ricoveri durante la stagione dei bagni di mare pei ricchi, non è nella moltiplicazione dei poveri. Ma nella chiusura dei dormitorii pubblici mantenuti dalle missioni cristiane. Nell'est ve ne sono tre. Dànno il sacconè e una fetta di pane burrato con del tè impossibile, gratis. Non ci sono i lavori forzati. Si entra e si va via senza dir grazie. Ma si sconta l'indigenza con due chilogrammi d'inni sacri e un quintale di sermone. Sono fanatici che ci predicano la sobrietà e il timor di dio mentre ci cigolano le budella dalla fame!

Ho visitato più di una volta il sedicente « dormitorio pubblico » di Flower and Dean street, la via che le birbe della penna chiamano degli orrori e che i lavaceci della « criminologia » credono ingorgata di delinquenti, perchè non hanno studiata, anche lòro l'origine delle specie. Appartiene al gruppo dei « dormitorii del padre Bernardo ». È, tutt' assieme, una ironia filantropica. È una catapecchia sbiancata di dentro e di fuori col lusso, sul frontone, dell' alloggio gratis. La prima volta vi sono entrato commosso. Avevo veduto dei gruppi straziauti. Delle madri intirizzite, colle bimbe agghiacciate domandare lo sdraio, dopo mezzanotte. Delle giovani che non avevano trovato un ciuccone che le avesse volute, percuotere, colle nocche, i vetri smerigliati di questa locanda le cui suppellettili non superano il valore di due scellini. Ma l'ultima volta ne sono uscito stomacato. Via, il padre Bernardo, il fondatore, non è che ottanta chilogrammi di fama usurpata. Con delle baracche indecenti anche per un galeotto scrocca il mondo e passa per un uomo che non vive che pel bene degli altri. Gaglioffo!

Ecco la mia volta.

— Come vi chiamate?

— Roberto Waker.

— Età?

— Trentadue.

— Venite?

— Dall'Italia.

— *Foreigner!* straniero!

— Sissignore.

Nasce il sussurro. Mi si guarda in cagnesco. Il superintendente si mette le mani sui fianchi. Il bisbiglio cresce. Mi si farebbe a pezzi se non fossi protetto dal regolamento. «Ecco il perchè c'è della miseria. Sono questi dannati straccioni di stranieri!». Io resto tranquillo senza gettar loro la provocazione negli occhi. Perchè non hanno ragione e non hanno torto.

— Diretto.

— A Carlisle.

— Denari?

— Senza!

Svaligiati si passa un andito e si entra a sinistra, nel camerotto che potremmo chiamare anche maugiatoia. C'è nulla di cristiano. Non ci sono che delle pareti bigie, un soffitto bigiastro, una luce che vi sdrucciola come attraverso i vetri appannati, un pavimento che mette freddo e delle panche gregge scuoliforme. I venuti di ieri e i venuti di oggi sono separati da due panconi vuoti. Io sono nel primo banco che dà sulla scala pel bagno Mi turo, tratto tratto, le nari per abituarmi a quest'odore di chiavica. Dalla frugatura a qui nessuno si è arrischiato dire una parola. Si è come terrorizzati dal regolamento. Il parlare sottovoce può essere preso per del disordine o per dell'incitamento all'insurrezione. Sono assolutamente vietati il linguaggio osceno e profano, gli atti sconci e gli scritti pornografici. Chi può aver voglia di scrivere della pornografia in questi androni! Non è permesso di fare minacce nè al soprintendente, nè all'ultimo inserviente, come non è permesso insultare neppure quello là che porta su, ora, i cucchiai di latta bianca che tagliano gli angoli della bocca. Appettiti commovetevi. Eccovi una caldaia di farina d'orzo (*gruel*) bollita nell'acqua. La portano in due sospesa ad un bastone di ferro. La nuvolaglia vi si attorciglia e ci manda l'odore della zuppa stufata. Forse non ne è che il desiderio. La si depone sul tagliere. Gorgoglia. Il superintendente si rimbocca la manica, vi immerge il ramaiuolo e ce la scodella in una specie

di pintone di latta. Ce ne dà giusto come un mezzo boccale. Se non scottasse sarebbe immangiabile. Ha il sapore della lisciva o della crusca strabollita e riscaldata. Non ho fame ma vorrei assaggiarla. Inutile: il mio stomaco rece. L'altro giorno lord Monkewell, disse al presidente del «Governo Locale» che i suoi parocchiani di Chelsea si rifiutavano di edificare un ricovero per gli avventizii nel loro distretto perchè desso non servirebbe di asilo all'«onesto viandante» ma di ricettacolo al vagabondo. Ti venga un canchero! O che forse l'onesto viandante si addatterebbe a ingolare di questa roba scondita e senza sale?

Si capisce che i miei compagni sono tutti recidivisti. La trangugiano direi quasi con ingordigia. Qualcuno la pasteggia e ne fa schioppettare la lingua. Mi do del borghese e me ne metto in bocca una cucchiaiata: puah! La rigetto nella gamella. Il mio compagno capisce che non ho lo stomaco lastricato di ottone e mi domanda, cogli occhi, di cambiarla colla sua vuota. Fattene una spanciata, va! Mi volto indietro. Il quadro è rincupito. I reclusi assumono un non so che di galeottesco. Le loro facce si prolungano in una pelle giallognola. Le barbe incolte paiono ciuffi minacciosi. Le loro bocche cianfrogne spietate Le mascelle sono immote. Hanno finito. Aspettano col mento sul palmo. Si va? Dove? Al bagno! Dopo il pastone ci si tuffa nella vasca foderata di peltro. Si discende una scala e ci troviamo come nel sotterraneo delle abluzioni. I bagni sono tre. Ma per economia il superintendente non ce ne lascia usare che due. Ci svestiamo con sollecitudine. Nessuno indossa le mutande. Le pezze dei piedi sono incatramate di sudore. Mi va giù per la gola una puzza che mi nausea. È puzza di piedi o di deretano? Non c'è che dire: siamo in una bolgia dantesca. In loro c'è più del satiro che del selvaggio. Tutto assieme è una pagina che dovrebbe essere scritta in un ospedale o in un trattato di anatomia patologica. Ci sono delle gibbosità, delle rattrappiture, delle deformità spaventevoli. Delle croste vecchie che si sbriciolano per lasciar posto alle nuove. Dei mammelloni pallidi o olivastri sulla schiena.

Dei cinti erniari intorno ai fianchi che io scambio per dei serpenti. Delle suppurazioni pappulose. Delle macchie verdastre come di carne in putrefazione. Delle costellazioni pustolose. Delle affezioni sottocutanee, delle invasioni contagiose. Dei ventri obesi, gonfi, rientrati, crespi, tirati. Delle natiche serpeggiate dalle linee brune che traducono l'albero genealogico dei pezzenti. Delle gambe livide, dei piedi gialli, dei petti irsuti, delle conformazioni scimmiotesche. Dei cancri incipienti nello stomaco, delle malattie viscerali, del pus accovacciato nei fianchi, nel fegato, dei tessuti che si sfasciano e qua e là delle prominenze e dei cavi orribili.

Non è un bagno nel vero senso della parola. I « bagnanti » vi si immergono fino alla cintola, si dànno una spalmata d'acqua sulle spalle incrociandosi le braccia e saltono fuori battendo i denti. Il regolamento prescrive il sarcasmo. Cioè che il bagno debba essere di una *suitable* temperatura. Conveniente per chi? Pel bagnante o pel bagnino nella persona del soprintendente?

Il bagno è buono pei signori. Per noi è un castigo. Ci si pigliano dei raffreddori implacabili, dei reumatismi eterni. Per noi è un flagello. Ci si butta nel bagno un giorno sì e un giorno no. Perchè, come capirete, l'avventizio non può essere che un'inquilino a vita del ricovero. Si esce di qui per entrare in quello di Camberwell o di Fulham. Può essere possibile un'alterazione di sistema se si esce, alla meglio, come si è entrati? Che cosa volete fare dalle nove alle cinque quando si è stracciati e senza un soldo? Nulla. Dovete sciupare il tempo a mendicare il morsello per la giornata e correre in cerca di un altro asilo per la notte. Sono queste necessità imperiose che ci hanno fatti battezzare dalla gentaglia grassa vagabondi ostinati o *sturdy vagrants!*

È la mia volta. Ho della ripugnanza a precipitarmi nell'acqua dove si sono lavati ventidue miei compagni. Ma sulla parete è l'articolo che mi ammonisce con un comma di Giorgio IV, buon'anima. Chiudo gli occhi e mi vi sprofondo disperatamente. È tiepida degli altri. Riapro gli occhi. Sono immerso nel brodo di porco. Ne vedo il grassume che spu-

meggia alla superficie e i peli che l'attraversano come vene sottili. Mi agito con un'idea di stordirmi e l'onda di rimbalzo mi lascia su per le cosce dei cerchi di coagulato o di materia farinacea. Esco con dei brividi. L'asciugamano è inzuppato. Invece di asciugarmi mi bagna. L'inserviente mi butta la camicia di notte. È stata lavata o è tale e quale se l'è cavata il mio collega di stamane? A me pare senta di traspirazioni. È di cotone grossolano con dei rigoni blu. Per me è troppo corta ed è eccessivamente larga. Mi scortica o mi punge o mi dà il prurito dei pidocchi che si muovono sulla pelle. È impossibile portarsela via: porta il sigillo della casa. Agguanto il mucchio dei miei cenci e me li porto trionfalmente al piano superiore. Nel mio stanzone siamo quarantatre. Nell'angolo sono due ragazzetti. Chi ce li ha portati? Il policeman. Sono stati còlti a questuare. Domani saranno tradotti davanti il magistrato e poscia mandati, per qualche anno, nell'androne di una *workhouse* o in una delle tante scuole industriali dalle quali si esce più imbecilli di prima. Perchè tanto nella *workhouse* che nella scuola industriale (leggi reclusiorio del discolo) imperano le punizioni corporali e i digiuni diabolicamente prolungati. A queste maledizioni capaci di istupidire un Byron o un Shelley, si aggiunge il flagello della scorticatura del pavimento. I ragazzi di questi edifici di tortura, sono obbligati a sginocchiare tutti i giorni, per delle ore, sui lunghi pianerottoli, sui larghi pavimenti con delle secchie d'acqua bollente, una spazzolotta di paglia e un fregone — linguaiuoli abboccate il bombardismo che è buono — è del popolo — per fregare e spellare immensi tratti di assito. Si rialzano col capogiro del ciuco. Affranti, colle ginocchia escoriate, le braccia indolenzite, il naso rosso come i bargiglioni o la mia bandiera di sangue e le mani assassinate dalle vescichette. I *masters* o i direttori di questi ergastoli di carità cittadina o i loro rappresentanti, non appena i fanciulli sostano o fiatano li incalzano dicendo che il movimento di fregagione dà moto al loro sangue.

— *Go on; it will move your blood.*

Quando rientrano nella vita — se pure vi rientrano — sono disorientati, sfatti, istupiditi. Sono come gli ex galeotti. Sentono del luogo. Sono bugiardi, pigri, incapaci di fare dell'altro che non sia di strofinare il tavolato. Io ne ho avuti, di questi ragazzi di *workhouse*, almeno una ventina. Sono stati la mia disperazione.

Ci mettevano tre mesi a servire un tè nella tazza pulita, quattro a imparare a dare il lucido agli stivali, sei a fare il letto da cristiano, dodici a spazzolare gli abiti e ventiquattro a scrivere la nota della lavandaia senza gli errori di ortografia.

— Spencer!

— *Yes, sir.*

— Come, il maestro della *workhouse* non vi ha insegnato a scrivere handkerchiefs (fazzoletti)?

— Yes, sir.

— Sì o no?

— Yes, sir.

La *workhouse* aveva lasciato in lui il terrore. Non sapeva che dire sissignore!

Hoimè! la *workhouse* è, per l'uomo e per la donna, una sega che li divide dal mondo o un livellatore spietato che distrugge perfino le ultime gradazioni che distinguono miseria da miseria. Ma per il ragazzo è un corrosivo atroce che lo stremenzisce e distrugge in lui tutto ciò che è umano. La società le ha consegnato un fanciullo sano e forte ed essa ci restituisce un automa, un fannullone malaticcio, un ipocrita ladro, una canaglia dio sa come.

Bastiglia del secolo borghese eccomi sul tuo tetto col piccone a chiamar gente che mi aiuti a demolirti.

Voi crederete che io sia finalmente in letto. Invece sono ancora in camicia da notte, coi piedi sul legno che aspetto il turno per sbarazzarmi degli indumenti del cittadino libero. Il guardarobiere ce li ammonticchia in un lungo gabbione a fili di ferro intrecciati, contandoci.

— Ventotto. Ricordatevi, domattina, quando chiamerò il ventotto.

Ero preparato a tutto ma non a dormire sul saccone senza lenzuola. Eppure è così. Non ci si dà che una copertaccia ruvida che pesa, a dir molto, mezzo

chilogrammo. Mi sdraio su questo tascone di paglia trapuntata a spago e penso che mi corico sulla storia di trenta o quaranta spiantati che mi hanno preceduti. La tela greggia mi prude come se fossi adagiato sur un giaciglio di pidocchi inquieti. Tento anzi tentiamo invano di rinchiuderci i piedi. La copertaccia manca di lunghezza. Ho fuori i malleoli e lo stomaco. In generale si preferisce lasciar scoperto il secondo. Il guardarobiere si mette in tasca la chiave della stia e se ne va senza darci la buona notte. — Maleducato!

Ahi! È il materassaio che vi ha dimenticato l'ago da basto o è un paglione duro come la legge pei poveri?

Addio educazione. Incominciano a sfogarsi con delle scariche fetenti. Si parla sommesso. È un brontolio sordo di caldaia coperta. Si tirano dei moccoli all'impazzata. Colpiscono tutti e nessuno. L'aria si condensa. Si respira il fetidume. Io sogno una fuga celebre. Gli altri una pipata lunga. La maggioranza prolungherebbe la prigionia di una settimana per quattro boccate di fumo. Sentendo nel centro che si parla del *right of destitution* o del diritto della miseria, mi si disseppelisce Roberto Owen coi suoi lavorerii in comune o falansteri sociali. Se invece di sciupare del denaro per punire gente che potrebbe essere utile, si desse loro una cartiera o una fattoria o una lavanderia o una ferriera in comune coll'obbligo di estinguere, mano mano, il debito sociale d'impianto, credete che la borghesia non guadagnerebbe e non riuscirebbe più umana? Taluni masticano del tabacco di corda. Lo sottrassero alla sorveglianza nascondendolo nella crena più sozza del corpo. Ho dimenticato le preghiere. In questa terra d'ipocrisia si prega dappertutto. I lordi e i comuni non cominciano le sedute parlamentari se non dopo la preghiera. Pregano per la regina, per la casa regnante, i lordi, i comuni, e anche per me, credo, quando sono nella galleria dei *reporters*.

Ce le fece dire un missionario. Come potete immaginarvi ci parlò di scempiaggini. Ci tenne sulle ginocchia mezz'ora. La sua voce era enfatica. Cogli

occhi chiusi e le mani unite si prosternava fino al suolo. Respirai liberamente quando si disse: amen!

Il sussurro diminuisce e la respirazione sospesa è bianchiccia e fumosa come il vapore mattutino sulla fiumana. Qua e là si russa. Siccome non c'è il lusso del cuscino, così tutti i corpi supini sembrano annegati o morti di fame deposti nella sala mortuaria. Piove a rovescio. Rumoreggia sui vetri come sulla pietra quando i cavalli pisciano assieme. Il lampo mi illumina uno stanzone di facce di impiccati. Mi stringo nelle spalle coi brividi di orrore. Sono addormentati. Si russa disperatamente nel naso e nella gola. Pare di essere in un setificio. I versacci coll'asma traducono il rullio febbrile dei rocchetti e delle spuole. Incomincia la scena comica. Taluni si scuotono con degli ah! spaventati. Altri minacciano col pugno o col piede. Ah trenta c'è il soliloquio. Se fosse qui il policeman starebbe fresco. Sì confessa reo. Subisco la pena comune di spossamento. Muoio via come in un sogno popolato di vermi che mi divorano.

Sei ore. Ci si restituiscono gli abiti. Vestiti ci si ordina di piegare la coperta e la camicia della casa. L'inserviente le ritira. Ci mettiamo un'altra volta in ginocchio a ringraziar l'altissimo di aver passata la notte sul letto del mendico. Incominciano i lavori forzati. Il *taskmaster* o quello che distribuisce il lavoro, è ancora il sopraintendente. Ci si suddivide a squadre. Chi va a tagliar legna per accendere i focolari domestici, chi a disfare il cordame vecchio delle àncore come i condannati, chi in lavanderia, chi nello stanzone delle rappezzature, chi a stropicciare il pavimento e chi a dare la mano di grosso alla cucina o altrove.

Il regolamento costringe i mendicanti a spaccare, ogni giorno di ricovero, settecento libbre di sassi o a rendere bambagia quattro libbre di cordaglia vecchia non battuta e otto libbre se battuta. E le mendicanti a disfare due libbre di fune non battuta o quattro di battuta. O altrimenti a prestare non meno di nove ore di lavoro al lavatoio o alla cucina o all'ago.

Adesso andate a dire che siamo degli oziosi! Chi

non lavora, è inutile dirlo, viene arrestato, tradotto davanti al magistrato, condannato sui due piedi e inviato in prigione magari per sei mesi.

Mi eleggo spaccasassi. Domando il permesso di pagare l'ospitalità col rompere dei ciottoloni o dei macigni. Impossibile. Il sopraintendente mi dice che è il solo ricovero d'avventizii che non abbia il cortile per gli spaccasassi (*stone yard*) e mi ingiunge, con una ditata, di passare nel camerotto degli sfaldellatori di corda. Il silenzio è di prescrizione. Siamo in cinquantasei. Distribuitici il peso da scardassare colle unghie ci si chiude dentro a catenaccio. I miei colleghi sono *old hands* o scardassieri provetti. Io sono una *green hand* o un novizio o un malpratico. Sudo come un facchino di porto e aspiro un fiato nauseabondo. I miei polpastrelli sanguinano. La canape è più dura delle mie dita. Prevedo che sarò tradotto davanti al magistrato come ozioso. Preferisco ribellarmi col dolce far niente ché subire questo spasimo atroce. Offro la colazione a chi mi aiuta. La si accetta a unanimità meno uno. Si sussurra che l'uno sia una spia del della casa. La regalo al più matricolato. Le sue unghie sono tanaglie, chiodi, uncini. La cordaglia si disfa tra le sue dita come se fosse bambagia. Non ha mai fatto altro in tutta la sua vita. Il dietario quotidiano della casa è questo: due volte al giorno (colazione e cena) otto once di pane o sei once di pane con una pinta di orzo macinato e bollito nell'acqua o con una pinta di liquido sporco chiamato brodo pei maschi al disopra dei quindici anni. Sei once di pane con una pinta di orzo o di brodo per le donne e pei ragazzi di entrambi i sessi, dai sette ai quindici anni. E quattro once di pane e mezza pinta di orzo o di brodo pei ragazzi inferiori ai 7 anni. Lasciavo nella penna il desinare. È ghiotto. Otto once di pane e un'oncia e mezza di formaggio che sente di pezze di piedi e s'attacca alla lingua come pasta d'avvisi, o una pinta di zuppa che ha il sapore della cilappa diluita nell'acqua piovana per gli adulti. Sei once di pane e un'oncia e mezza di formaggio come sopra o cinque once di pane ed una pinta di zuppa per le donne oltre il quindicesimo. Cinque once di

pane e una pinta di zuppa per la ragazzaglia mista dai sette ai quindici anni e quattro once di pane e un oncia di formaggio o tre once di pane e mezza pinta di zuppa. Il dietario sembra lasci a voi la scelta. Invece non vi trovate che tra il nulla e il qualchecosa. Un qualchecosa che non vi lascia morire legalmente di fame ma che vi mantiene nello stomaco un desiderio acre e costante di inghiottire la vetrina del pizzicagnolo.

L'uniformità triplica il supplizio. Siamo peggio dei militari alla reclusione. Vi alzate e vi coricate quando piace al regolamento. Mangiate a ore fisse e lavorate senza posa come operai che fanno quattrini per la vecchiaia o per gli infortunii al lavoro.

Auf! Esco! La mia o la nostra prigionia è finita. Ho pagato il canile e la cibatura a prezzo di albergo di prima classe, senza tener conto delle sofferenze carcerarie...

Non aspettatevi dunque la mia gratitudine o inglesi che mi avete alloggiato nella galera della carità pubblica. Ma abbiatevi il mio calcio poderoso che lascio qui, sull'uscio, come protesta di schiavo che anela alla emancipazione con e senza dinamite.

L'Olocausto.

La prima volta che sentii di queste chiazze che incrostano la società borghese fu nell'Atene del nord o nella capitale della Scozia.

C'era un processo intitolato *baby farming* che destava, del resto, nessun scalpore.

I giornali, compreso lo *Scotsman*, il rappresentante del landlordismo dell'isola, lo soffocarono tra dieci o quindici righe tribunalesche senza una parola che mi lasciasse capire la natura del delitto.

Baby-farming! Il Webster e il Worcdester — i due grandi dizionarii — e l'Hunter — il dizionario enciclopedico — e il Murray — il grande dizionario appena incominciato — ne sapevano meno di me. O che cos'è dunque? Me lo spiegò un *reporter*.

— È un delitto capitale, un abbominevole delitto, un delitto senza nome. È la pagina nera, la pagina sciagurata delle nostre fanciulle. È un'erodiade spietata, è l'infanticidio che grida vendetta, è l'olocausto degli innocenti.

Eccovene l'esempio sull'acciottolato. Vedete quella giovine palliduccia dal pancino che sale? Probabilmente è già col pensiero delittuoso nel *baby-farming* che è l'adozione o l'allevamento del bimbo per distruggerlo (1).

La nostra ragazza quando non si lascia consumare il feticidio nell'utero o non riesce, colle droghe, a scaricarlo nella latrina, non scioglie il dramma sessuale col vetriolo o coll'asfissia o con un tonfo

---

(2) Il *Century Dictionary*, ora alla lettera *d*, registra questo verbo e questo nome allacciati dal tratto d'unione senza darcene il vero significato. Dice che è colui o colei che prende in cura i bimbi di coloro che, per una ragione o per l'altra, non possono o non vogliono allevarli essi stessi. E il delitto, cittadino vocabolarista?

nell'acqua. Ma sacrifica la creatura delle sue viscere a una morte lenta, studiata, spasmodica, crudele.

— Voi mi affastellate parolone madide di morale, ma non mi stracciate il mistero.

— Ve lo straccio riassumendovi il prologo della commediaccia.

La mia amante o la vostra o quella dell'altro che passa, *ci resta*. La *bonny lassie* o la gioconda o meglio la spensierata scozzese — abituata in questo ambiente dove pullano gli illegittimi — dove gli illegittimi eccedono i legittimi... Vedo la sorpresa nei vostri occhi. Se non credete leggete la statistica del dottor Farr o semplicemente l'articolo nel *Medical Press and Circular* del 26 ottobre 1870. Se sentite la paternità come la sento io incanutirete. La *bonny lassie* dunque non pesta i piedi nella scenata degli adolescenti, ma va, senza sosta, da uno di quei medici o da una di quelle ostetriche che vivono degli errori sociali allo stesso modo che il pignoratario vive della miseria della popolaglia. Se il potente drastico le rovescia il feto dove precipitano le materie fecali, Clara tira il fiato e ricomincia, qualche giorno dopo, la battaglia delle gozzoviglie carnali con più lena di prima. Se no, se la dispersione in un modo o nell'altro non riesce, si dà immediatamente alla ricerca di una « istituzione » ove è permesso dimenticare un bimbo o una di quelle madri per ridere che si incaricano di far sparire gli ingombri o gli ostacoli della vita femminile.

Trovano l'una o l'altra o tutte e due tra le inserzioni dei giornali o lungo i fili dell'amicizia.

Le inserzioni, naturalmente, sono concepite con un artifizio, o con un'astuzia, o con un'arte da sbalordire un cagnotto consumatosi a scovarle. Queste case dove si provocano i parti immaturi e si compiono gli aborticidii colla punta dello spillo, o coll'espulsione violenta dell'uovo o coll'iniezione dell'acido carbonico nell'utero, sono chiamate « istituzioni » che ricevono « ladies momentaneamente indisposte... » Il prezzo varia secondo il lusso del « rifugio » e la condizione della incinta. Vi ci si sgrava

e ivi si abortisce e si lascia il fardelletto con quattro, con dieci, con cento e anche più sterline.

Le madri per ridere sono vedove sconsolate che hanno un bisogno eccessivo di diffondere la loro tenerezza sulle labbra dei bimbi altrui per dimenticare la buon anima del marito. O mogli sterili con tanto di muscolo materno o delle donne pie, nate nutrici, nate guardiane della puerizia!

« *Si cerca di allevare o di addottare una bambina.* » Una vedova a cui morì la figlia unica pochi mesi sono, desidera riempirne il vuoto adottandone o allevandone un'altra. Prezzo da convenirsi. Dirigere lettere E. E., fermo in posta ».

Oppure: Una famiglia agiata che si accaserà fra poco negli Stati Uniti d'America, desidera adottare un bimbo. Scrivere ai coniugi A. A, casella 299, dipartimento inserzioni, ufficio del giornale. Informazioni ottime. Prezzo da stabilirsi. Vi bastano? Ve le centuplicherei se non fossero uniforme e noiose. Voi mi domandate il numero di questi carnai ove si compie, ogni giorno, il traffico infame di mitigare le conseguenze del libertinaggio col sacrificio della creatura. Ma chi ve lo sa dire? La Scozia ne rigurgita. Edimburgo e Glasgow ne hanno delle centinaia. Il principato di Galles, dove, come da noi, trionfa l'illegittimità, ci dà dei punti. Londra, la cloaca massima, ne è tutta solcata. Spaginate l'inchiesta sul *baby-farming* fatta dal *British medical Journal* del 1868 e incanutirete per le seconda volta. All'inserzione fatta in un giornale settimanale dall'autore di quegli articoli (articoli che disonorano una nazione di donne), risposero 333 ditte o trafficatrici o madri per ridere o malefattrici o solecismi umani.

Trecento trentatre donne o meglio 333 bimbicide che si contendevano il delitto per una miserabile somma di denaro!

L'indirizzo della vedova e dei coniugi, come avrete notato, è nella casella postale o delle inserzioni. Perchè sono assolutamente mariuole. Dove abitano? Difficile a dirsi. Scrivete loro col proposito di agguantarle - uso il femminile perchè sono tutte donne - e consegnarle alla giustizia? Novantanove su cento.

flutono che siete una *birba*. Giacomo Greenwood ne è un esempio. Egli fece di tutto per averne una nelle mani. Solleticandole con delle somme, rispondendo loro colle frasi che sentivano dell'innocenza o mettendosi o mettendo il detective privato (1) allo sportello postale. Ma sì! Tanto più egli credeva di esser loro addosso, tanto più esse gli sgusciavano dalle mani e si sottraevano alla corda del carnefice.

— O non è vostra quest'inserzione?

— Nossignore. Io non mi chiamo A. A. o C. C. Ma Roberto Whitling. Polly accompagna questo signore alla porta. Egli scambiò la mia casa per un'altra.

— E questa lettera? Non l'avete scritta voi?

— Volete vedere la mia calligrafia? Ve lo ripeto: avete preso un granchio. Naturalmente, qualcuna, a lungo andare, casca nella trappola. Ma credetelo, non se ne piglia o agguanta una su cento. Sono troppo astute e gaglioffe per abboccare a tutti gli ami!

Tra le più famigerate ricordo quella di Brixton — un sobborgo al sud ovest di Londra. Si chiamava Margherita Waters. Brrrrr! Ne abbrividisco ancora! Era vedova, aveva 35 anni e subì la pena capitale. Al dibattimento — il quale durò tre giorni — è stato provato che la *bimbicida*, da cinque anni, faceva regolarmente tutti i mesi l'identica inserzione nel giornale di Lloyd. Come è stato provato che durante questo periodo la sua legnaia fu sempre allegrata — tristamente allegrata — dai vagiti di quindici o venti lattanti.

Il modo con cui li mandava all'altro mondo era semplice: li affamava e li intormentiva coll'oppio. Morivano ischeletriti e sfuggivano alle indagini della legge.

---

(1) Londra, come ogni città del regno, del resto, è solcata di private inquiry offices o di uffici privati di investigazione. Avete una o un amante o una moglie o un marito o un debitore da far pedinare? Ricorrete a loro. Volete sapere che cosa fa o mangia il tale o la tale o come sciupa le notti Tizio o le giornate Caio? Bussate ai loro usci. I detectives privati sono migliori di quelli organizzati da Howard Vincent, capo del dipartimento d'investigazione criminale di Scotland yard.

Chi la sorprese fu il sergente di polizia Relf messo sulle sue tracce dal musicaiolo Cowen — un padre di cuore - un uomo che voleva la restituzione della bimba che sua figlia, oimè! aveva consegnata al carnefice in gonnella perchè ne la liberasse.

Il Relf trovò nel solaio della Waters nove lattanti in una condizione disperata. « Erano prostrati, disse, dall'astinenza e ubbriacati o storditi dai narcotici. Non se ne sentiva che la respirazione laboriosa interrotta, qualche volta, dal gemito piangevole come di stizzo che consuma tra le fiamme ».

Cinque di quei piccini, dati alla tortura dalle loro madri, morirono durante il processo. Gli altri, se me ne ricordo bene, nella settimana in cui la strangolarono.

Il *Medical Press and Circular*, dopo l'esecuzione della Margherita, pur ammettendo che la donna di Brixton aveva accelerato i giorni della bambinaglia affidatale colle droghe, scriveva che l'oppio non era così fatale come lo avevano calunniato i profani. Sarà. Ma quando è somministrato a dose crescente?

— E de Quincey? E i mangiatori d'oppio dell'East-End?

— Ma sono uomini, accidenti! Io del resto non voglio beghe col farmacologo del *Medical*. Egli scrisse che l'oppio è così universale tra noi che se fosse terribile pochi bimbi crescerebbero in queste isole. E io non batto palpebra.

— Ma quei corpicini incadaveriti o ischeletriti come possono scomparire dal palcoscenico sociale senza sollevare il turbine della collera cittadina o attrarre su di sè il nugolo dei poliziotti?

— Vi rispondo con un brano dell'articolo del *Medical*, ecc. Si sa. Non vi do le parole, ma ve ne coagulo il succo. « Dalle investigazioni che abbiamo potuto fare siamo venuti alla conclusione che in Londra e nei suoi sobborghi vi sono numerosi, anzi numerosissimi « stabilimenti » nei quali le « signore » si liberano, si sgravano e si salvano dagli scandali del parto.

Questi stabilimenti sono noti, arcinoti, alla polizia, quantunque essa sia impotente a metter le mani sulle delinquenti.

— O perchè?

— Ve lo dirò dopo. La polizia è convinta che i feti che si trovano di quando in quando nei giardini delle case, tra il materiale dei fabbricati o sulle rive del fiume o delle correnti o degli stagni o negli *squares* — giardini privati e cancellati che occupano le piazzette londinesi — o nei parchi escono da questi « istituti ». « Nelle vie e negli squares londinesi, aggiungeva il giornale, di bimbi cadaveri se ne trovano a ventine tutte la settimane, a migliaja tutti gli gli anni ». (1)

Ritorno alla Waters. Dal processo di questa distruggitrice di bimbi, è risultato che una delle più grandi difficoltà fan luce, o meglio provare il delitto, è la mancanza di testimonianze. O chi ha da essere quella sciagurata capace di entrare nel *box*

---

(1) A me pare di avere provato che la *baby farmer* (assassina di bimbi) continui la sua *missione* con lena instancabile e che il commercio dei bimbi vada via come una istituzione riconosciuta. Ma per gli eterni pencoloni aggiungo l'esuberanza di due documenti.

Il primo è del *coroner* (giudice di pace che presiede le inchieste dei cadaveri di morte violenta o accidentale). Il secondo è tra le inserzioni dello *Star* dell'8 novembre 1889.

Il *coroner*, riassumendo 5 novembre 1889 l'inchiesta dinanzi il corpicino di una di queste vittime, trovato nel quartiere di Battersea, disse che egli era sicuro che esisteva, in Londra, un sistema regolare per assassinare i fanciulli *(for the murder of children)* e sbarazzarsene dei cadaveri.

Le inserzioni dello *Star* lasciano, senza dubbio, fiutare il delitto. Leggete.

« *Adozione.* — Si cerca di allevare un fanciullo di oltre due anni. Addotterebesi una bimba mediante una piccola somma. »

« *Adozione* — Una *lady* prenderebbe un fanciullo di oltre due anni. Tutte le agiatezze. Casa ricca. Piccola ricompensa. Dirigere X. Z., ufficio del giornale ».

« Una persona rispettebile domanda un bimbo di oltre due anni da allevare, o ne addotterebbe uno mediante ricompensa. »

Quest' altra è di madre che lo offre.

« C'è qualche signora che voglia addottare un ragazzo di due anni, dai capelli biondi e dai grandi occhi azzurri? »

Vi basta?

a narrare la premeditazione, a giurare di avere, scientemente, volontariamente, prezzolata la mano che uccise l'essere ch'essa aveva portato nel ventre? Senza queste madri snaturate, complici principali delle tragedie, la giustizia non riesce non può riescire a trovare che della « negligenza. » Oimè! è così che esse sfuggono alla corda della esecuzione capitale!

Lord Baron, sentenziandola alla strangolazione, disse: Voi siete stata dichiarata colpevole del delitto più abbominevole che donna possa commettere. Seguirete le vostre vittime nella fossa. Perchè è necessario che il braccio della legge vendichi la fine miseranda di questi poveri innocenti. »

« Voi, Relf, avrete una gratificazione di cinquecento lire. »

Il funzionario pubblico si piegò in due.

Un'altra causa stenografata nel mio diario è quella dei coniugi Giacomo e Caterina Barns di Traumere — un sobborgo al sud di Birkenhead — la cittadella in faccia al porto di Liverpool.

Il dibattimento incominciò e finì il 29 ottobre 1879.

La tariffa dei Barns era più alta di quella della Waters. La Waters non sapeva resistere davanti a un biglietto di cinque sterline. I Barns avevano della ripugnanza per una tratta a vista di trenta. E non avevano torto. C'era di mezzo il collo, per dio!

Anche qui la massima disperazione fu l'assenza delle testimonianze.

Si provò che ne avevano lasciati incadaverire, per *incuria e mancanza di nutrimento*, una trentina almeno. Ma non si potè constatarne la premeditazione e quindi il giudice dovette contentarsi di mandarli alla servitù penale a vita per omicidio senza premeditazione *(manslaughter)!* Io invece li avrei fatti impiccare due volte!

— Le condanne hanno giovato a scemare il numero delle abortiste e delle adottatrici e allevatrici di bimbi?

— Che! Vi raccomando anco una volta l'inchiesta del *British Medical Journal*. Percorrendola, vedrete che tutte le levatrici intervistate a loro insaputa, si intende, sono protette e aiutate, nel commercio della « sconciatura » e del feticidio, da un medico. Ecco

la loro forza! Come vedrete che nessuna di queste delinquenti si gratta in testa per sbarazzare le puerpere dei neonati. Le cercatrici di bimbi riboccano. Tanti ne nascono e tante madri per ridere sono al loro uscio che aspettano. Tra le mestieranti che aspettano... chi lo crederebbe? Vi sono delle signore vere e delle signore di similoro. Le une e le altre sono disperatamente infeconde. Le prime sono vittime della bestialità e dell'ambizione degli uomini. Vittime dei mariti che bistrattano le loro donne legali peggio delle baldracche con cui si sludrano nelle ore dell'orgia, semplicemente perchè sono sterili. È la sterilità un delitto volontario? Essi, gl'imbecilli, hanno bisogno un bimbo, vogliono un bimbo, non possono vivere senza un bimbo! Ma anche questa è una ipocrisia. Un'ipocrisia paterna che guazza nella primogenitura. Voi lo sapete meglio di me. Nel Regno Unito la primogenitura è un valore immenso, è un gran nome, è una ricchezza sfondolata, è una eredità accompagnata dai più alti onori individuali e sociali. Ora che ne avviene? Che al duca o al marchese o al conte è indispensabile chi gli succeda nei diritti e negli averi concessi asinescamente alla sua casta. La moglie, annoiata di sgarbatezze o stufa di villania, si finge pregna e al momento topico regala all'aristocrazia del sangue spurio: l'illegittimo del prestinaio in faccia o del bottegaio sull'angolo o del fruttivendolo che passa. È null'altro che una sostituzione di fanciullo. Ma pazienza. Qui, la sostituzione, giova. Giova a legittimare e a dare una fortuna a un trovatello. La società nè guadagna, nè perde.

Le seconde o le signore di similoro, sono mantenute dalla bottegocrazia o dalla bancocrazia o dalla plutocrazia. Un bimbo inchioda, se non l'individuo, una rendita al dorso della vita. Sono infeconde e hanno paura dei rivolgimenti sociali o delle burrasche dell'avvenire. Sostituiscono e fanno padre il prezzolatore e lo sciupatore della loro giovinezza. Non biasimo nè le prime, nè le seconde, perchè il loro delitto benefica.

Queste figuracce — le *baby farmers* e le sedicenti levatrici — che torturano e massacrano gli illegit-

timi e spesso anche i legittimi — dànno, indubbiamente, ragione al *reporter* di perdere la calma del mestiere. Ma in fin dei conti, chi è il vero colpevole, il vero assassino, di queste stragi compiute tra noi, in mezzo a noi, accanto a noi? L'*Opinione Pubblica* e il *Daily News* del 1870, dissero che i giudici e il carnefice non estirperanno mai la *baby-farmer* — perchè è sempre una donna attrice principale — se non andando alla radice. Cioè gettando la cavezza della strangolazione legale al collo dei seduttori. Ma non è vero. O chi seduce: l'uomo o la donna? Nè la donna, nè l'uomo. L'uno è attirato nella cava dell'altra.... Ma il verbo attirare non va. L'uno e l'altro si congiungono per una necessità sessuale o sociale. Il resto è menzogna, ipocrisia, buaggine. O dunque il malfattore? Sei tu, o società. Sei tu, o bigotta, che chiami vizio i bisogni ineluttubili della carne. Sei tu, ò bordellatrice, che vomiti morale contro la scienza della vita. Tu, o carogna, che fai arrossire la madre cosidetta *irregolare*. Tu, sempre tu, o sgualdrina, che metti al bando la fanciulla come una peccatrice o una prostituta e cacci — se pur li cacci — i loro parti tra le inconsolabili, tra le pareti matrigne del penitenziario che tu chiami orfanotrofio.

Ho detto, se pur li caccia, perchè nel Regno Unito, come sapete, non esiste la ruota — la pietosa ruota che accoglie la culiacceria del popolo negli edifici costruiti e pagati dal popolo. — Prima di riuscire a far passare dalle cancellate dell'orfanotrofio della capitale, in Great Coram street, il frutto così detto della colpa, ce ne vogliono, cari miei. La madre, anzi tutto, deve sbucare dal mistero e prosternarsi e denunciarsi e avvilirsi e subire i sermoni della gente che ha fornicato prima di lei. Poi, se ne ha, deve pagare. Poi deve dichiarare, sotto la brutalità di un interrogatorio da far arrossire una puttana, se il padre è vivo o morto o irreperibile o sconosciuto. Se vive, il marmocchio è respinto. Se crepato o inacchiappabile mettono sulle spalle della derelitta la croce del supplizio eterno: la *responsabilità*. Migliora la condizione, si marita? Ecco l'ombra dell'agente dell'orfanotrofio che l'ha pedinata per gli

anfratti dell'esistenza negra diventare corpo. Eccolo impudentemente chino sull'orecchio della poveraccia a ricordarle gli obblighi, a rammentarle il passato, il « fallo », l' « onta » e le altre porcherie del dizionario degli eunuchi. Hai gustato, gioito, paga, cagna! Paga sempre, fino alla disperazione.

E un accanimento spietato che incomincia sulla pietra del pilastrone del cancello: « La domanda deve essere fatta *dalla madre personalmente*. Le module da riempirsi si ottengono all'ufficio del segretario ». Module redatte da un ciarpone. Module esecrabili, obbrobriose, antiumane. Esigono che la partoriente abbia avuto, prima del misfatto, una condotta incensurabile, illibata. Che sia stata — sentite! sentite! — « virtuosa, sobria e onesta! » O libertini sguisati della Grande Bretagna, se non volete dar loro la ruota, umanizzatevi, restituendo loro la « volontà » del capitano marittimo Tommaso Coram, il fondatore, un uomo, pare, che avesse del cuore e anche del giudizio, pei suoi tempi. La quale « volontà », affissa il 26 ottobre 1740, sulla porta del primo orfanotrofio in Hatton Garden, diceva « che nessuna interrogazione sarebbe stata fatta alla persona che vi portava il bimbo e che nessun inserviente avrebbe tentato di scoprire chi era la persona, sotto pena di licenziamento.....

Ma lasciamo l'orfanotrofio e ritorniamo alla questione di prima.

O che forse la figlia del musicaiuolo Cowen, pur ammettendola senza muscolo materno, avrebbe portata al macello la creatura delle sue viscere, se il partorire « illegittimi » non fosse considerato una violazione alle convenienze sociali o un delitto carnale? Un delitto, accidenti! Ma mettetevi cogli occhi sulle cifre. Forse che le fanciulle, seppellito il primo « errore » — anzi prima di seppellirlo — non si riabbandonano e non si lasciano ringravidire con voluttà maggiore di prima? Domandatelo alle levatrici. Cinque, sei, dieci volte vi ritornano sempre deplorando il « malfatto » e giurando sempre di non volerne più sapere degli uomini! « È crudele, disse una di queste ostetriche, che la donna non possa darsi un po' di spasso, senza pagarne

caramente il filo!» Prendete Alma. Alma che darebbe i suoi diciottanni per vivere cullando e baciando la sua Anny. Ma chi gliela' nutrisce? Ecco il paracarro. E chi mantiene la madre? Ecco la montagna.

Il mio amico *reporter* — vittima anche lui del sistema che lo sfrutta — fa presto a inorridire o a strepitare col frasario altisonante dei capitorzoli. Ma o che forse la Margherita Waters era colpevole? No, bacchettoni dell'anima. Lo disse lei prima di mettersi in coda al carnefice... Mi sono data al mestiere del *baby-farming* per procacciarmi i mezzi di vivere. È doloroso, aggiunse, morire impiccata. Perchè se io sono colpevole lo dovrebbero essere più di me i genitori — i genitori che se ne sono disfatti a bella posta perchè scomparissero dalla scena del mondo. Credetelo, disse al prete, se non vi fossero di questi padri e di queste madri, non vi sarebbero *baby-farmers*.

Alle nove dell'undici ottobre del 1870, salì, intrepida, i gradini del supplizio, respingendo il carceriere che voleva sorreggerla e gridando: muoio innocente!

Aveva ragione. Il carnefice — se mai doveva strangolare qualcuno — doveva mettere la cavezza al collo dei giurati e del giudice. Perchè essi, indubbiamente, erano più colpevoli della Waters.

Mentre scrivo — 11 marzo 1889 — il boia con una forbiciata brutale, sta mozzando le trecce lunghe di Jessie King — una «miserabile», dicono i giornali, che uccise due bimbi — per non dire che ne uccise chissà quanti! — affidati alla sua cura di nutrice. Fra pochi minuti essa sprofonderà dal trabocchetto e pagherà il tributo dei senzatutto a questa spietata noverca che ci fa delinquenti e poi ci uccide.

Io sono a Londra e la King è nella prigione di Edimburgo e tuttavia i rintocchi della sua agonia mi si rifrangono nel cranio e la eco della sua voce inascoltata mi rivela tutta la mia impotenza di gladiatore sociale. Oimè! Io non sono che dell'inchiostro e per salvarla è necessaria una rivoluzione.

Il giustiziere le tira — e qui mi ripeto come si ripete il boia — tra la compunzione bugiarda delle

autorità e degli alabardieri municipali — perchè a Edimburgo si aggiunge, alle esecuzioni, lo spettacolo teatrale! È tutta bontà di quel *mayor!* — Il giustiziere le tira sugli occhi la cuffia colla destra sul manubrio che spalanca la « vita migliore » e il prete sbava la scimunitaggine religiosa: io sono la risurrezione..... Tu sei un gaglioffone e un gufaccio da patibolo: null'altro. E giù: tonfeta! Tutto è finito. Essa si scarica dell' ultima pisciata petteggiando come una cavalla.

Era dessa colpevole? Come la Waters. Chi la manteneva? Ce lo disse il suo processo: la sua professione di *baby-farmer*. Essa assicurava loro la vita, cambiando, per precauzione, le compagnie di assicurazioni, li affamanava, li ubbriacava col wisky e li lasciava morire in santa pace. Imitava la società.

La Lega della Primavera.

Il 19 aprile del 1884 mi sono fregato gli occhi. O che c'è? Una dimostrazione gialla o un gusto nazionale per le prataiuole? Il mucchietto di primavere fraternizzava nell'occhiello delle masse e delle classi. O che cosa vuol dire? Il cocchiere e la serva, il lord e il deputato, sua maestà e i cortigiani, il ministro e il lustrascarpe, il banchiere e il bottegaio, la *barmaid* e la lavapiatti, la prostituta e il monello, i negri e i falsi negri che squattrinano per le strade, i ciechi e i pedoni, il cenciaiuolo e lo spazzaturaio, le *misses* e le *ladies* andavano via baldi per le arterie della Babilonia colla ridondanza della gialleria funebre inocchiellata nella giacca, o nello stifelius o puntata nella procacità dei seni... Via, mi correggo. Procacità è troppo. Il seno femminile inglese è piuttosto pudico. Non sfugge, non ballonzola e neppure punta il corsetto come carne che vuol uscire ad ogni costo o che sossulta come vescica floscia. È dunque una dimostrazione? I corbelli delle floraie venivano vuotati a chi piglia piglia. È una fregola cittadina per le floraie? Chi lo sa. Intanto fermiamoci a studiarle o ad abbozzarle. Le fiorivendole d'oltre Manica hanno nulla di comune colle nostre Teresine. Le nostre ti sembrano cresciute nel collegio o uscite dal salotto. Graziose, eleganti, con dei sorrisi birichini... Bada, proto, a non incastrarmi due *c* nel birichini. Con una perla nel fischu e un solitario che mette loro nel tafferuglio dei capelli della voluttà o della lussuria o dei barbagli o dei guizzi di tizzone coperto di cenere. Le inglesi, invece! Sono sporche, malvestite, brutte. Piuttosto tozze, piuttosto maltagliate, con uno straccio di scialle che me le ravvolge come carnaccia mal-

sagomata... Uh, via! Con una sottanaccia su e giù, resa pesante dal lastrone di palta che batte le loro calcagna. Con dei piedi enormi nelle « gondole » scalcagnate o slabbrate. Col grembiale bianco delle lavascodelle!

Le nostre sono testoline da bacheca che sorseggiano la sciampagna o il lacrimacristi come tante mantenute reali. Le inglesi sono testacce da fiera che s'ubbriacono di stout o di whisky come i facchini del Wapping. Sbracalone che ti rincorrono domandandoti il *penny* o sbattendoti dietro un sostantivo nello sputo. Vedetele qui, allineate sul marciapiede di Oxford street, dal tabaccaio al musichall di Oxford. Che sudicione, che piazzaiuole, che sguaiate! Le nostre sono riuscite a inginocchiare la borghesia facendola mangiare alla loro tavola. Quelle di Jhon Bull sono sempre nella *chop-house* o nella gargotte o nel bois (6015) a masticare colla marmaglia!

La gente, colle vampe negli occhi, indemoniava. Protendeva il penny, tartagliando, balbettando, spallando, fendendo, calcandosi tra il pigia pigia, come se avesse avuto paura di non arrivare in tempo. Chi li incalzava sulle primavere, il fiore volgare e inodore dei prati?

Un uomo, anzi un nome: Disraeli! Era dunque una dimostrazione arcilegale. La pratellina era un simbolo, una coccarda, una bandiera. Nel giallume farinaceo era il polline di una nuova crociata, di una nuova fede. O piuttosto di una fede che tentava di uscire dai petali come il vecchio seppellito tra le lenzuola dalla paralisi o dalla gotta o dalla laboriosità dei reumatismi tenta di sbucare e rimettersi sulle gambe. Era un principio paralitico che diventava un inno nazionale, una parola d'ordine. Era l'istrionismo di Vivian Grey che insuperbiva nella « nuova generazione » di Coningsby e si svegliava per sconfiggere i saraceni o meglio i liberali o meglio ancora i gladstoniani. Proprio, Londra commemorava il terzo anniversario di Beaconsfield — il più grande versipelle politico del suo tempo. — Ma e Gladstone? — S'intende, anche lui. Via, non spalancate, o ammiratori italiani, gli occhi. Non ho

detto una bestemmia. Ma ho riassunto uno studio. Gladstone, lo ripeto, non è probabilmente più « grande », da questo lato, dell'uomo che voleva la « pace con onore ».

— Fuori i documenti!

Santiddio! Vi farei fiorire una postema. Dovrei incominciare a ridarvelo studente. Annegarvelo nella chiesa e nello stato — un'opera che è la negazione del senso comune. Poi drizzarvelo in piedi difensore della schiavitù nell'India occidentale. Poi oppositore della libertà di stampa. Poi mettervelo nelle navi a bombardare Alessandria. Poi rifarvi le stragi nel Sudan col Golgota gordiano a Kartum. E poi? Farvelo vedere aguzzino in Irlanda quando cacciò in prigione mille *sospetti* — quando coercizzò una nazione intera, quando accorciò la libertà della Camera dei comuni per soffocare l'opposizione irlandese a Westminster. E poi urtarlo attraverso gli ambulatori della corruzione (Gladstone, tra parentesi, regalò al regno più lordi di ogni ministro che lo precedette o lo succedette. Chi può capire un liberale che moltiplica i « legislatori ereditarii »?) e inchiodarvelo nel delitto di ieri l'altro, consumato contro il popolo, per ingraziarsi, un'altra volta, i sorrisi reali.

— Ma di che delitto ci parlate?

Del delitto di avere difeso e votato un aumento di appannaggio pei figli del principe di Galles, quando tutta la Bretagna democratica che lo applaudisce da cinquant'anni ne era contraria.

Ma come vedete andrei per le lunghe. Uscirei dal prato delle primavere e mi perderei negli abissi della politica. Perchè non è possibile darvi il *Grand Old Man* che mettendolo nel suo secolo circondato dalle sue opere buone e cattive. Come possiamo dimenticare, giudicandolo, le lettere al conte di Aberdeen sul governo borbonico, le rivelazioni sulle stragi in Bulgaria, la grande riforma, politicamente parlando, elettorale, l'ultimo *bill* per l'Irlanda, il bill della scatenazione, dell'indipendenza irlandese, ecc.? Aggiungete che le incoerenze gladstoniane non si possono confondere colle incoerenze birbantesche di Disraeli. Tanto più che il segreto delle

sue incoerenze è tutto nel suo « capitolo autobiografico ». Aspettate dunque il mio giudizio quando sbricioleró Bonghi, autore di un Gladstone senza capo nè coda, malraffazzonato e rubacchiato a una rivista di Edimburgo; quando romperò la tuba al Della Cattina, il secondo *malfattore* di un Gladstone; e quando tirerò dei calci al Gallenga — l'ultimo blaterone sul grand'uomo.

La primavera era il fiore che deliziava lord Beaconsfield e il pubblico correva, lietamente, le vie infiorettato di giallume da cimitero.

Ma l'istigatrice di questa primaveromania? La *primrose league* o la lega della primavera. Chi è? Che cos'è? Dove è nata? Che cosa vuole?

Germinò in quella grande ovaia conservatrice che è il Carlton Club, in un dopo pranzo afoso dell'ottobre 1883. Il signor Enrico Drummond Wolff — l'autore del « quarto partito » parlamentare, il negoziatore malriuscito pel ritiro delle truppe inglesi dall' Egitto, il rappresentante dell' Inghilterra alla corte dello Sciá — si stiracchiò nella svogliataggine e spalancò uno sbadiglio contagioso. « Si muore! È inutile, miei cari, disse agli amici che lo circondavano. I tories sono fossili. Non sanno che rammentare. Che buttarsi indietro, colle mani nei capelli, come una disperazione. Invece di combattere si cruciono nell' impotenza. Sono cadaveri ambulanti. Abbandoniamoli nel loro sudario e scuotiamoci. Rifocilliamoci o meglio rincarniamoci nei Coningsby. Noi dobbiamo essere la « nuova unione ». Su, al lavoro. Organizziamo le classi e le masse ».

Facciamoci del popolo come voleva Vivian Grey. Noi dobbiamo entrare nelle sue viscere. Vivere delle sue passioni. Sorridere delle sue debolezze. Simpatizzare coi suoi dolori. Dividere l'allegrezza dei suoi dolori. Anche quando ci stomaca. Anche quando vorremmo che un po' di dinamite ce lo portasse al diavolo. Perchè sì. Perchè per dominare bisogna fingere. Per provare che siamo forti bisogna esser deboli. Per riuscire giganti dobbiamo lasciarci credere nani, e tenercelo nella maglia tessuta della nostra politica che gli toglie ogni voglia di buttarsi contro la costituzione, di violentare le leggi; di

insorgere contro la proprietà. Tale deve essere il nostro ideale. Oh, politica! Quale splendida menzogna!

Vivian Grey, per chi non lo sapesse, è il personaggio del primo romanzo del Disraeli, nel quale, probabilmente, l'autore si impersonificava come in una autobiografia. Un tale che ha la lingua del serpente, che sa che in Inghilterra la distinzione personale è il solo passaporto che conduca alla società degli aristocratici e che un uomo deve avere o dei milioni o del sangue blu o del genio. Un furbo educato che non ignora che la via di governare il mondo, è un sorriso per l'amico e un ghigno per l'umanità; che la forza dell'individuo è nel non avere mai un'opinione propria; che il matrimonio è una certa farsa nella quale, tosto o tardi, come un attore ben pagato, si deve rappresentare la propria parte.

La proposta di Wolff (1) fu come il baleno in una notte negra. Lord Randolph Churchill, il quale non aveva ancora agguantato il portafogli di cancelliere dello scacchiere e non aveva ancora dato di martello sull'alta e bassa burocrazia dello stato e non si era ancora rivelato, non sai più dire se astuto arlecchino politico o un vero riformatore, a Walsall, dove bandì il verbo della sua rivoluzione sociale, il quale schianta la proprietà come è intesa oggi e va fino alle abitazioni operaie cogli ascensori e la luce elettrica. La luce elettrica senza l'abolizione del salario è un'ironia illuminata. Ma via, per un tory democratico, non c'è male. Randolph Churchill dunque si sentì illuminato. O meglio gli si spiegò un orizzonte di speranze. Egli abbracciò Grey. Vivian Grey divenne immortale.

E così la lega della pratellina tapinò, mogia, mogia, dalle sontuosità del club dei conservatori e andò a impancarsi, come una poveraccia, nella casupola al n. 20, in via Essex, nello Strand.

Gli *snobs* (imbecilli che hanno la presunzione di credersi qualcosa), i Grey, i Coningsby e gli altri legislatori ereditarii che piacciono tanto, indovinate

(1) 17 novembre, 1883.

a chi? A uno *snob* italiano: al regicida mancato: a Gallenga. Sicuro, lui! Gallenga, l'uomo che dopo essersi sfamato — almeno se è vero quello che narrò lui nella sua *seconda vita* — coll'elemosina che ottenne da un oratorio di Boston, riuscì a entusiasmarsi dei *ricos hombres* e dei *rulers* o legislatori ereditarii! Vecchia canaglia da *livrea!* Ma di te nei giornalisti, accidenti! Dove ti appenderò assieme a quel quintale di putridume che si chiama Petruccelli della Gattina — malfattore politico e letterario che incaricò sua moglie di cremarlo — e fin qui, pazienza! — e di spargere la sua cenere — sentite che ciarlatano rinnegato! — al vento sul suolo inglese! O perchè? Per appestarci?

I legislatori ereditarii dunque erano apparentemente scomparsi per lasciar posto ai salariati. Ma da lontano e da vicino soffiavano e scaldavano.

La catapecchia di Via Essex era piena. Zeppa di spostati e di birbe a spasso che lavoravano, direi quasi; con entusiasmo. Tirando giù circolari, redigendo manifesti, scarabocchiando articoli, gettando dell'inchiostro sfacciato nelle insezioni, impastando sulle muraglie parole elefantesche, facendo spedare, per le vie, i *sandwichmen*, stracarichi di istrionismo. Avanti, signori! Chi ha tempo non aspetti tempo!

E retecium! e retecium! e retecium nella baldoria dei piatti.

Ma l'anima? Era nel comitato esecutivo delle ladies. Un comitato indipendente. Con cassa propria. Che trasmetteva imperativi indiscutibili. Che rimaneva insindacabile. Che esisteva come una volontà suprema e inviolabile.

La marchesa di Salisbury (moglie del primo ministro), la duchessa di Marlborough, Lady Churchil, e le altre dal sangue purissimo, lavoravano coll'ardore dei copisti che sognano la vittoria delle pagine ammucchiate d'inchiostro. Lavoravano col bagaglio femminile. Solleticando, baciando, accarezzando, abbracciando, confortando, asciugando. Sostando al desco del povero dopo essersi goduta la mensa del ricco. Scrivendo lettere, suppliche, epistole. Firmando cheques o tratte a vista. Titillando la vanità inquieta degli squires. Dando un buffetto al macellaio della

parrocchia. Una chicca alle mistresses (signore) di campagna. Ascoltando, con rassegnazione o con compunzione, la noia tabaccosa del curato o del vicario. Appendendo aggettivi sciatti di lode allo stafelius di un deputato sconosciuto o bestia. Mettendo in piedi il prete come un pilastro sociale. Tenendo a battesimo i figli della « canaglia » sommessa. Lasciandosi guardare negli occhi dagli imbecilli. Facendo del comunismo. Mettendo la manina bianca e pozzettata nella manaccia callosa, come le insegne del lavoro associato col capitale. Due ipocrisie. O scribacchiando un sonetto per lo speziale o pel droghiere da mettersi nell'organo della lega. Nella *England*, « il solo giornale settimanale conservatore per tutte le classi » che porta sul frontone « impero e libertà ». È tutto un vomito. Tutto un sedimento di sifilide costituzionale. Non di quella che affligge il derma coll'effusione delle squame scariatte o colle chiazze congestive o che inonda lo stomaco e la schiena di bullette rossastre o che incornicia la fronte di crostoni gialli o che stampa sulla pelle le placche delle affezioni tubercolose. Ma di quell'altra più letale. Di quella che vi distrugge senza permettervi di aggredirla con una sfuriata di mercurio. Chi lo scrive? La società anonima dei sicarii. Il suo proprietario è Ellis Ashmead Bartlett — nato in un angolo qualunque degli Stati Uniti nel 1849. È conservatore di professione. Quando Salisbury va al potere, egli si inseggia come lord civile dell'ammiragliato a 25 mila lire l'anno. Ha circa quaranta carnevali. Passeggia come un tocco di presunzione e ha la faccia di rame come suo fratello. Il quale, come saprete, sposò, a 29 anni, la stagionata baronessa Burdett-Coutts — una della più ricche signore del mondo e probabilmente delle più caritatevoli.

Lo storiografo della Lega è sir Algernon Borthwick — il direttore e l'azionista del *Morning Post*. Il quotidiano più noioso del globo. Oh se è noioso! Il giornale della bassa blasoneria provinciale e della servitù londinese. In Londra non vi sono che i domestici che lo leggano. I padroni di casa lo lasciano sul vassoio o in anticamera o nel paniere e nel luogo innominabile e loro vi si addormentano sopra. È deputato

come tutti coloro che hanno dei quattrini e dell'ambizione. Fa capolino nelle società assolutamente insaldate di aristocrazia. Impegola i periodi del giornale coll'afa putrida che assorbe negli ambienti delle classi superiori. Come scrittore è invertebrato. Il suo stile non vale una sverza. La sua rinomanza, se pure gode di questa robba, è dovuta a un po' di agitazione ch'egli ha tentato di fare nella Camera per correggere la legge sulla stampa e specialmente quella parte che si riferisce ai libelli.

Dalle ladies discendete fino alla lavandaia, fino alla rivendugliola, fino alla pescivendola, fino alla beghina, fino alla zitellona, fino alla mammaccia, fino alla megera, fino alla filatrice, fino alla prestinaia, fino alla massaia e continuate questo lavorio di discesa tra le classi e le masse, nelle città e nelle borgate, dovunque trovate il trionfo della seduzione.

I *canvassers* o agenti elettorali o salariati che vanno a invischiare soci o a brigare per « la buona causa » dei candidati in preparazione, erano sparsi, per l'Inghilterra, a legioni. Bussavano a tutti gli usci. Sedevano su tutte le scranne. Si surrecitavano dappertutto. Agitando la « gloriosa » bandiera della « pace con onore » o la bandiera dell'unione. Convincendo gl'indifferenti, corrompendo i restii, denigrando i testardi, tirando dei crocioni sugli oppositori, registrando i conquistati, affratellando i sessi; facendo insomma di tutto per mettersi in saccoccia l'ambiente o mappeggiare lo stato elettorale nelle condizioni sociali e politiche e mandarlo all'ufficio centrale in Londra.

Gli oratori o meglio i *debaters* (controversisti) pagati, s'intende, dalla Lega, pullulavano su tutte le piattaforme. In mezzo ai minatori, ai fabbri, ai facchini di porto, alle sigaraie, ai sarti, ai panattieri, ai muratori, ai contadini, ai carpentieri, ai calzolai, alle filatrici, ai fanatici di un dio. Predicando la « nuova unione » dal cumulo delle pietraie, dalla punta delle navi nel cantiere, sui piazzali dove ciarla la pezzenteria, lungo i budelli della gente che lavora. Dappertutto, dappertutto.

Fu un successo, un successone.

Il puls della *primrose* era stato inoculato nella testa, nei piedi, nelle culatte, nelle braccia, nei fianchi, nelle mammelle, nei polpacci senza posa, senza requie. Iniettato fino alla salivazione, fino al capogiro. E ora, oimè! circola liberamente nelle vene della nazione.

Maravigliò tutti. Pubblico e autori. Evviva! La costituzione fu salva. Salva la religione. Salvo il trono. Salva l'ascèndenza imperiale della Grande Bretagna. Salvi i lordi. Anche dalla riforma che vuole infligger loro lord Rosebery — il presidente del consiglio comunale della capitale e il « coming man » (l'uomo dell'avvenire) come lo chiamò Gladstone.

La sede di Essex-street era diventata angusta, impossibile. Si dovette trasportare la gigantesca « macchina elettorale » tra il tumulto indiavolato di Victoria-street — non molto lontano dagli uffici di revisione delle casse postali di risparmio. Un ufficio che incominciò nel gennaio del 1881 — nei locali della *Clearing house* o della Camera di liquidazione - dove lavora la moltitudine femminile che è riuscita a mettere alla porta la cialtroneria maschile che faceva un monopolio degli impieghi pubblici. E dove difficilmente trovate una ragazza che non sia assorellata alla « Lega della Pratellina ».

Nel nuovo edificio di via Vittoria, sgobbano, ora, tra maschi e femmine, più di 150 o 160 tra ammanuensi, scritturali, segretari e faccendieri intesi a nutrire la farragine della corrispondenza quotidiana colle *habitations* o sezioni o abitazioni sparse ovunque è un ufficio postale.

Che cosa sono le *habitations*? Sono la forza della Lega. Sono la rete dell'unione. Sono il dorsale inglese. Sono il lievito nazionale. Sono la grandezza imperiale. Non è vero, Balfour? Balfour è uno degli autori del quarto partito. È nipote del primo ministro Salisbury ed è l'ultimo ministro coercisionista in Irlanda.

È mercè loro, mercè le *habitations*, che il « grande consiglio » vede ingrossare la cifra dei soci ogni giorno. È mercé loro che i conservatori posseggono, prima dell'agitazione elettorale, il numero quasi esatto dei voti che suffragheranno il programma

della gente per bene. È mercè loro chè possono sconfiggere un bill, rovesciare un ministero, rompere il collo ai più grandi uomini politici, mettere sossopra il popolo per un un nonnulla, suggellare delle viltà, delle vergogne, delle bassezze nazionali. C'è il solito impero in pericolo? Le *habitations* si svegliano come vipere sorprese nel fogliame. Le piazze, gli angoli, le vie, i parchi, le scorciatoie, gli angiporti, risuonano della eloquenza prezzolata. Illuminati dal whisky — per chè è sempre il whisky che inflamma nel Regno Unito — si protesta. Si tempesta. Si immalvagisce. Si prorompe sull'uditorio con delle ventate di spavento. Si insorge sboccando il catsaldiavalo che terrorizza. — Badate! E l'uditorio si tiene la testa come se il boia della rivoluzione gli fosse alle calcagna per recidergliela. Non basta? Mano alle petizioni. Di porta in porta, di opificio in opificio, di bottega in bottega, di club in club. Dateci i nomi! E i nomi vanno, trionfalmente, a Westminster, nella Camera dei Comuni, a schiacciare i nemici, a stravincere.

Chi ha mandato gl'inglesi a rompersi le corna nel Sudan? La «Lega della Pratellina». Fu dessa che si gettò in pubblico con Gordon cucinato nel salsone patrio. Gridando, strepitando, pennelleggiando il *chinese* come un eroe e una rocca nazionale dalla cui cima sventolava la grandezza del leone inglese. Avvolgendolo nella leggenda dei martiri che muoiono — che compendiano una epoca di sacrifici nazionali.

Su, gole della Lega, su, sorgete! Sgolate la vostra indignazione. Increspate il mare dell'apatia. E il pubblico — l'eterno complice inconsciente — si commosse. E i meetings si sucedettero ai meetings e gli opuscoli agli opuscoli e gli articoli agli articoli. Addosso ai gladstoniani! Addosso al *grand old man!* Addosso ai vigliacchi che lasciano morire il più grande dei cittadini per una babbuassaggine di partito! E fuori, una altra volta, dal sarcofago, Beaconsfield. Colui che fece girare la coda del leone durante la «questione orientale» come una insolenza e una minaccia. E Gladstone — il più grande opportunista che vanta il secolo — piuttosto che

abbandonare la presidenza ministeriale di Dawing-street — piuttosto che sbarazzarsi del zimarrone del *premier*, preferì insanguinare il nome mandando a macellare un popolo che combatteva per la sua indipendenza e per la libertà del suo paese!

Ma badate! Le *habitations* non compromettono mai la Lega di fronte alla legge del 1883 contro la corruzione elettorale. Mentre lavorano attivamente nelle giornate che precedono gli avvenimenti — sospendono la loro esistenza « ufficiale » durante la febbre che moltiplica i documenti e manda i cretini all'urna o la folla in Hyde Park o alle cancellate di Westminster. I loro membri non agiscono più che come individui o come comitati provvisorii nati tramezzo al temporale o politico o sociale. Chi ha strangolato il *bill* che voleva spazzar via le *vestries* o specie di parrocchie in lite fra di loro? Perchè le vestries — checchè ne dica il Crispi che le studiò da *touriste* o in qualche libercolo abboracciato da un cretino — sono, più che una contraddizione, una mostruosità cittadina. Supponete che una via qualunque appartenga a due parrocchie. L'una — quella a sinistra — ne cura l'edilizia e la lastricazione. L'altra — quella a destra — se ne infischia dei pedoni, dell'estetica e della pavimentazione. Così avete da una parte delle case sbiancate e linde, correnti una linea retta. Dall'altra delle catapecchie scrostate o gobbe o sfiancate o sucide. Di qua camminate sul suolo liscio, livellato, dolce — se di legno. Di là incespicando nei rialzi, zoppicando nei solchi, stroncandosi il piede sulla lastra a pendio o smangiata o frustata dal va e vieni. La capitale — amministrata da questi cervelli che antepongono le bizze personali al benessere pubblico — si riassume in un ammucchiamento di case che traducono ora il villaggio, ora la borgata, ora una cittaduccia di provincia e ora un angolo di persone educate (1).

Chi dunque riescì a stangolare il bill del 1884, compilato, se mi ricordo bene, da Chamberlain, il radi-

(1) Le *vestries* si muovono ancora. Ma, dopo l'esistenza del Consiglio Comunale — la più grande rivoluzione amministrativa di questo secolo — la loro morte è fissata sul calendario.

cale rinnegato? La Lega. Sempre lei! La corporazione della City che si regala una dote annuale di 350 mila sterline di fondi segreti — minacciata nella sua esistenza, pagò ai cavalieri di via Vittoria più di 70,000 sterline e i *primrose leaguers*, sempre, si sa, come individui, manifatturarono l'opinione pubblica coi falsi (*bogus*) meetings, colle false petizioni, cogli articoli a un tanto la riga, cogli opuscoli prezzolati e cogli oratori entusiasmati della causa in ragione delle somme che si pagano loro. Dove i gladstoniani e i chamberlanisti tentavano di sviare o di rompere la corrente che si portava via la grande riforma municipale — grande nel senzo borghese — i « cavalieri » mandavano la truppa dei *roughs* a tumultuare il campo nemico.

Si radunavano in piazza o nei parchi? L'uditorio era circondato e affollato da questi vagabondi o mascalzoni affatto conosciuti in Italia. Perchè i *roughs*, nella calca o tra le moltitudini e le processioni, sono assolutamente terribili.

Essi si dividono a drappelli di venti o cinquanta in direzioni opposte e poi colle braccia imbracciate o coi pugni tesi, vanno sotto, puntando e facendosi largo senza badare a chi grida o a chi muore.

Li ho veduti al lavoro più di una volta. Quando calcano, il popolo sembra pieghi su sè stesso. Gli è come se gli mancasse, collettivamente, la respirazione.

O invece si radunano in una di quelle immense sale omnibus — dove, a pagamento, entrano tutti i partiti? I cavalieri falsificano i biglietti d'ingresso e ve la immagazzinano di *roughs*. I *roughs*, entrati, cominciano ad annoiare la piattaforma con delle filate di *hear! hear!* o delle risate lunghe e plateali o dellenegazioni tempestose e finiscono col rompere le costole a parecchi e a mettere tutti alla porta.

La Lega è potentissima. Se le voltate le spalle senza ringhiare come un mastino o bramire come una tigre, vi trovate isolato, abbandonato, perduto, boycottato. Nessuno vi dice niente. Nessuno vi urta, ma nessuno si accorge di voi. Domandate lavoro? Si ha esuberanza di personale. La miseria troneggia sul desco dei vostri piccini? La beneficenza è sorda. Il

prestinaio non ha più pane per voi se non a contanti. In provincia il malanno si quinturplica. Siete fuggito come un lebbroso. Il barbiere vi fa capire che non ha più tempo di radervi. Il calzolaio ha ressa di avventori. Il prete torce il collo se gli andate incontro e fila dall'altra parte. E una confederazione tacita che vi stringe nella indifferenza e vi obbliga a crepare d'inedia o giallo di collera rientrata.

Mentre se ubbidite, se credete nel « verbo, » se trottorellate per la via « giusta, » vi si carica di benedizioni. Le grandi dame vi cambiano le coperte logore del letto, vi mandano a casa il pane e il carbone quando di fuori urlano il rovaio e il lupo. Vi soccorono nei momenti difficili. Vi sbrogliano i guai. Vi pagano le tasse scolastiche. Vi dànno lavoro. Vi occupano la marmaglia negli opifici o nei negozii. Regalano la borsa piena alla vostra figlia che si marita E via via fino a nicchiarvi il ragazzotto in un ufficio ministeriale. Nella dogana o magari nella Somerset House.

Nutaralmente questa Lega che tende ad « organizzare e ad educare le masse, » distingue i soci e le socie con dei titoli. Titoli che prostituiscono anche le masse.

Vi sono i « cavalieri » che pagano mezzacorona o tre lire come le « dame ». Le quali « dame » possono essere vuotacessi o sbaiaffone del mercato. I soci e le socie non pagano invece che sei pence. O anche nulla. Perchè la Lega che « vuol » confondere gli strati sociali « per sbugiardare la radicanaglia che dice i conservatori e le plebi irriconcibili, non chiude la porta in faccia nè ai liberati dal carcere, nè ai senzaquattrini.

Nel 1884, come ho detto, erano pochi. E quasi tutti i cavalieri, a dispetto dei crociati di San Giacomo di Compostella, di Calatrava, e di Alcantara, i quali non facevano cavaliere che il vero gentiluomo, o il gentiluomo di nome e di armi. Nel 1885 — all'anniversario di Beaconsfield — si sommavano a 11 mila. Un anno dopo e, cioè, nel 1886, contava settantamila cavalieri, quaranta mila dame e 325, 528 associati, tra maschi e femmine. Ora, mentre scrivo,

ottobre 1889, superano tutti assieme il milione. Un milione di agenti elettorali con circa tremila sezioni (nel 1868 erano 1600) sparse nella grande Bretagna!

Tutti gli anni, nel mese d'aprile, le *habitations* inviano a Londra i loro delegati per assistere o prendere parte all'assemblea generale della *grand habitation*. Alla quale presiedono i cani grossi del « grande Consiglio » di Victoria-street.

Il discorso inaugurale è fatto da un lord circondato dalle « grandi dame » dell'aristocrazia bollata.

Come in provincia, i meetings straordinari hanno sempre, nel seggio presidenziale, un pari o un deputato.

L'influenza della Lega è massima. Il *premier* Salisbury e W. H. Smith, il *leader* della Camera dei Comuni, ringraziano, colle epistolucce le *habitations* e vanno tra loro a fare i discorsi che racchiudono il programma del gabinetto.

Un mese fa, Balfour, mandò a tutte le *habitations* i suoi sorrisi e l'espressione del suo cuore pei loro ordini del giorno che approvavano la sua politica coraggiosa nell'isola Verde. Vale a dire la politica che fa fuoco sul popolo pacificamente riunito a protestare contro la legge di coercizione. La politica che mette i cittadini alla merce dei policemen e dei tribunali eccezionali. Che insanguina le piazze come a Mitchelstown e che imbavaglia la stampa e mette in cattabuia i deputati nazionalisti.

Randolph Churchil ne è il dio — siccome egli è il fratello carnale di Vivian Grey. Parla come un tribuno, attacca da insorgente — leggete il suo discorso fatto durante i tumulti di Belfast — un discorso che eccitava i protestanti del nord a procombere, colle armi alla mano, sui bigotti del sud e dell'ovest dell'Esmeralda — accarezza i pregiudizii delle masse, stringe la mano a chi gliela porge e dà un calcio al mondo. Così Vivian Grey. Così Disraeli.

Riassumendo la Lega della pratellina — che si vanta di far correre il carro sulle rotaie di Pitt, di Palmerston e specialmente del conte di Beaconsfield — non è che un malassieme di birbe ricche e di poveraglia confortata e rifocillata, confuse in un lavorio febbrile di disfacimento morale a beneficio

delle classi superiori. È una gazzarra di sessi intesi a smascolinare un popolo e a spostare o a traviare una nazione. È tutto il fondaccio aristocratico che si agita per inghiottire il pensiero che lavora a distruggerere le piovre dol « sistema ». È un covo di bisce velenose che pungono il calcagno di chi passa. È la peste di due secoli ammassata che tende ulcerare il cuore e il cervello degli individui per mettere sul trono un'altra volta la casta che non può più essere di questo secolo.

Ecco che cos'è.

L'aristocrazia che semina e si popolarizza per tenersi in mano il collo delle moltitudini, vi stomaca o vi mette in mano il revolver per brucciarle le cervella. La plebe che si masturba colla gentutaccia titolata e danarosa, provocherebbe uno sputo se la plebe, nelle condizioni attuali, potesse essere responsabile delle sue infamie.

Lo spionaggio è nel sangue.

È nel sangue? Per mio conto sì. Lo spionaggio è nel sangue dell'isolano come la delazione è un principio nella costituzione inglese o un sistema nelle viscere nazionali. Incomincia nel sottosuolo e va via, serpeggiando e strisciando pei tessuti sociali, fino alla sommità del trono.

Si è ammazzato un uomo? Fuori la taglia. Si è vuotata la vetrina di un gioielliere? Fuori la mancia. Si sono falsificati dei biglietti di banca? Fuori la cifra per la spia. In un incendio si sospetta la mano di un incendiario? Fuori l'offerta pel delatore. Sempre, dovunque, dappertutto.

Il proprietario di una *publichouse*, per salvare le sue pinte di stagno, affigge sulle pareti la *reward* o la mancia di una ghinea a chi darà *information* o a chi denuncerà il cosidetto ladro.

— Ma il popolo non è spia!

No, non lo è. Ma la miseria, o borghesi, è uno sprone assassino nei fianchi vuoti. Ci fa infami. Ci butta l'uno contro l'altro. Ci strazia rompendoci il dorsale della grandezza collettiva. Ci appende al petto venti chilogrammi di vergogna sociale. O ci sublima facendoci scrivere pagine superbe. Ne volete l'esempio? Un esempio che si ripete quasi tutte le settimane?

Supponete due padri stracciati come la giustizia. Colle grida per le orecchie dei bimbi che hanno fame, cogli occhi sulla moglie paonazza dal digiuno senza tregua, col bubbolio nello stomaco vuoto, si sagrificano entrambi. L'uno « macchiandosi » come ladruncolo, l'altro « disonorandosi come *snitcher* (delatore). Il primo ruba e il secondo denuncia. Il primo si lascia coprire d'insulti dal giudice che lo manda in cella per sei mesi o un anno di lavori duri e il

secondo corre a casa di entrambi a dividere l'iniqua mercede che salva la minutaglia di due eroi!

I giornali delle classi, invece, all'indomani, tirano il fiato e portano in pubblico la notizia che la società ha una forlina di meno!

C'è una fabbrica o un palazzo in costruzione? Una sterlina a chi porterà al capomastro o all'ingegnere il nome del delinquente che avrà danneggiato o tentato di danneggiare l'assito o le cancellate o i pali.

Le *vestries*, specie di parrocchie municipali, nel pregarvi, a caratteri di ferro o di ghisa, di abbottonarvi i calzoni prima di uscire dal pisciatoio.... Ah! i pisciatoi! Lasciatemi fare una sosta. Sono la disperazione degli stranieri. Dove sono? Dove si piscia? Svoltano gli angoli, camminano per le viacce, vanno su e giù pei vicoli e ritornano nelle strade interminabili con una voglia maledetta. Non nego la loro esistenza. Ce ne sono ma il loro numero non è proporzionato agli abitanti. (1) E anche quei pochi sono dove nessuno li sospetta. Nascosti in una piazzuccia o involati da una casa o incastrati in una muraglia che li sopprime. Taluni sono così angusti da obbligarvi a stringervi i fianchi senza salvarvi il paletot o la giacca dall'urina condensata. Non vi parlo della puzza per non strapparvi su il desinare. Ma vi obbligano a turarvi il naso e a mettervi il fazzoletto in bocca. Il suolo, dentro e fuori, se non è pieno di pozze o di guazzi, è uno stagno di orina. Vi si entra a guado. Più di una volta mi sono rimboccato

(1) Tra il manoscritto e la bozza devo registrare la rivoluzione che si è compiuta negli orinali pubblici. In Coventry-street, per esempio, proprio davanti all'edificio colossale del Criterion, si sono aperti due pisciatoi pubblici, coi relativi gabinetti, assolutamente eleganti. La rivoluzione è che finalmente sono state ammesse, al pisciatoio pubblico, anche le donne. Io batto le mani O che forse le donne non subiscono, mentre sono fuori casa, la legge di scaricamento come gli uomini? Un ponte rimane ancora in piedi per la dinamite. Ed è quello del gabinetto. Chi non paga o non ha il penny non può entrarvi È giusto? Ma ne appello al personaggio del Porta: *se poeu no, ma mi, intant, la foo.* Le necessità pubbliche devono essere di tutti.

gli *inespressibili* e più di una volta il piede mi ha inzuppata la calza di liquido pestifero. Tuttavia i costumi inglesi non vi costringono a buscarvi il male della pietra. Quando non ne potete proprio più, imitate l'isolano. Andate in mezzo alla strada o alla via, vi sbottonate dinanzi alla ruota di una carrozza o di un veicolo qualunque e vi scaricate maialescamente senza punto arrossire delle signorine o signorone che passano. Il policeman non farà neppure una grinza. Anzi!

Le *vestries* dunque vi solleticano la gola con venti scellini. Vi incitano ad accusare lo spiantato che guadagna trenta pence a imbrattare i pisciatoi di manifestini pieni di gonorrea, di sifilide e di *french letters*.

Si smarrisce un gatto, il *pet* o il beniamino di qualche lady stagionata? Non si esibisce la mezza sovrana al portatore ma alla spia.

Fermatevi alle stazioni di polizia. I loro pilastri, le loro colonne, le loro porte sono coperte, dal primo all'ultimo dell'anno, di taglie. Taglie a chi metterà sulle tracce degli assassini, somme a chi denuncierà i ladri o gli spazzacase, sterline a chi manderà il nome dei rubacani, chèques a chi accuserà gli incendiarii, cifre favolose a chi farà agguantar Giacomo lo squartatore.

Lo spionaggio è così infuso nelle arterie nazionali che il ministro dell'interno, a proposito dei macelladonne di Whitechapel, fu lì per lì per essere travolto e portato all'inferno dall'onda della rabbia popolare. Da tutti i quartieri si gridava: affiggete la somma pel delatore di *Jack the Ripper* (Giacomo lo squartatore)! Impastate sulle muraglie il perdono pel complice! E il ministro, esempio nuovo negli annali britannici, si disse pronto all'olocausto della caduta piuttosto che mettere la giustizia sotto l'ombrello del Giuda del delitto!

— Non siete inglese! urlò l'Inghilterra. Un inglese non insulta le tradizioni. Voi, Matthews, siete un cattolico. Un bastardo, un papalino, un rinnegato. Abbasso Matthews!

I giornali — radicali e conservatori — votarono o si misero nella mischia col popolo: volevano la taglia e il perdono pel complice.

Matthews resistette ancora. Ma le autorità della City cedettero e votarono dodici mila sterline o trecento mila lire per l'individuo che direttamente o indirettamente desse loro notizia dello scannabaldracche.

E il popolo, alla cui testa erano i deputati dei quartieri poveri e i contribuenti celebri di Whitechapel, offerse delle sottoscrizioni e affisse, per proprio conto, una somma ingente per la spia.

L'ufficio postale — creduto all'estero un sacrario inviolabile — è il focolare dello spionaggio o addirittura una organizzazione che si impadronisce di tutto ciò che passa nel cervello della nazione.

Negli uffici della sede principale — *general post office* — è ancora la camera segreta — *secret office* — dove siede lo sconosciuto - il *letter pitcher* o il dissuggellatore che lavora tra i bagliori rossastri della lampada per precipitarsi sul pensiero di chi agita, per impadronirsi del motto delle cospirazioni, per saccheggiare il frasario di coloro che sognano una barricata o un po' di '89 o di '70 o per rovesciarsi sugli ideali di tutto un popolo e strangolarlo.

Pensando a lui io rabbrividisco e penso al Consiglio dei Dieci. Non c'è più il pugnale o la coppa della bevanda avvelenata. Ma il risultato è identico. Prima si assassinava per mezzo del sicario. Ora si impicca o si manda alla galera involando o dissuggellado una lettera.

La differenza — se ce n'è una — è questa: che i Dieci aveano il coraggio delle loro azioni. Ammettevano la necessità dell'assassinio politico per ragioni di Stato. Mentre lo sconosciuto della camera segreta dell'ufficio postale nega persino la sua esistenza. Non c'è! Irlandesi me ne appello a voi! E me ne appello a Gladstone che faceva aprire le lettere! E me ne appello allo stesso direttore generale delle poste del gabinetto Gladstone, il quale disse alla Camera, che egli era obbligato ad aprirle tutte le volte che riceveva un ordine dal ministro degli interni!

I membri della Lega per l'abolizione delle leggi sui cereali — capitanata dal Cobden — e i cartisti

si credevano un covo di spie. Appunto perchè ignoravano l'esistenza dell'uomo *in the iron mask* dell'ufficio generale delle poste di St. Martin Le Grand.

Lo sgorbio del minatore del Nord dell'isola che racchiudeva l'irruenza del suo entusiasmo paesano per la « causa, » o il mucchio degli improperii contro il ministro o i ministri o i desiderii rozzi di dar mano alla zappa della demolizione o al fucile della liquidazione sociale, diventava un carnefice: gli faceva dare sette piedi di corda o gli appendeva gli anelloni del galeotto a vita.

Non accusatemi di stendere al sole le eccezioni per la regola o di affiggere un periodo transitorio di corruzione per un sistema evolutivo ed eterno come la costituzione. Perchè — come vedrete, non c'è stato ministro — dal regno di Anna al giubileo di Vittoria — che abbia sentita la revulsione del suggello privato e che non si sia lietamente e furtivamente calato nelle intimità della busta.

Il conte di Tankerwille fece sussultare i pari malgrado fossero crogiolati nella chilificazione. Presentò loro i decreti che autorizzavano il direttore generale delle poste — suo congiunto — a trattenere e a trasmettere al ministero certe lettere..... I decreti erano firmati, nientemeno, indovinate? da Carlo Giacomo Fox — illustre e caro — come disse lord Brougham — a tutti gli amici della libertà civile e religiosa, firmati dall'oratore che aveva salutato con trasporto la grande rivoluzione dicendola « precursore della libertà, della felicità e della prosperità non solo della Francia ma del mondo intero ». Anche lui, « il grande » Fox, incalzato o trascinato dallo spionaggio ereditario, affondò nella fanghiglia dei birri che perseguitano la fraseologia che tumultua per un po' di diritto politico o sociale!

Le lettere, durante la guerra americana, gli mettevano sotto la calotta cranica dei pruriti spasmodici. Non vi fiutava che dei complotti, delle congiure, delle insurrezioni, dei regicidii. E le dissuggelava e si perdeva nel guazzabuglio delle calligrafie sconosciute col rapimento dell'arpagone che guazza cogli occhi nel mare giallo delle sue sterline.

Lord Giorgio Gordon — conderatosimarchese dal

di Clanricarde un traditore quantunque il giurì lo avesse assolto dall'accusa di alto tradimento — sospetto di essere in comunicazione cogli americani — non lesse lettera che prima non avesse pagato il tributo alla curiosità delittuosa del grande rivale di Pitt. Colui che torreggiava su Fox, se non altro, per la sua audacia olocratica. Perchè Pitt, almeno, le leggeva e poi, come lord Sidmouth, vi stampava sopra il suo delitto: *opened by authority* o aperte per ordine superiore.

Il deputato Wallace, per impedire il sacrilegio, le imbucava aperte con una preghiera: « dopo letta compiacetevi di suggellarla e inviarla al suo destino ».

Il duca di Wellington — durante le indimenticabili sedute del 17 e del 25 giugno 1844 — rise della ingenuità dei suoi colleghi della Camera Alta. I quali credevano, scioccamente, come i rifugiati politici, del resto, all'inviolabilità delle lettere. Citò loro lo statuto e mise loro sotto gli occhi il decreto di Anna autorizzante i segretarii di stato (il segretario di stato è il nostro ministro) a immergersi nell'inchiostro delle confidenze — nell'inchiostro violento o spasmodico o trambasciato o sedizioso dei « sudditi inglesi » e dei « residenti » di sua maestà britannica. Gettò loro in faccia il guai! della prudenza e della saggezza. Guai a voi e al giorno in cui le lettere potessero transitare liberamente!

Il baronetto Giacomo Graham (1)... Uh, che nome! Diseppelisce un secolo di obbrobrii. Vi precipita nella poltiglia delle carogne disfatte. Vi diguazza nella putredine della popolazione malvagia. Vi mette il naso sulla cisterna dello spionaggio di dieci generazioni. È la lue, è il vaiolo nero, è il colera asiatico dei gabinetti. Uh, che nome!

Vedetelo nell'ombra inquieta delle pareti ministeriali — quando palpeggia le lettere coi fremiti alle nari come la cavalla che sente il maschio lontano; quando ne alita o ne inumidisce la gomma o ne disgela la ceralacca per scivolare nelle pieghe delle anime generose o impazienti; quando striscia tra gli

---

(1) Leggete le burrascose discussioni parlamentari del 1845.

sconforti o le disillusioni o i trasalimenti o le concitazioni o le speranze della gioventù che sogna un mondo migliore! Quando incadaverisce bollando i *disloyals* o ribelli o si increspa come una mela cotta nella cenere, attorcigliando, idealmente, la cavezza del boia al collo del demagogo!

È morto nel 1861 e la mia collera ha ancora dei guizzi e dei lampeggiamenti per lui! Vedo ancora il canotto o il burchiello che lasciava Corfù nella notte tra il 12 e il 13 del giugno 1844, il canotto che conduceva al martirio di Cosenza il glorioso manipolo che « fidava sulla nota lealtà delle poste inglesi » e scendeva a S. Giovanni in Fiore — inconsapevole che il conte di Aberdeen aveva *informata* l'austria del loro arrivo!

Vedo ancora Mazzini drizzarsi in piedi, nero come un funerale, contro il governo che rispondeva alla fiducia di Attilio Bandiera, disuggellando sistematicamente per sette mesi — gliene aperse 100 circa — con arti infami e contraffazioni degne della più abbietta poliziuccia italiana, la mia corrispondenza — cioè quella dell'agitatore politico — e comunicandone quanto importava al gabinetto napoletano o austriaco.

Odo ancora il grido tragico di viva l'Italia! dei Bandiera, di Moro, di Nicola Ricciotti e degli altri cinque compagni che « caddero morti » — incoscienti che la lealtà inglese li avesse denunciati e consegnati alla vendetta borbonica!

Perchè Graham .. Uh che puzza di ribaldo! non si contentò del potere che gli dava il rancido decreto della regina Anna del 1711, nè del decreto corretto subito dopo l'ascensione di Vittoria del 1837. Cioè di pedinare il pensiero dei connazionali per consegnarlo al giustiziere indigeno. Ma discese fin dove il ministro scomprae nella ventraia del sicario o dell'agente segreto o dell'arnese prezzolato del trono. Il governo della Sardegna, l'Austria, il papa, Ferdinando e gli altri tirannelli avevano bisogno di sapere che cosa mulinasse Mazzini nel suo appartamento, al 47, in Devonshire street, Queen's square? Ricorrevano a Graham. E il ministro degl' interni, senza punto trepidare, trasmetteva loro

il contenuto di ciò che scriveva o riceveva l'uomo che sciupò la vita per quella buaggine dell'Italia unita col dio sul frontone! Buaggine diciamo, perchè l'unità geografica senza l'uguaglianza economica lascia le popolazioni in lotta tra di loro: le masse contro le classi: il lavoro contro il capitale: i poveri contro i ricchi: le penne della ribellione contro le penne borghesi. Credere in dio dopo la scoperta della circolazione del sangue, dopo che l'Harvey, tre secoli fa, rivelava che la vita dell'uomo non è nelle mani del signore, ma alla mercè della contrattilità del cuore — il punto dinamico che inaffia le arterie e i vasi. Dopo Büchner, dopo Moleshott, dopo l'impotenza divina nel mondo fisiso e sociale!

Lo Czar d'allora era assolutamente entusiasta del baronetto. Che uomo quel Graham! andava dicendo.

Gli telegrafava l'essenza cifrata delle trame che si ordivano contro la sua testa o il suo trono!

Il capitano polacco Stolzman — amico di Mazzini — leggeva le sue lettere dopo Graham e dopo lo Czar!

Come sapete una delle vantate glorie costituzionali è che il policeman non può entrare in casa dei figli di John Bull se non con un mandato firmato dal magistrato o invitato dagli inquilini. O almeno lo era. Perchè Carlo Warren — il capo della polizia che doveva il posto che gli fruttava due mila e cento sterline l'anno ai disoccupati che tumultuarono, nel 1886, nel quartiere dei clubblisti — lo soppresse qualche mese prima di cadere. Quando fece arrestare, di notte, un cittadino senza mandato e quando mandò un *detective* — sempre di notte — in casa del presidente di un meeting che doveva aver luogo a *esigere* delle informazioni.

Orbene Graham..... turatevi il naso! per contentare l'imperatore della Russia, passò sopra anche a questa inezia della magna carta. Sguinzagliò — alla vigilia della indignazione mazziniana — quattro sgherri contro l'uscio del conte Ostrowski — in via Mount-street, Grosvenor square — lo fece arrestare e gli fece carpire i manoscritti e la corrispondenza per consegnare tutto all'ambasciata russa.

In una parola: siamo davanti a un sacco di per-

fidia. Al grimaldello che apre tutto. Al ladrone sepolto nella vigliaccheria. Al delatore di elezione. Alla spia che si genuflette e si prostra dovunque è l'infamia per nutrire il livore che produce la tragedia. Al miserabile che resta nascosto a gustare le delizie del delitto. Al furfante che si getta, non visto, sui cadaveri mietuti dalla sua nequizia per palparne le carni tepide e immergersi nella voluttà della vendetta bianca

Tutto un abbisso d'immoralità ufficiale. Tutto un bubbone slabbrato e purulento di rabbia gialla. Che vi fa recere. Che vi stomaca, che vi tira su, dalla gola, il catarro per chiazzargliene il nome.

Graham! La vigliaccheria condensata. Il morbo del suo tempo. Il *pus* sifilitico che ritorna, tratto tratto, alla superficie del corpo sociale come una congestione di pustole per ricordare che lo spionaggio è ancora nel sangue.

Walpole, Cromwell, almeno! Quale abisso tra loro e Graham!

Almeno Walpole, col suo decreto in mano, se ne vantava, anche quando c'era di mezzo il capestro. Anche quando le apriva per scompigliare gli amorazzi della « gente superiore » o per mettere in mano il documento a qualche lady gelosa dell'amante colla quale voleva divertirsi.

E Cromwell, perdio! Cromwell considerava la violazione della corrispondenza privata « un principio di stato. Il modo migliore, come disse il protettore, di scoprire i disegni scellerati », contro la sua volontà di ferro.

E il pubblico? Il pubblico del 1844.... Badate che si parla sempre di un pubblico ufficiale o etichettato e non di popolo. Perchè il popolo non può mai essere responsabile delle azioni che non sono che il risultato della lotta animale per l'esistenza. Se pecca, pecca perchè è povero, perchè è ignorante, perchè gli si è teso il laccio, perchè lo si è circondato, insidiato, oppiato, avvelenato. Non mai per tristizia. Non mai scaldato dalla depravazione cosciente.

Il pubblico d'allora non fece saltare in aria il tappo del bottiglione della collera o dell'impazienza. Come fecero i citymen di Lombard-street nel 1862. Nella

mattina d'ottobre, quando i banchieri discesero nella via a contorcersi dalla disperazione. A piangere come bimbi. A strepitare e a invocare la bontà infinita del signore perchè salvasse loro almeno le lettere assicurate, quelle che racchiudevano la loro anima e la loro intelligenza: il denaro. Vale a dire i cheques e i valori dimenticati per sei ore crudeli in una corba cacciata dal piede inconsapevole di uno dei distributori sotto un tavolazzo che la rendeva invisibile.

Che giornata, dio mio! Che giornata! È nelle colonne della seconda edizione dei quotidiani mattutini agitata dalle ansie, gonfiata dalle paure — spaventata dalle maledizioni — corruscata dai lampi di una tempesta bancaria. Erano pazzi. Tormentavano i fili telegrafici, facevano correre innanzi e indietro un nugolo di messi e salivano sulle alture degli edificii a puntare il cannocchiale nel largo che conduce in Cheapside in cerca di un portalettere e tagliavano giù, nel vuoto, colla mano, il « nessuno » che schiantava il cuore della folla calcata nel ventre della City come una classe insorta!

Salvi! Salvi! Essi venivano. I portalettere sbucavano qua e là, trafelati, colla lingua penzolone come i cani che inseguono il cervo e i bussinesmen o gli uomini d'affari, si abbandonavano all'ondata della commozione. L'uno si gettava nelle braccia dell'altro e tutti assieme traducevano l'ampio cortile dell'ospizio dei mentecatti.

Il panico dunque del 1862 ha nulla di comune colle rivelazioni che il Graham leggeva le lettere dei profughi stranieri in Londra. Perchè non c'era di mezzo la sterlina. E perchè, come scrisse il *Chambers's Journal* nel 1863, il « pubblico inglese obiettava meno al potere che il governo possedeva sulle lettere private che alla maniera con cui lo esercitava. » O in altre parole: chiudeva un occhio e anche due se apriva quelli dei « malcontenti » — come i cartisti del nord d'Inghilterra del 1842-43. — Ma tirava qualche calcio al ministro che si permetteva di violare quelle dei patrioti che avevano cercato asilo nel paese della così detta libertà classica. Così che invece di una rivoluzione non si è avuto che un sub-

buglio parlamentare che lasciò lettere alla mercè degli artigli ministeriali come prima.

T. P. O' Connor nel suo *movimento di Parnell*, mi dà, in una nota, la mucchiata dei cialtroni aristocratici che erano scelleratamente ghiotti di lettere altrui.

Littleton, divenuto lord, le apriva nel 1834. Lord Mulgrave, di Normanby, le violava nel 1835. Nel 1836 lo stesso Mulgrave le dissuggellava col consensso di Drummond, ministro per l'Irlanda. Nel 1837 il lord cancelliere Plunkett — leggeva avidamente — colla approvazione di Whateley, il vescovo protestante di Dublino, venduto alla « causa inglese e membro del consiglio privato » — quelle che scriveva e riceveva il « grande liberatore » O' Connell — l'oratore che non aveva rivali che nella tomba di Mirabeau, Nel 1838 le lettere dell'agitatore irlandese venivano gustate da lord Morpeth (divenuto poscia lord Carlisle).

Nel 1839 ritornò alla carica il marchese di Normanby, nel 1840 gli successe, come ladrone di pensieri, lord Ebrignton.

E i processi? Si svolgono in mezzo al guazzume dello spionaggio. La tragedia di Fhœnix park del 6 maggio 1882 — una tragedia che spaventò il mondo per l'audacia degli « uomini d'azione » o *men in the gap* — come si chiamano gli invincibili — come fu trascinata alle assisi di Dublino? Col corrompere e perdonare anticipatamente a Carey — il codardo che preferì l'ignominia del delatore a due tratti di corda al collo. Ma andiamo indietro. Come si impiccò nel 1803, Roberto Emmet — il grande patriota irlandese che morì dicendo che la sua patria era il suo idolo e che non voleva epitaffio sulla sua croce fino a quando la sua isola rimaneva schiava? Dando una pensione annuale di mille sterline a un Richard Jones — un parente dello stesso Emmet.

Torniamo ai tempi nostri. Saltando, s'intende, Giuseppe Casey — l'autore dell'esplosione di Clerkenwell.

Fermiamoci ai così detti famosi processi di Barbavilla — perchè essi riassumono la giustizia inglese. Una giustizia lodata e stralodata da tutti i

cafoni della giurisprudenza italiana — appunto perchè non hanno mai potuto assistere o leggere un processo della Grande Bretagna.

Nel 1883 si assassinò un certo William Barlow Smythe — uno di quei *bad* — pessimi — landlords che non hanno pietà pel contadino che li arrichisce e sentimenti per la grandezza della loro patria.

Come al solito, la polizia, non ne sapeva nulla e come al solito il « Castello » dei delitti, era stato obbligato a tappezzare le cantonate e le muraglie Irlandesi per scovare il delatore o i delatori. « Avanti signori Giuda! Riceverete 62,500 lire se ci darete le fila degli assassini e il perdono se della combriccola. »

Si presentarono padre e figlio: Pat M'Keon e Patrick M'Keon. Due miserabili che rivelarono l'esistenza della « Società dell'assassinio — la quale aveva per iscopo di farla finita coi « tiranni e coi proprietarii di fondi senza cuore ». Il capo era Michele Fagan. Tra i sentenziati a morte dalla *Assassination Society* — secondo le due spie — erano il William Barlow Smythe, il conte di Longford, il signor Keating e il signor O'Connor.

Alle assisi di Dublino il padre del padre pennelleggiò — nel laconismo tacitiano — il figlio e il nipote. « A 16 anni, mio figlio, non era che un vagabondo e un ubbriacone. A 17 — maritato - divenne l'ultimo dei beoni. D'allora in poi non è stato che una spugna di liquori e di birra. Il nipote è più triste del padre. Non è che un ladruccio e uno spazzacasa. Il solo carattere che io posso dare di loro è che sono peggiori dei peggiori. »

Eppure il giudice Lawson — colla complicità di un giury corrotto e nemico politico degli accusati — distribuì — senza pausa — dieci *cittadini innocenti a 84 anni di lavori duri.* Perchè all'undecesimo non diede che un anno. E sapete perchè? Perchè l'undicesimo provò — colla ricevuta alla mano — che pagava puntualmente l'affitto anche dopo la pubblicazione del manifesto della Lega Agraria il quale raccomandava di non pagarlo!

Ho detto innocenti e non cancello il sostantivo. Perchè nell'arsenale delle persecuzioni indirette di

questo mangiapopoli — c'è quella di istigare colle arti del Tartufo, gli accusati a diventare delatori dei compagni.

Sì sà. Il mondo non è una massa di eroi o di gente che preferisce il capestro del sacrificio a una macchia indelebile sulla fronte. Nè noi possiamo pretendere dalla razza smascolinata più di quello che ci può dare. Mettetemi un padre, uno sposo, un figlio o un amante nella bolgia della legge. Domani entra la sposa nella cella del detenuto con una folata di bimbi. Gli si getta al collo piena di lagrime. I piccini gli palpano le gambe piangendo. Didietro — coll'occhio sul vetro opaco pel ribelle — ride o gongola il giudice che lo vede intenerito sulla testa della donna. — Bada Marzio, morremo tutti! E si riabbandona al singhiozzo sulla spalla del marito. Il cuore di Marzio si gonfia. Si riallacciano, si ricingono, si premono e si prostrano nella consolazione. È fatta. Il marito ripudia il passato — rinnega gli amici — diventa spergiuro. Stringe risoluto la mano di colei che lo disonora per tutta la vita e si divide dalla associazione che lo ha perduto. Lui ha dei figli — Lui ha una moglie.

I maritati dovrebbero essere esclusi dalle congiure che conducono al patibolo.

Non distingue più nulla. Non capisce più che la salvezza personale. La rassegnazione che prima gli conciliava il pensiero col carnefice — lo irrita fino alla disperazione. Egli non vuol morire. Egli vuol risedere al desco della moglie. Dica il mondo. Io dimenticherò tutto e tutti pei miei figli. E invece di entrare nel *dock* — il posto degli accusati — entrerà nell'angolo dei delatori.

Laddentro egli sarà imperturbabile. La sua faccia sarà di rame. La moglie gli diede il talismano. « Se tremi — pensa a noi. Alla tua Nellie che ti adora. » E lì, incatramato di vergogna, darà date, nomi, fatti. Ora colorando, ora ravvolgendo nell'ombra che fa fremere — ora precipitandosi sui compagni coi furori della requisitoria. E correrà — correrà sul binario delle frasi maiuscole, fino a quando strapperà al giury la parola della vendetta sociale: *guilty* — colpevoli.

Mettetemi invece al posto una vecchierella — una madre dai capelli bianchi — una povera donna che non ha mai saputo di politica e che non capisce la gloria del calvario. Che non ha sulla terra che questa testa agitata dalla ribellione — che questo sangue del suo sangue. Ecco, il guardiano schiude l'uscio con un crak che le rompe il cuore. Non parla. È pallida. È tragica. Non piange. Non ha più che rughe. Se lo stringe al collo e sviene o si perde in un delirio di monosillabi o farnetica nelle parole monche. « Luciano! Non ho più che te, Luciano! Mi farai morire. — Non dite così, mamma. E il singulto dell'uno nasce col singulto dell'altra.

Il secondino ha già strizzato l'occhio al prigioniero. È tempo d'andarsene. I dieci minuti di colloquio sono passati Su, mamma. Addio. Bisogna separarci. Diciamoci addio. La madre se lo ricinge con un grido che pare un rantolo. Entra il giudice d'istruzione. Si scopre davanti alla scena come un uomo commosso. Voi avete un animo nobile — gli dice toccandolo sulla spalla. In voi c'è del buono, del generoso. Salvatevi salvando vostra madre e ritornate sulla via maestra — sulla via dei galantuomini — la via di vostro padre.

La madre — credendolo un amico sincero, gli bacia la mano con effusione e scoppia in un pianto dirotto. E il giudice, coi suoi lenocinii, vince. E Luciano passa dall'altra parte e rotola sul letame dei traditori.

Questo momento che distrugge non un'ora ma un secolo di storia orgogliosa — questo minuto, questo secondo che rende perverso e malvagio chi non ebbe che sdegno contro i perversi e i malvagi — è toccato a uno degli accusati di Barbavilla.

Egli si perdette abbracciando la moglie. Patrizio Cole di Kilpatrick, in carcere da undici mesi — eletto da due anni — dal voto del popolo — commissario della Congregazione di carità — diventò l'ultimo dei Carey.

Si disse feniano fino dal 1867 e membro della *Assassination Society.*

— Avete giurato?

— Sì.

— Dove?
— In casa della vedova Fagan.
— Ripetete la formula del giuramento.
— Non avevamo formule. Si giurava baciando la Bibbia.
— Quando giuraste?
— Il 24 marzo 1882.
— E gli altri?
— Giurammo tutti nella stessa sera.
— Chi faceva baciare la bibbia?
— M'Caffrey.
— Raccontateci che cosa avvenne.
— Dan Curley incominciò a dire che ci eravamo riuniti per costituire una nuova società basata sui principii della vecchia fratellanza repubblicana irlandese. Perchè era assurdo — disse — credere di conquistare l'indipendenza irlandese coi mezzi pacifici e sui campi aperti — dove un uomo stava contro mille o centomila. M'Caffry aggiunse che la società si sarebbe chiamata *Assassination Society* e che la pena che sarebbe stata inflitta ai membri che l'avessero tradita o ne avessero divulgato i segreti sarebbe stata la morte. Tutti coloro — disse M'Caffrey — che vogliono far parte dell'associazione bacino il libro. « Ci facemmo in un circolo e di mano in mano ci pasammo la bibbia. La baciammo tutti eccetto Cosgrave e i due M'Keon.
— E poi?
— Michele Fagan — il figlio della vedova — estrasse due revolvers da distribuirsi. Patrizio Fitzsimons ne prese uno.

Chi fu incaricato di assassinare William Barlow Smythe?

— Arturo Swords doveva fare il colpo. Gli altri dovevano vegliare. Ma poi fu Pat Hanlon che lo stese a terra. Pat Hanlon diede a me la giberna da nascondere. Giberna che distrussi subito dopo il suo arresto. »

Queste confessioni — vere o false, andavano proprio a capello con quelle dei M'Keon. Confessioni che non lasciavano dubbio sulla riunione avvenuta in casa della vedova Fagan, ove — come si è detto — sarebbe stata costituita la società dell'assassinio.

Dopo la condanna, Patrizio Cole sentì l'aria gelida che circonda le spie dopo il fatto compiuto. Egli e la moglie erano fuggiti come appestati.

Il marito non poteva uscire che in mezzo a un drappello di constabili. Allora voleva parlare, voleva smentire, voleva domandare perdono, ma l'obbrobrio lo inseguiva dappertutto, dovunque sentiva il ronzio della maledizione delle madri e delle sorelle e delle spose delle sue vittime. Non aveva requie. Ma nessuno voleva sentirlo.

— Confessiamoci, Giovanna. — Sì, Patrizio. Assai meglio la galera che questa vita.

— Assai meglio il nodo del boia che questa esistenza di rinnegato pentito!

— Confessiamoci, Patrizio. Perchè è stata un'azione vituperevole — un'azione ignominiosa — un'azione senza nome la nostra, Patrizio.

E all'indomani, la moglie, fece questa dichiarazione o confessione, davanti ai due preti della parocchia: il reverendo Hugh Behan e il reverendo John Curry.

« Io, Giovanna Cole, moglie di Patrizio Cole, di Kilpatrick, contea di Westmeath, implorando la pace della coscienza e il perdono di Dio, di mia spontanea volontà dichiaro di averè incoraggiato mio marito a giurare il falso e a corroborare le testimonianze dei M'Keon per soddisfare la corona e salvare sè stesso.

Patrizio Cole fece quest'altra.

Fui arrestato il 14 luglio 1883, accusato di cospirazione di assassinio. La mia deposizione è stata, fatta durante i processi, il 4 giugno 1884.

Dichiaro che quella deposizione era ed è assolutamente falsa. Giuro che fu tutta una mia invenzione — compreso il meeting in casa della vedova Fagan. Di vero non c'è che la mia associazione coi fenìani.

Sono padre di 7 fanciulli — il maggiore dei quali non supera i dieci anni. Senza di me sarebbero morti di fame.

Fu per questa considerazione che in un momento di debolezza mi lasciai indurre a fare delle false con fessioni. Ne sono profondamente pentito. »

Credete che il conte Spencer — il vicerè d'allora — e l'home ruler di questi giorni di rabagassismo — abbia preso sul serio la confessione di Patrizio Cole?

Neanche per sogno. Il conte Spencer non trovò nella confessione del falso delatore — del padre che aveva paura di lasciar morire 7 innocenti dalla fame, che una smorfia di cattivo genere.

Chi è in prigione stia. Tanto di fenianismo è piena l'Irlanda.

Il prete John Curry alzò le mani al cielo come una imprecazione. O tempora! O mores!

E John Bull — sul cuscino dello spionaggio — si addormentò profondamente.

Le spie pullulano nel mio inchiostro. Io non ho che a cacciarvi dentro la penna per tirarne fuori delle moltitudini. Da che parte volete andare? Al sud, al nord, all'est, all'ovest? Volete guazzare nella contemporaneità, rivivere della vita vissuta, rivedere ciò che è avvenuto durante la nostra esistenza ladra? O risalire, tornare indietro, rifare i drammi per ridiscendere carichi di vittime dello spionaggio o carichi di spioni?

Ai tempi di Pitt abbiamo già accennato e non varrebbe la pena di darci dell'altra nòia.

Perchè la sua corruzione è arcinota. Tutti sanno che l'individuo, per lui, non era che una questione di denaro o di prezzo. Al rinnegato Burke diede una pensione di cento mila lire l'anno per pagargli l'infamia di aver chiamato il popolo porca moltitudine (*swinish multitude*).

Il suo concetto morale sullo spionaggio era quello di Macchiavelli. « È necessario difendere la patria sia coll'ignominia che colla gloria. Tutti i mezzi sono buoni, purchè essa sia difesa ».

I riformatori d'allora, grazie alle spie, furono distrutti dalle galere e dai carnefici. E quando una spia — una iniqua spia, Roberto Watt, nel 1793, osò ribellarsi mettendo in pubblico dei documenti, lo fecè impiccare e squartare a Edimburgo. Al diavolo dunque Pitt.

La capitale della Scozia mi disseppellisce degli altri martiri — delle altre spie, delle altre tragedie. Chi,

non ha sentito parlare o non ha letto di Alessandro Richmond, la famigerata spia scozzese al servizio di lord Sidmouth e di lord Castlereagh? Io non posso dimenticarlo anche perchè il suo ritratto è qui sul mio tavolo. Egli era un tessitore. Nel 1813 doveva essere processato per coalizione di mestiere allo scopo di aumentare i salarii. Si salvò colla fuga. Dal 1816 al 20, per cinque anni, fu un aizzatore e una spia del movimento scozzese e più specialmente di Glasgow. Egli era considerato un capo dei « riformatori. » Il ritratto data dal suo processo. Un processo ch' egli fece non contro il « Magazzino di Tait » che lo scaraventò nel mondo come uno spione ribaldo, ma contro il venditore o l'agente che lo vendeva. Aveva 68 anni. Era un vecchio dal fazzoletto bianco a sei giri intorno il collo, dal gilet a tre bottoni per lasciarvi ammirare la candidezza dello sparato e dal sartout a larghi risvolti. La sua testa era circolare. I suoi occhi erano incassati sotto una fronte altissima e come illuminati dal veleno. La sua faccia discendeva lunga slargandosi sfacciatamente al centro del sud. Le sue guance rientravano orribilmente dove non erano più denti e lo rendevano spaventevole. La sua delazione prezzolata condusse a dei disastri. Disorganizzò i riformatori, arrestò quaranta cittadini in una notte, diede pretesto al governo di sospendere l' *habeas corpus act*, il palladio della libertà inglese, e mandò al patibolo due generosi. Il monumento elevato alle vittime nel 1837, dai compagni di fede politica, è un' ara di lagrime « sacra alla memoria di Andrew Hardie di 28 anni e di Giovanni Baird di 32, i quali, traditi da spie infami, subirono la morte a Stirling, l' 8 settembre 1820, per la causa della riforma ora trionfante ».

Il loro carnefice fu, immaginatevi! uno studente di medicina di Glasgow. Si chiamava Moore e non aveva che 18 anni! Chi lo fece boia? La voluttà del denaro, la voglia acre di vendetta sociale o l' impazienza anatomica? Hardie e Baird morirono come si deve morire per una causa che si crede nobile. Ma trasmodarono un po' troppo negli inni sacri e nelle preghiere. Pazienza. I tempi permettevano loro di darsi il lusso di un dio che non

seppe salvarli. Neppure dopo che Hardie aveva fatto questa dichiarazione dinanzi al corteo funebre. « Dichiaro davanti a Dio di morire martire per la causa della verità e della giustizia. » Non appena comparvero davanti la cavezza che li aspettava, Hardie si lasciò scappare una esclamazione immortale: — Salute o annunciatore del riposo eterno!

Il pubblico, di circa sei mila persone, vedendo il carnefice, gridò: assassino! assassino!

I due martiri, lasciati appesi mezz'ora, vennero l'uno dopo l'altro, messi col collo sul ceppo per dar modo a Moore di finire l'operazione. A Hardie diede tre colpi di scure e a Baird due. Le teste vennero, come al solito, presentate, mano mano, alla folla colle parole che avete letto nel *Carnefici*, « Questa è la testa di un traditore ».

Ridiscendiamo nella tragedia politica che smantella la baracca giudiziaria inglese.

L'otto maggio 1882 è, come sapete, indimenticabile. Lord Federico Cavendish, eletto da poche ore segretario di stato per l'Irlanda, passeggiava con Burke, sotto segretario di stato, nel parco vicino alla Loggia reale.

Braccio sottobraccio, tiravano via, a zig-zag, probabilmente dialogando i delitti che si ripromettevano per schiacciare la canaglia patriotica sopravissuta al flagello forsteriano.

Tuttavia — almeno lo dice la stampa londinese — Cavendish aveva l'aria d'essere nell'isola Verde coll'olivo in bocca come la colomba biblica.

Egli vi era andato « come un angelo di pace. » Come un lenimento per le ferite patrie. Come una chiave che doveva schiudere le porte lastricate di ferro ai « sospetti » immagazzinati in Kilmainham — la bastiglia dublinese. Invece! Invece alle sette e mezzo pom., boccheggiavano nel loro sangue. Il coltello degli « Invincibili » li aveva raggiunti e macellati a morte.

Essi pagavano il fio della politica verde. Quella politica czaresca che Gladstone, in Napoli, chiamava, con una brutta frase, negazione di dio e che in Irlanda, lui primo ministro, salutava come una benedizione del cielo!

Fu un'ora — l'ora della tragedia — di sbalordimento generale.

Al Carlo Rosa — teatro dell'opera di Dublino — si sospese la *Samaritana*. Nelle piazze, nelle vie, nei clubs, nelle riunioni si cessò di gettare sul pubblico la prosa arroventata dalle passioni lungamente esasperate.

La capitale del regno fu come soprafatta da un ingorgo di sangue al cuore. Invece di levarsi in piedi con un grido di rabbia o di spalancare il ruggito malvagio della collera che non perdona, si contorse su sè stessa nel rantolo dell'impotenza.

Gli onorevoli della camera dei comuni naufragarono nell'istupidimento. Rimasero sorpresi come da una di quelle bufere che portano via col cappello la respirazione.

Chi aveva avuto tanta audacia?

All'indomani, naturalmente, rinvenuti dal colpo secco alla nuca, si rivoltarono: assassini! assassini!

Gli articoli dei giornali risuonavano di vendetta come una moltitudine di martelli addosso alla stanga di ferro infuocata. Ne domandavano le teste. Si volevano gli autori sul banco della giustizia ad ogni costo.

— Fuori la taglia!

Le corporazioni municipali di Dublino, di Cork e di Belfast, votarono il loro « dolore » e la taglia per la consegna degli autori del « capolavoro » di Phœnix Park.

I nazionalisti e i leghisti di Cork votarono in fretta e in furia « che questo *meeting* di cittadini di Cork, spontaneamente riuniti, s'affretta ad esprimere la propria indignazione e il proprio dolore per la tragedia di Phœnix Park e la denuncia come delitto che grida vendetta in cielo: ripudia i suoi autori, chiunque essi siano, con disgusto e abbominazione, siccome uomini che hanno nulla di comune colla nazione Irlandese, e mandano i loro sentimenti di profondo dolore alle famiglie degli assassinati ».

Lo stesso Parnell, appena uscito da Kilmainham, si sentì come sotto un padiglione di sangue. Spaventato, mise le braccia al collo di John Dillon e di

Michele Davitt e tutti e tre, pallidi di terrore, cucinarono la loro paura nella fraseologia che lambisce i piedi del nemico.

Dissero... Oh quante scipitaggini dissero! Parlarono in nome del popolo, della calamità caduta sulle speranze delle moltitudini, proprio alla vigilia in cui pareva si squarciasse la nuvolaglia addensata sul futuro splendido per l'Irlanda! E poi di chiazze patrie, di fatti orribili, di vergogne nazionali. « Crediamo che nessun delitto sia mai stato perpetrato nel nostro paese durante le lotte animate pei diritti politici e sociali dei passati cinquant'anni che abbia macchiato il nome dell'Irlanda ospitale come questo codardo e non provocato assassinio di stranieri amici. Come crediamo che fino a quando gli assassini di lord Federico Cavendish e Burke saranno consegnati alla giustizia, quella macchia insudicierà il nome del nostro paese. »

O perchè? O che c'entro io, se mai, o quell'altro, coi dinamitardi o cogli invincibili? Così è, così si ragiona. Chiamarli poi « amici »!

Siamo sempre alla responsabilità collettiva. Bruto immerge il pugnale nell'ambizione di Cesare e tutta Roma rosseggia di sangue imperiale. Brady e Kelly — gl'invincibili — rompono il cuore e la gola di due scellerati che volevano soffocare gli ultimi aliti di libertà nel cittadino, e l'Isola Verde diventa popolata di assassini! O che maniera di cianciare è questa? È o non è ammesso l'assassinio politico? Se negate o signori Parnell, Dillon e Davitt, il panteon agli autori della tragedia di Phœnix Park, dove metterete, ditemi, Revaillac, Roussakoff, i Bandiera, gli Orsini, i Pisacane, gli Oberdan, gli Stefanovich, le Perofskaia, gli Stephens — il Mazzini Irlandese — e lo stesso Michele Davitt che subì a Dartmoor — la galera — sette anni pel delitto di voler insorgere a mano armata? E qual nicchia darete, o signori nazionalisti, all'anima grande di Patrick O' Donnell — il revolver che andò fino al sud dell'Africa, fino al Capo per schiantare la esistenza di Carey — il vigliacco che mandò al patibolo le sue vittime — i suoi compagni — il gruppo degli Invincibili — per salvare il suo collo di spia? O po-

vero Patrick O' Donnell! Oh no, no egli non può essere un assassino. Lo ha strangolato, è vero, il boia, il 17 dicembre 1883, nella prigione di Newgate. Ma egli precipitò dal trabocchetto come un martire. Colla fede dei patrioti: « Dio protegga l'Irlanda! » Più grande dei martiri. Perchè all'ideale del patriota aggiungeva il braccio poderoso che punisce la viltà umana.

Ma il tema nel mio calamaio non è di leticare coi nazionalisti al di là dello stretto di San Giorgio e tanto meno con Davitt che riassume in sè il movimento agrario irlandese. Perchè fu lui che organizzò le masse della vanga contro le piovre del landlordismo e che stampò nella testa del contadino che la terra deve essere di chi la lavora. Ma è di provare che lo spionaggio è nel sangue.

Rittuffiamoci dunque un'altra volta nel lezzo. Rimestiamo dell'altra melma.

I *detectives*.... Oh che bestioni sono i *detectives* di John Bull! Ignoranti, goffi, stupidi. Incapaci di snidare un coniglio o di dare la levata a una folaga. Non sanno truccarsi. Non sanno pedinare. Il loro naso è foderato di piombo. Non sentono nè il dinamitardo, nè il cospiratore, nè il ladro. I *moonlighters* o i giustizieri dei delitti agrari — perchè è delitto andare sul terreno del fratello ingiustamente scacciato dalla scelleraggine del padrone del podere — passano loro sotto il naso con delle ghignate. O' Donovan Rossa, quando se li vede alle calcagna, smascella. Io mi tengo la pancia. Che imbecilli! Mentre scrivo ne ho uno in faccia.

Lo vedo da sei mesi. È il primo che vi si affaccia entrando nella sala di lettura del museo britannico. Una immensa sala circolare che vi dà l'idea del socialismo in pratica. C'è qui di tutto. Il maschio e la femmina. L'artista, lo storico, il romanziere, il ciuco. L'uomo della polinesia e l'uomo della nuova Zelanda. Il cittadino della Terra del Fuoco e il « ribelle » dell'India del Gange. Il bianco, il nero, il giallo, il bronzato, il paonazzo, il cadaverico. La pelliccia strappata alla tigre e la ciabatta di Whitechapel. La miss alla raffaellesca e la vecchia perduta sotto l'ampio copricapo.

È l'areopago delle nazioni. È il poliglottismo condensato. Siamo i rappresentanti delle classi in lotta fra di loro. Conservatori, tories, liberali, democratici, radicali, socialisti. Tutto è in comune. Comune il calamaio, la penna, la sedia. Chi va, lascia il posto a colui che entra. I libri sono tutti nostri. I vocabolari sono alla mercè di tutti noi: del lessicografo e del cretino. O zucconi o parrucconi o carotoloni o idropici o svociatori di prediche borghesi o ventraioli che cos'è questo? È o non è socialismo? E tuttavia, guardate: ce ne serviamo tutti senza buttarci l'uno addosso dell'altro e lasciamo la biblioteca intatta o piena di libri come prima.

Ha una barba... Chi, il *detective*? Lui. Una barba rossa come la brace. Una barba a spazzola che ti resta nel cervello immortale come un masnadiero di Schiller. Due occhi sbarrati come di chi fa il pane di notte davanti al forno in fiamme. Quando finge di leggere, ti spaventa. Gli si increspa la fronte e gli corrono per le guance le rughe del pederasta. Le orecchie gli si piegano come due padiglioni stracchi di sifilide. Potrei mettergli in saccoccia un chilogrammo di melenite tutte le volte che mi saltasse il ticchio di frantumarlo. Ma sciuperei la materia esplosiva per un individuo tutt'altro che pericoloso.

Il *detective* o snida-delinquenti o scopritore di delitti vive di fama usurpata. Che cos'è, santo iddio, che mi sa scoprire senza l'*informer* o la spia prezzolata o il Giuda che tradisce? Sentite. Il 15 marzo, 1883, un'ora dopo l'esplosione che voleva far saltare in aria gli uffici del *Times*, crollò, tra le detonazioni dinamitiche, un po' di muraglia del ministero dei lavori pubblici in Charles-street, Westminster. Credete che il vantato *detective*... No e poi no. La polizia metropolitana è stata obbligata ad appenderlo come un tanghero. Cioè ad esibire mille sterline al delatore. Giacomo Stephens — il «capo organizzatore della Repubblica Irlandese» — riuscì, come sapete, il 24 novembre 1865, a scappare dalla prigione di Richmond (Dublino) coll'aiuto del carceriere feniano. Orbene il Castello di Dublino è stato costretto, anche in allora, a gettare l'amo della sterlina alla spia. Mille a chi lo avesse fatto arrestare. Trecento a chi avesse messo

sulle pedate dei complici e il perdono al complice che si fosse convertito in delatore.

Tutti i moti feniani sono stati sventati dai fondi segreti. Non dai *detectives*. Dal 1864 al 1868 — lungo le insurrezioni abortite — non trovate che un epitaffio: spia e carnefice. Nayle, Corydon, Talbot sbucano su da tutte le pagine col prezzo della loro infamia. E Marwood, il carnefice che cala il sipario dei drammi sanguinosi con dei tratti di corda al collo dei generosi. Così è. Così è di quasi tutte le società segrete. Non vi trovate che il mercato del tradimento e il trionfo del boia.

Immaginatevi quindi che cosa non si facesse per solleticare l'ingordigia dei malviventi che potevano dare qualche filo dei congiurati di Phœnix park. Del detective, non parliamone, egli era impotente. Non c'era che il denaro capace di inghiottire il cuore e il cervello dei miserabili. Dopo le offerte ingenti delle corporazioni municipali, la *Gazzetta di Dublino* uscì colla taglia reale. Un sacco d'oro. Quindicimila sterline o 375,000 lire. Una fortuna. Un terno secco di cinque numeri pel birbante. Ma gli invincibili parevano, davvero, d'acciaio. Non abboccavano. Dai pulpiti si predicava tutte le feste: consegnate, denunciate gli assassini! Ma il popolo, che li considerava eroi, crollava le spalle e dimenticava la melensaggine pretenzola. Non bastano? Eccovene delle altre. E il 10 novembre 188?, la « Gazzetta di Dublino », il giornale ufficiale, portò in piazza la promessa nella prosa del « sacrosanto dovere di cittadino, » di aggiungerne altre 125,000 (facendo così un totale di mezzo milione) a chi sapesse dare il filo della tragedia o semplicemente sapesse riconoscere il carro e il cavallo che scaricò e attese gli esecutori dei decreti di Patrizio Tynan o del famoso Numero Uno. Ma nessuno sbucava.

Il 13 maggio 1883 Dublino fu anche una volta sossopra. Che c'è? Può essere vero? Evvia! Di certo si sapeva nulla. I giornali del mattino non davano che dei susurri, che delle voci vaghe. « Si dice che stanotte la polizia abbia fatto delle visite domiciliari. » Non poteva essere una cosa nuova. L'Irlanda, per gli inglesi, — vedi se mai *gli Inglesi* in *Irlanda*

di Froude — non è che una colonia conquistata come la Birmania. I nazionalisti, i feniani, i leghisti sono, per loro, i *daicots* del regno rubato a Tiboo. I giornali del dopo pranzo accrebbero le apprensioni. Alle visite domiciliari aggiunsero diciasette arresti. Chi sono? Degli sconosciuti, della gente senza importanza o politica sociale. Tuttavia, tra 17, ve ne era uno che faceva chiasso. Giacomo Carey, padrone di parecchie case, un feniano di bronzo, un consigliere municipale stato eletto con una maggioranza enorme, un patriota che aveva già subita la seccatura di un arresto. Per qual delitto? Lo si seppe all'indomani leggendo il *Times*. La pulizia era sulle tracce degli assassini di Cavendish e di Burk! Profonda sensazione su entrambi i lati dello stretto di San Giorgio. Può essere vero? Nell'isola di Esmeralda non c'era un uomo che credesse: i soliti sospetti! Ma oimè! Pur troppo era vero. Il più grande poema che il coltello politico avesse mai scritto stava per diventare l'ultima volgarità delittuosa. Il primo miserabile che mise in mano il filo degli « invincibili » fu un inquilino di una delle case di Giacomo Carey. Certo Fitzsimon. Un omaccio, un anemico. Una di quelle birbe che non avendo coraggio di commettere il delitto lo denunciano. Un tristaccio che camminava colla testa sui piedi. Che fingeva sempre di essere sorpreso. Ma che vedeva tutto e spiava tutti. Un giorno egli aveva sentito i piedi di Carey per la scaluccia che mette sul tetto. Che vi era andato a fare? Lo seppe qualche ora dopo. Andò sù e vi trovò, ravvolti, i coltelli chirurgici che giustiziarono i due personaggi del castello di Dublino Consegnali! Non se lo fece ripetere dalla moglie e li portò alla polizia, senza voltarsi indietro. I coltelli, ormai il segreto è inutile, furono comperati a Londra da Frank Barn e portati a Dublino dalla moglie.

Gli irlandesi in America ne festeggiano la data tutti gli anni.

Due giorni dopo se ne arrestarono altri due.

Il venti gennaio incominciò il processo. Giacomo Carey entrò nel carettone fumando un avana. Egli non aveva paura. Non appena nel *box*, in Corte, gli

arrestati incominciarono ad allibire. Roberto Farrell, uno di loro, un artigiano creduto onesto, un feniano del vecchio stampo, invece di entrare nel luogo degli imputati entrò in quello delle testimonianze assassine. Egli era divenuto più che una spia: un *informer*, colui che denuncia i compagni che hanno lavorato o compiuta la tragedia con lui! Fu questo malnato che rivelò l'esistenza, tra i membri della confederazione feniana, il misterioso *inner circle* o circolo segreto degli invincibili.

I membri di questa associazione costituitasi per sopprimere (il loro verbo era più gentile: usavano il *to remove* o rimuovere da questo mondo) i tiranni della loro patria non si conoscevano. Il numero 1 era come un mito. Dava gli ordini di *rimuovere* ma nessuno sapeva chi fosse o dove abitasse. Era sconosciuto perfino a Giacomo Carey.

Prima di divenire membri effettivi di questo Circolo gli iniziati giuravano di ubbidire ciecamente agli ordini che sarebbero stati dati loro.

La violazione del giuramento era punita colla morte.

I processi degli invincibili furono molti perchè il governo li processò separatamente e per diversi delitti: per avere tentato più volte alla vita di Forster, il ministro per l'Irlanda: per avere tentato di uccidere Cowper, il vicerè; per avere ferito gravemente il giudice Field e per avere assassinati Cavendish e Burke.

Il giorno dopo, un'altro degli accusati, Lamie, si fece spia.

Il tre febbraio vennero deposti i coltelli trovati dal Fitzsimon.

Parecchie spie minuscole — tra le quali un seggiolaio colla moglie — deposero di aver veduti, nel parco, Brady e Kelly, i due che avrebbero fatto, con Hanlou, il colpo.

Il dieci febbraio Michele Kavanagh, il vetturale, passò tra i delatori.

« Il 6 maggio 1882, disse, condussi Giuseppe Brady, Kelly, Patrizio Delaney e un altro uomo nel parco. Carey era là che li attendeva. Carey diede il segnale di assassinarli agitando il fazzoletto bianco. Io as-

sistevo dalla vettura. Condussi pure un altro giorno Brady e Delaney nella via Harwicke. Kelly e Hanlou erano là ad aspettarli. Attaccarono il giudice Field ».

Il 17 febbraio lo spionaggio fu completo. Gli invincibili, salvo uno o due erano tutti delatori. Giacomo Carey, per salvare la testa, completò, aggravò le rivelazioni. Sua moglie ne fu stomacata. Essa disse a un giornalista che lo avrebbe preferito strangolato due volte piuttosto che denunciatore dei compagni. Gli ruppe il cuore O'Donnell al Capo, mentre tentava di sottrarsi alla giustizia popolare. Nessuno diede una lagrima pel carnefice dei suoi compagni.

Ma questo processo che finì con cinque impiccagioni e parecchie sentenze di servitù penale a vita, giustifica o non giustifica il titolo di questo capitolo?

O che forse lo stesso *Times* non formulò tutte le accuse del suo *Parnellismo e Delitto* col concorso delle spie o dei delatori che gli si sono venduti a peso d'oro? Leggete i 37 volumi della Commissione di inchiesta Parnell che non ha ancora finito di investigare, e poi ditemi se esagero accusando un popolo di valersi dei mezzi i più bassi, i più vili, i più pericolosi, anche per una giustizia selvaggia. Il *Times*, il giornale monarchia, il giornale impero, non sdegna di prezzolare l'invincibile Delaney in galera per macchiare o infamare o distruggere i parnellisti! Il *Times*, il giornale che dà il là al mondo, compera, senza fremere, delle spie come i Le Caron e dei falsarii come i Pigott!

I Tumulti Londinesi.

(Otto Febbraio 1886).

I vetri delle botteghe e delle finestre fiammeggiano di gaz. La gente, ingarbugliata nel nebbione giallastro, si calca, urtandosi. I veicoli vanno via svogliati. I cavalli dall'ampia gorgiera, dai fianchi nutriti, drizzano le orecchie e gettano nel vuoto il nitrito dell'impazienza. I cocchieri, aizzati dal wisky, si scambiano un sostantivo pieno di dispetto e si picchiano lo stomaco per dar calore alle dita. Il *policeman* è sul salvagente disorientato come un palo di mestizia. La sua mano non agisce più. Tuttavia si lavora. Ne sento la respirazione grave, laboriosa.

Si muore di fame! Le figlie sgonnellano, le madri continuano la caccia all'uomo, i bimbi sculacciano sul selciato e la poveraglia, senza lavoro, va, stracca, in piazza di Trafalgar.

Le alture e le punte illustrate dall'arte sono scomparse nel ventre della densità nebbiosa.

È mezzogiorno e ho l'anima nelle suole. Un fremito mi rimescola il sentimento della ribellione accumulata e attacco il popolo peggio di Walpole: — Vigliacco! Non discutere, tu hai diritto all'esistenza e al lavoro!

Mi fermo addossato al basamento della colonna Nelson e affondo nella cupaggine delle rivoluzioni. La mia testa si popola di nomi, di date, di chiazze di sangue, di cadaveri: di qua e di là si scarica il fucile. Io mi getto, idealmente, tra gli insorgenti e provo le ebrezze della battaglia.

Il carnefice mi calma. Leggo nei giornali che ne ha strangolati tre, stamane, nella prigione di Carlisle. Tre spazzacase che si difesero dal constabile che voleva agguantarli, uccidendolo.

Illepore squaglia quest'aria velenosa e scura-

che irrita gli organi respiratorii e il boia mi sorride. A domani, tristaccio! Domani mi darai l'ultimo moncone di collo inlardellato!

Dovunque agglomerazioni, dappertutto minutaglia sociale. In fondo, a sinistra, è una popolazione di facce e di cappelli. Gli uni e gli altri si confondono e mi popolano una lavagna di caricature da far ridere Gavarni.

Nelson mi carica il sangue di dinamite. Lo vedo sul Foudroyant — in galleria colla sua bagascia — mentre il povero Caracciolo chiede all'ufficiale la grazia di morire come un soldato. E poi lo rivedo al braccio dell'Hamilton — cogli occhi letificati dalla libidine — quando nega al prode l'allegria del piombo: — dategli della fune! A casa mia si strangola!

È finito. Il vecchio è nel vuoto, agitato dagli ultimi fremiti. La Lady è sul casseretto a spiarne l'agonia. Le campane funeralizzano l'aria e il futuro eroe di Trafalgar si ubbriaca di vigliaccheria. O ammiraglio napoletano, la comune inglese frantumerà la colonna che sorregge il tuo carnefice.

I capanelli sono stati inghiottiti dalla moltitudine. È un'intera esposizione di miserabili. Delle scarpe moribonde, delle tese flaccate dal vento o gualcite dalla pioggia, delle giacche padellate di rappezzature, dei panciotti consunti, dei calzoni traducenti l'infinito sbadiglio del digiuno.

Mi si esibiscono degli aranci e delle poesie. Mi disseto cogli aranci. Le poesie sono poesie operaie. Via! Le rifiuto per paura di leggere il Maffi inglese. Non amo queste caricature sfiancate che si fanno perdonare la pellagra intellettuale dalla blouse dell'officina. Non amo neppur te o fabbro di Sheffield che hai cantato nella grandezza byroniana le sofferenze de'tuoi compagni di lotta. Ma idolatro il tuo Jem. Oh il tuo Jem! Egli è imperturbabile. Non legge, non pensa, non prevede. Il tuo Jem, ruba. Il furto è la sua vita e la sua gloria. Jem, mi sberretto e ti saluto.

La marmaglia ingrossa sempre. Si fiuta nell'aria della rivoluzione. Di là si corre. Che c'è? Si girella a disagio. Gli spazi lontani nereggiano di

teste. Si ode della musica. Spunta il cencio scarlatto che eccita i borghesi come quello dei toreadori i cornuti di combattimento. La piazza è commossa. Agli angoli si calca. Dalla massa compatta esce un ruggito sordo che ingrossa, rotolando per l'aria, terribile come il *wohoop* di cento mila Pelli Rosse.

Largo! largo! Fate largo alla montagna. La folla, risospinta, piega, poi risale, poi si rovescia di nuovo, la testa sulla testa, come un'immensa increspatura umana.

Il flotto dei socialisti si è confuso col mare agitato. Non vedo più che il cencio rosso che ondeggia ballonzolato dalle onde. Il colonello Henderson, appoggiato a Napier, si accarezza le faldelle e sorride al suo stipendio che è di 52,500 lire l'anno.

I membri della Federazione Democratica sociale salgono sul margine del basamento della colonna Nelson, salutati da tale un entusiasmo che rincora il pensiero. La *mob* (il popolaccio) si risveglia. Essa, probabilmente, non capisce le sottigliezze che fanno di un principio tante scuole, ma essa sente che è una potenza fisica immensa. Che cosa dice Burns...? Denuncia Peters e Kelly — siccome tre strumenti prezzolati dalla borghesia. I *policemen*, spazzano la colonna. Burns, Hyndman, Champion, Williams e Sparling passano sulla balaustrata che guarda la piazza di fronte alla Galleria Nazionale.

Il *meeting* è promosso da un comitato di operai. Un comitato nemico de' suoi fratelli.

Kelly — alla sua volta — incanaglisce e denuncia i socialisti nella prosaccia che quarantotteggia anche a Londra. — Abbasso i traditori!

Un Irlandese si fa largo per gettarlo nella fontana. Ma non vi riesce.

Burns — dice che se il governo farà nulla — il popolo darà il sacco alle botteghe dei fornai dell'ovest di Londra.

Hyndman addita loro, col dito, la Pall Mall. — Guardate i clubbisti. Essi sono là nella sontuosità dei palazzi — sdraiati nell'agiatezza, sazii di ghiottonerie, coi piedi affondati nei tappeti, dinanzi le grandi specchiere, sotto candelabri splendidi che diffondono la grandezza della luce, mentre voi siete qui scarni, stracciati, bubbolanti di freddo, bubbolanti di fame!

Sparling — O noi avremo pane e loro avranno piombo.

— Hyndman. Non è che colla rivoluzione..

— Evviva la rivoluzione! Abbasso il capitale! Morte all'aristocrazia!

I senza lavoro sono caldi. È in loro la coscienza della causa per cui sono in piazza. « Pane o sangue! » Mancano i veri tribuni. Si sente che non siamo tra la montagna e la Gironda — tra la ghigliottina e il tribunale rivoluzionario — tra gli oratori votati alla morte e l'eloquenza tragica — tra il torrente di O' Connell e la fraseologia tempestosa di Marat.

— Una parola di più — sapeva dire Marat all'assemblea — e vi faccio saltare le cervella — una parola di più e vi mando al patibolo.

Il popolo è come un barile di polvere che aspetta la mano che lo incendii. Ha bisogno di essere aiutato per irrompere. Fategli vibrare i nervi, frugategli nel cuore, buttategli nel sangue il fuoco della vostr'anima; provocate le sue lacrime, provocate la sua collera, provocate la sua forza e il popolo entrerà vittorioso nel vostro dramma o nella vostra tragedia.

O amici inglesi, quando si tratta del benessere pubblico, quando c'è di mezzo il ventre della popolazione che lavora, siate briganti come voleva Drouvet: *Soyons brigands pour le bonheur public, soyons brigands!*

Invece, voialtri, siete timidi. La parola può spiacere. Ma è la verità. La « canaglia » vi si offre, la canaglia vi dice: eccoti le nostre braccia. E voi altri? Rispondete colle parole del padre di famiglia: — Andate a casa, bravi figliuoli. C'è dell'opposizione. Andate a casa quieti....

— Non abbiamo case. *We have not got any homes.*

— Non importa, disperdetevi.

La canaglia vuol aggredire la polizia che le dà scapellotti e calci.

No, non provocate disordini!

Vi si ripete. Andiamo contro la polizia. Non siamo abbastanza forti.

Champion: — Le armi contro la polizia devono essere gli argomenti e la persuasione.

Un gruppo di irritati agguanta un borghese.

Burns: — Lasciate quell'uomo, non siate codardi!

Hyndman: — Scioglietevi, la rivoluzione non è matura.

Non accuso, sapete. Perchè Hyndman, Burns, Champion e Williams sono caratteri di ferro. Ma constato.

Constato che è mancato loro il fegato rivoluzionario. Ma questo fegato non è mancato anche a Rochefort? Rochefort, ai funerali di Victor Noir, non poteva essere padrone della Francia?

E Camillo Demoulins — il tacito della strada — dopo di aver lavorato per la rivoluzione — non ha tentato di gettarlesi contro? E non è andato al patibolo contorcendosi nella disperazione? O Danton come sei grande sul palco tragico! — Mostrate la mia testa al popolo! Sul palco del carnefice mi strappi l'applauso e ti perdono di essere stato idolatra della proprietà sacra e inviolabile!

Ma sarà, amici, per un altra volta. Quando ci troviamo in mezzo agli avvenimenti, restiamoci a costo di morire strangolati dal boia.

Molto più che Vergnaud ci ha insegnato qualche cosa: che la rivoluzione è come Saturno: divora i suoi figli.

Ma non perdiamoci in discussioni. La plebe si muove. La plebe va. Si incomincia bene. La canaglia lavora a disselciare e a riempirsi le tasche. In Pall Mall si sgolano i primi ruggiti plebei. Si attacca. Siamo sull'angolo della via traversale di San Giacomo. I conservatori del Carlton Club, dietro le vetrate, insultano, irritano, eccitano, dànno la stura all'odio delle masse con dei pugni chiusi, colle labbra a culo, coi denti scoperti, colle boccacce sguaiate, col deretano sul cristallo. Si scoppia. Balilla lancia la vendetta davidica e i vetri tremano, risuonano. I proiettili si succedono. La battaglia è incominciata. Le lastre precipitano in frantumi. Urraaa! Si chiude. I clubbisti sono spaventati. Fanno sprangare le entrate. La collera plebea è ora sul club di Devonshire. Si sfoga moltiplicando i colpi. Cic! Ciac! Uno è massiccio. Sfonda il lastrone di mezzo. L'aristocrazia, chiusa nei palazzi dell'orgia, sogna il nugolo dei

policemen che ci rompa le ossa. Henderson invece non si è ancora persuaso che la canaglia della metropoli è capace di fargli perdere il posto.

L'audacia cresce. In Piccadilly si assaltano le vetrine. Venti botteghe, dal numero sessantasette all'ottantasette, sono alla mercè degli insorti. I sassi infuriano. Il restaurant Orientale perde degli intingoli. Si ha sete. Mano alle bottiglie. Si irrompe nei magazzeni dei signori Gallais e C°. Si fanno saltare i colli pestandoli l'uno sull'altro. Urraaaa! Si beve. Lo si beve a golate o lo si aspira dal cavo delle mani. È buono. Accidenti se è buono! La plebe rinvigorisce, si anima. Il vino è la poesia del tumulto. Urraaaa! Torno sui passi con un francesismo perchè ho lasciato nella matita di questa insurrezione spontanea le scene che la illuminano.

Siamo ancora in piazza di Trafalgar mentre la «plebe va». Burns è portato entusiasticamente dalla balaustrata della terrazza — come è chiamata — sulle spalle dei buli della processione. Così va bene. Il tribuno della plebe non può essere in carrozza. Le ultime parole di Burns, dalla balaustrata, racchiudono una minaccia. «Se il governo non darà lavoro ai disoccupati, i disoccupati non domanderanno più lavoro ma daranno il sacco alle botteghe dei fornai» Bravo! Ci rifarai una scena manzoniana.

Burns è sur un'altra balaustrata: quella del Carlton club. Egli tenta di parlare. Inutile. Il tempo delle ciancie è passato. Il primo ciottolo ha dato l'ordine dell'attacco e Burns ridiventa pedestre. Mi naufraga nella folla. Lo perdo di vista.

Risbuchiamo in Piccadilly. Nelle vene aristocratiche sembra sia ancora del coraggio. Vedo dei tiri a due che filano verso noi come se il cielo sociale fosse serenamente sereno. I cocchieri schiamazzano per farsi largo Gli affamati diventano più arrabbiati degli arrabbiati fiorentini. Vi si precipitano sopra o meglio vi passano sopra come una bufera o un ciclone. Le portiere cadono dopo i vetri. I fanali diventano fiaccole di rivoluzione. I «signori» discendono, sollecitamente, urtati. Qualche socialista — udite! udite! — li protegge e li salva con delle fughe tutt'altro che celebri. Un'insorto

infuria più degli altri contro i veicoli aristocratici. Egli ne strappa il velluto e lo agita sulle teste digrignando i denti. « Del velluto! » E lo addita alla folla come una ditta di cenciaiuolo. Si schiantano degli altri cristalli. È la vetrina del camiciaio a sinistra. Urraaa! Gli scamiciati vi entrano calcandosi e ne escono con delle bracciate di biancheria. I capi, i creduti capi di questa processione tumultuosa, sono già in Hyde-park. Essi non partecipano delle prime vittorie degli spiantati. La folla si rimette in cammino. Sbuca da una via un signore in tuba colla signora al braccio. La tuba è un eccitante. Un pugno gliela sbatte via. Un'ondata umana schiaccia lui e lei contro il muro. Un socialista li salva. Vedo due o tre policemen che corrono dalla parte opposta per paura di incontrarci. Si va ancora. Siamo quasi in Hyde-park. La voce del saccheggio nel *West-end* è già in tutti i quartieri. La bottegocrazia è atterrita e maledice i policemen e la *tassa enorme* che paga per mantenerli. Si passano le cancellate e si sgola l'urraaaa! dal basamento della statua di Achille. La plebe fanatica di Savonarola me lo farebbe in pezzi. Egli è nudo. E il nudo, pei savonarolisti, era un coruttore sociale. La plebe d'oggi gli fa tanto di cappello. Sale Burns. Comincia. Il mio sangue è troppo agitato per starmene tranquillo ad ascoltare della prosa. Mi volto verso le masse. Il quadro dovrebbe essere immortalato dal pennello. I senzatutto *(have nots)* sbattono la giacca a sbrendoli sull'erba e si passano sulla pelle la camicia nuova con delle grida di gioia spasmodica. Vi si paoneggiano e se la nascondono nella profondità dei calzoni stracci danzando. Si ribeve. Si bevono gli ultimi sorsi delle ultime bottiglie della conquista. Urraaa! Gli oratori hanno finito. Si sbuca in Park lane e si corre pel quartiere ricco dell'ovest urlando. Il quartiere sente della giornata. Non c'è un'anima. Le finestre sono chiuse, le porte sono chiuse, le botteghe sono chiuse. Tutto è chiuso. Vedo un policeman che svolta e si salva. Tirando giù note mi si prende per una spia. Evvia! stenografo la vostra gloria. Urraaaaaa!

In Park lane ho dimenticato la mansion di lord

Manvers. Veduta dopo la furia sembra un testimone sopravvissuto alla battaglia. Dovunque sono tracce della gragnuola dell'indignazione plebea. Il finestrato è bollato dall'orgia dei sassi. Sulla facciata sono rimasti i colpi secchi dei tiratori. Le punte degli angoli sono state sbattute via con rabbia. Nel sud e nel nord di Audley-street, in Grosvenor square, di qua e di là, di su e di giù, si schiamazza, si fanno in pezzi delle lastre di cristallo e si sgola l'uuuuuuuu! lungo, funebre, che fa fremere anche se nascosti in cantina. In Oxford-street gli ideali degli insorti si levano a più alti cieli. Non hanno più fame. Irrompono dove è il superfluo, dove folgorano i gioielli, dove splendono, nella lucentezza nitida, i topazii, gli opali, i diamanti a rosa, le gemme orientali, i cammei e il resto delle pietre cristallizzate, trasparenti, illuminate. Si portano via tutto quello che viene loro dietro. Orecchini, anelli, spille, monili, ciondoli. Urraaa!

Mezz'ora dopa si disperdono spaventati della loro vittoria.

Percorro da solo il West-end. È vuoto, è deserto, è pieno di paura. Non c'è una vettura a pagarla una sterlina. Le pubblic-houses sono chiuse. Non si beve. È stata vietata la vendita delle bevande alcooliche! O almeno il capo della polizia pregò i liquoristi a sospendere la vendita fino a furia finita. Busso e calco a un restaurant. Aprite, ho fame. Invece, di dentro, si spegne il gaz. Finalmente, dopo un'ora di bulo, spunta l'accendilampade. La luce rianima. I cittadini cominciano a cacciar fuori la testa. Le botteghe si schiudono. Ricomincia la baldoria serale. Si mangia e si beve con più appetito di prima.

Lo sbigottimento è stato generale. Dappertutto si parla dei tumulti..

L'indignazione contro la polizia è generale.

P. S. È mattina. Apro gli occhi e spalanco il *Times*. Henderson, il capo della polizia, è appeso alla corda del boia in tutti i giornali. La sua caduta è inevitabile.

Il *Times* non scherza. «Se i signori Burns e Hydman non sono già in arresto, lo devono essere, indubbiamente, stamane».

Lo *Standard*, colle ciglia rannuvolate, chiama i *roughs* dei tumulti vigliacchi infami *(arrant cowards)* Egli dice: Il discorso libero e la libertà d'azione sono cose preziose. « Ma l'ordine è sacro ». E sprona a sopprimere le riunioni pubbliche.

Il *Morning Advertiser* assicura che in nessuna capitale del mondo si sarebbe permesso a un Burns e a un Hyndman di predicare le abbominevoli teorie che predicarono.

La *Liverpool Post* spera che i caporioni di ieri saranno arrestati, processati e puniti severamente.

Dopo pranzo. La *Pall Mall Gazette* ha intervistato Hyndman e Champion.

Varrebbe la pena di tradurla. Ma è lunga.

Nè l'uno nè l'altro assume la responsabilità dei fatti di ieri.

Champion è violento contro i tumultuanti e il saccheggio. « Se avessi avuto un revolver e li avessi veduti saccheggiare una bottega non avrei esitato a far fuoco su loro. ».

Hydman: Quando vidi che diedero mano alle bottiglie di vino ebbi paura che agguantassero anche quelle del brandy. Tutte le carrozze che ebbero la sfortuna d'incontrarsi coi riottosi furono fracassate *(smashed)*. Mi duole che abbiano spaventata una lady che passava nella sua barouche o berlina ». Oh basta!

Il *Punch* non perdona loro neppure dopo queste dichiarazioni. Vestito da boia li serve al pubblico strangolati con dei visacci orribili.

Ordigni del giornale.

Lo strillone inglese si completa coll'altro ordigno che scarabocchia il sommario del giornale che deve correre per le strade a entusiasmare il pubblico.

Il pennaiuolo, con una frase monca, con un titolo che sgonfia la notizia, col motto che condensa lo spavento di una catastrofe, colla parola piena di materiale esplosivo, eccita, provoca, aizza, solleva la folata dei pensieri che vogliono procombere nel mezzo della sciagura o mettersi dietro le cortine di un gran dramma domestico o sommergere nella polvere calda dei combattenti che ammucchiano un campo di morti o gettarsi attraverso un incendio che passa divorando le case o assistere allo svolgimento di un processo che sprigiona le tanfate della latrina.

« Processo Dilke — Confessioni stomachevoli di lady Crawford — Scene in Corte — Processo Campbell — Il groom guardava nella toppa — Descrizione del gruppo — Indignazione del pubblico. — Scontro ferroviario — Trenta vagoni precipitaronsi nel Tamigi col ponte telescopiandosi — Urla strazianti degli infelici — Nome e cognome degli annegati. — Dal campo di Sliwinitza — Fuga del principe Alessandro a Sofia — Sgomento tra l'armata bulgara — Stragi — Un altro omicidio in Whitechapell — Pederasti aristocratici.

Sugli assiti delle costruzioni, lungo le reti ferroviarie, rasente il Tamigi, dentro e fuori gli omnibus, sulle muraglie dove non è l'insolenza del proprietario che proibisce, nel cuore della città o ai confini dei sobborghi, è il pennaiuolo, lui, sempre lui; che getta sossopra il sangue colle frasi sonanti che precedono queste carriuolate di caratteri che portano in letto e a tavola o alla banca o nella

gobba del cab il documento della vita. E lui che vi fa leggere dal serpino o dall'imperiale o dal vagone o dal marciapiéde o dalle torri o dai cornicioni o dai tetti: *Times*..... Ma no, il *Times* pubblica il sommario come tutti gli altri giornali, ma non si repubblicanizza per le muraglie e gli assiti coi confratelli. Tutti sanno che è nato il primo gennaio 1788 e che è il primo giornale, borghesemente parlando, del globo.

Come tutti sanno che il *Morning Post* è il più stupido dei quotidiani del mattino incaricato di nutrire la dabbenaggine degli *squires* sdentati del Regno Unito. La sua clientela è composta di pensionati, di *rectors* (curati) della chiesa riconosciuta *(High church)* e di possidenti attaccati al sistema.

Gli *squires* sono individui che si credono un gradino più in su dei *gentlemen*. Vorrebbero essere la gentry o l'alta borghesia. Mentre non sono che gli scalzacani del foro, della banca, della bottega, e della proprietà.

È lui, il pennaiuolo, che vi fa leggere: Il *Daily News*, la più grande tiratura di ogni altro giornale liberale del mondo. — *Il Daily Chronicle* — successo immenso — Vendita enorme — *Lo Standard* — un penny — il primo giornale conservatore — L'*Evening News*, conservatore — cinque edizioni al giorno — L'*Echo* — tiratura quotidiana: 100,000 copie — unionista — Lo *Star* — direttore il deputato T. P. O'Connor — rappresenta le classi lavoratrici (dal punto di vista radicale). Il *Daily Telegraph* — mezzo milione di lettori.

Ha poi le giornate campali. Quando il suo ingegno deve sbattere sulle ampie vetrate dei palazzi dei « quotidiani » la fraseologia che chiama gente come il tamburo del cavadenti.

Se la redazione gli manda dabbasso che il Madi è stato finalmente schiacciato o che Riel, il capo, dei meticci del Canadà, è stato finalmente impiccato, il suo inchiostro deve sentire della soddisfazione. Ma di una soddisfazione velata. Quella che non lascia credere che si suona a festa quando vi sono dei cadaveri. — Se invece Osman Digna è riuscito, coi suoi entusiasti, a rompere qualche zareba

o a spaccare l'orgoglio inglese, con una carneficina; egli deve diguazzare in un tazzone che scuota il cervello del lettore, aizzandolo, urtandolo, eccitandolo, morsicandolo fin giù in fondo ai precordi e obbligandolo a sgolare la rancida nota dell'onore nazionale.

In una parola egli deve essere l'anima dei corrispondente che ha dovuto sopprimersi o soffocarsi nella poverezza del frasario telegrafico. Colui che snida dal guazzabuglio dello scrittore il concetto drammatico, tragico, piangevole, vittorioso. L'aquila che porta in alto, sul ciglione della storia, il momento contemporaneo in una dozzina di lettere cubitali. Il giustiziere che assume il cipiglio del magistrato in due goccie d'inchiostro. L'opinione pubblica che diffonde la collera cittadina ranicchiata in un colpo di penna. O il martello sociale che fa tremare i pilastri del capitale con un *strike* (sciopero)!

Lo strillone partecipa di questo racconciatore. Colla giacca in faldelle, colle ginocchia al vento, col collo in un nodo di cimossa, sotto la berrettuccia che lo lascia credere un tignoso o un cappello smascolinato dai pugni che riproduce l'ubbriaco, si accende e si entusiasma degli avvenimenti. Vociando, strillando, sboccando dei fremiti, allargando la voce, maugiando le labbiali, dando l'accento delle sdrucciole alle piane, trittongando col dittongo, passando sull'orecchio del pubblico come una ventata di terrore o una rivoluzione di suoni.

Vedetelo allo sportello o nel nicchione o sotto l'arcata del distributore.

Sbatacchia una manata di pence sul banco. Agguanta una risma o mezza risma di fogli stampati. Se li stringe sotto l'ascella. Si appende l'avviso o il sommario alle funicelle che lo salvano dal perdere i calzoni. E via colla celerità del veltro inseguito.

A zig zag sul marciapiede. A serpeggiamenti per le strade. Tramezzo ai veicoli. Rasente le spalle. Sdrucciolando dove è il capannello che ciacchera, piegando dove è il policeman che non lascia germogliare il disordine. Protendendosi sulla folla in-

quieta, incurvandosi nei vani tra cab e carro. Assordando sempre, dovunque, come un tumulto di campanelli elettrici. — Dinamite! Dinamite! Esplosione alla torre di Londra. — Il *Times* e i parnellisti. — Le schioppettate dei *moonlighters*. — Discorso del *grand old man* (Gladstone). Supplizio di Currel a Newgate — Chamberlain, l'apostata. — Attentato allo Czar. — Tibò detronizzato. — Stanley massacrato dagli indigeni.

Ve ne sono dei nugoli di strilloni.

Addosso alle svoltate, piantati sugli angoli, allineati ai cancelli delle stazioni, ammucchiati davanti al Criterion, all'Horse Shoe, all'Holborn, ai pisciatoi, alle publichouses. Distesi come sentinelle lungo l'andirivieni dei pedoni e delle carrozze. Aggruppati intorno agli omnibus. Attaccati alle colonne dei teatri, affollati là dove la gente passa a frotte. Dappertutto, dappertutto. Dov'è uno spazio, un portico, una vettura, una pietra pel bipede o pel quadrupede.

Sono le zanzare, sono i tafani, sono i mosconi, sono le vespe che ronzano intorno gli occhi, le orecchie, il naso. O leggere o morire!

Le sventure patrie, i macelli nazionali, i fratricidii popolari, gli scandali della popolaglia che dorme nella batista, i regicidii, i naufraghi, le colluttazioni tra popolo e polizia, la caduta dei ministeri, le esplosioni dei dinamitardi sono le loro messi. Centuplicano la loro vendita e moltiplicano il prezzo dei giornali in ragione del numero che rimane sul mercato. Alla caduta di Kartum i giornali si vendevano a ruba. A sei pence, a otto, a uno scellino, a uno scellino e mezzo. Chi pigliava pigliava.

Girate gli occhi. Sono le sette. L'ora delle ultime edizioni della sera. Ultime se non è nell'aria una notte parlamentare o se non si aspetta, trepidanti, un telegramma da qualche parte del globo dove sovraneggia la sterlina di John Bull o sventola la bandiera di Jack.

Gli strilloni sono tutti in moto. Escono dalle vie traversali di Fleet street — il cervello, dirò così, imperiale, o la via che traduce un gigantesco collo di bottiglia — a filate. Ingorgando dove pare una

fiera, allargando dove si va via pigiati, calcando dove si sosta, rovesciando dove non si capisce che il tempo è denaro.

Veduti nel budellone dello Strand, tramezzo al tafferuglio dei veicoli stracarichi di carnaccia plebea, di carnaccia agiata, di carnaccia commerciale, ti si completa lo spettacolo grandioso di una via alla mercè degli insorti.

Scompaiono, sbraitando, nel fitto dei pedoni. Ricompaiono, negli spazi, agitando i fogli ancora madidi del rullone di stamperia.

Sboccando la folata dei titoli. Rituffandosi nel mare dei cappelli. Vendendo, ritornando alla superficie, schiamazzando peggio di prima. *L'Echo! L'Evening Standard! Il Globe! La St. James Gazzette! L'Evening News! La Pall Mall Gazzette! Ultime edizioni! Extra special!* Colle dimissioni del Cancelliere dello Scacchiere!

E fino a mezzanotte, e anche dopo, nei crocevia, non cessano di diffondere il pensiero dei loro colleghi del piano superiore.

Il dieci centesimi la riga.

(The Penny-a-Liner)

Chi è? È il vagabondo della stampa cittadina. È il foraggiere delle notizie smarrite per la metropoli. È il levriero delle sventure. È il narratore degli accidenti umani.

Lo trovi alle porte degli ospedali, lo vedi alle corti di polizia, in mezzo ai tumulti, sul campo delle corse dei cavalli, dove è la gara dei pugillatori, in mezzo ai disastri, tra i cadaveri, addossato ai pilastri delle prigioni.

Il suo materiale di esistenza è composto di morti improvvise, di gambe fratturate, di ossa rotte, di veicoli capovolti, di ponti caduti, di case precipitate, di muratori travolti o seppeliti o schiacciati, di scontri ferroviarii, di barche naufragate, di incendii spaventevoli, di colpi appopletici, di tumulti popolari, di risse sanguinose, di furti audaci, di suicidii romantici o tragici, di disastri sociali, di gole recise, di nasi mangiati via dalla collera, di gente annegata, di catastrofi inaudite, di scandali domestici.

Il suo stile sente dell'autore come l'alito dell'avvinazzato o del mangiatore di cipolle. È uno stile turgido che schiamazza nella grande eloquenza prolissa del ciarlatano. Negli incendii ch'egli cucisce, troverai l' « elemento divoratore che illumina l' atmosfera » Nell'assassinio « la terribile ferita innondata di sangue che fa fremere ».

La chiesa, per lui, è « un edificio sacro. » Un funerale « un corteggio funebre. » L'occhio « l'organo visuale. » La ballerina « una figlia di Tersicore. »

Il suo luogo di redazione è un angolo qualunque di public-house.

Supponete ch'egli inciampi in un cadavere o si

trovi faccia a faccia con una zuffa femminile o capiti sopra un « involto misterioso » o oda del naso in accidenti di qualche importanza o riesca a impadronirsi di tragedie o disastri o tafferugli o sommosse o meetings o calamità pubbliche non ancora conosciuti negli ambulatorii giornalistici. Egli, il *penny-a-liner*, diventerà, lì per lì, una specie di giudice di istruzione. A che ora è avvenuto? Metterà sossopra gli abitanti del quartiere per sapere il nome, il cognome, l'età, l'abitazione delle vittime o degli attori.

Circonderà l'avvenimento dei « si dice » della folla o degli astanti, delle minuzie o dei dettagli raccolti sul luogo, dell'opinione del « rispettabile commerciante » a due passi, delle informazioni di testimonianze, del numero del policeman giunto un minuto dopo, senza dimenticare mai il motto vivace, le esclamazioni, le interrogazioni, i sottovoce, la scena commovente, l'indignazione pubblica, la maledizione del vecchio, la sguaiataggine del monello, l'impertinenza della rivendugliola. Poi, accumulato, via, col materiale, al galoppo.

Il giornalista del piano superiore, per buttar giù un fatterello di cronaca, ha magari bisogno del salotto, del silenzio, della carta levigata, della penna tale, dell'inchiostro tal altro, con un portiere al di là dell'uscio che irrompa non appena egli stormisce l'aria col campanello. Il dieci centesimi la riga è indifferente all'ambiente. Egli può scrivere sotto la tettoia anche se tira un vento birbone o sulla schiena dell'amico che gli tiene l'ombrello mentre piove disperatamente, in mezzo a una fiera di sensali.

Sulla scranna della bettola egli è come il letterato tra le pareti dello studio sontuoso. Si sente in casa propria. Il battibecco dei beoni, il ronzio delle conversazioni alle spalle, le gomitate dell'dirivieni, il pugno che fa sussultare i bicchieri e le pinte di stagno non gli scompongono il pensiero.

Scrive o scribacchia sulla carta velina, con una matita di metallo bianco e calca sui fogliolini che egli chiama *flimsies* per averne cinque o sei o otto copie da distribuire ai « suoi » quotidiani.

Per una delle solite ingiustizie di classe egli non

può neppur salire le scale dei suoi quotidiani. Egli non ne è conosciuto che per la calligrafia.

Impastato il terremoto o il fatto o il cataclisma o il naufragio sociale nella ampollosità del linguaggio che gli è proprio, lo mette nelle buste che egli ha sempre in tasca, vi scrive sopra «copia» e corre a sdrucciolarlo nelle buche delle lettere delle redazioni. All'indomani, se si vede stampato, si rallegra con una fregatina di mani pensando che sabato potrà presentarsi allo sportello del cassiere a risquoterne la somma. Se no, felicenotte. Egli non ha diritto neanche al grazie.

I dieci centesimi la riga si dividono, come in tutte le professioni, in gruppi di intelligenti, asini, matricolati, fini, astuti, furbi, instancabili, perspicaci, avveduti, destri, abili, ecc. Così abbiamo l'amico dei carcerieri che ti saprà dire che ieri sera il condannato a morte tremava come una foglia. Che la notte prima della esecuzione soffrì le torture della insonnia e che alla mattina mangiò con appetito e irrupe nel nulla colla parola del signore in bocca. Il girovago che ti manderà in redazione che Gladstone passeggiava in Piccadilly colla paglia in bocca e le mani dietro la schiena o che sul mercato di Billinsgate vi fu ressa di arringhe o che il cab 1013 passò sul corpo di una donna. Ma sopra loro, sopra questi gruppi alla caccia di notizie, trionfano, come nelle redazioni, gli specialisti. Lo specialista fiuta la preda lontano un miglio. Sente le convulsioni cittadine come il nostromo la tempesta. Intuisce una sventura nazionale come l'agente di borsa la vincita o la perdita. Dove vi sono cadaveri troverai lo specialista prima dell'avvoltoio o del poliziotto. Sul campo delle corse dei cavalli è lui che ti ammassa la colonna del carnevale, colle costellazioni dei jokeys, colle stelle rare del mondo dei turfisti, col nome dei favoriti che hanno vinto, che vinceranno e col resto che completa il quadro delle commozioni della giornata carnascialesca. Chi sa darvi, per esempio, i resoconti stringati delle corti di polizia colla nota dell'ambiente, la nota tragica, comica, risevole, burlesca, piazzaiuola, lagrimevole come il penny-a-liner cresciuto, dirò così, nel luogo? È lui che capisce la popolazione che si alterna in queste

prefure urbane della capitale inglese. È lui che capisce le stroncature che condensano la sua rabbia mal ratenuta, che sa tradurre una rovesciata d'occhi o un pugno chiuso in faccia alla giustizia o una contorsione di spalle o un accidente secco o due mani che si stringono dall'angoscia o dalla disperazione o un singhiozzo di donna o una lagrima di fanciulla o di madre o un impeto di ubbriaco o una maledizione sboccata nel linguaggio gergale. E questo povero boemo a dieci centesimi la riga, è questo avventizio della penna negli abiti del signore andato in malora da tanti anni, che loda o biasima il linguaggio del magistrato, che dice giusta o ingiusta la sentenza o che colpisce nel cuore l'agente di sicurezza che trascese o si abbandonò alla brutalità della sua specie. Chi è o signori giornalisti del piano superiore che suscitò il buscherio di miss Cass? È stato il *penny-a-liner* dello *Standard*. E lui che mandò la verbosità maleducata di Newton all'organo massimo dei conservatori in Shoe-Lane. Una volta, uno di questi tomi in parrucca da magistrato, tentò di disfarsi o far mettere alla porta una di queste sentinelle pubbliche che si permetteva di inviare ai quotidiani le sue trivialità nella infamia delle condanne. Credete che ci sia riescito? Domandatelo a lui. I *penny-a-liners* si sentirono come attaccati in corpo. La violenza che si voleva fare all'A., era fatta a loro. Mano all'inchiostro e addoso alla prepotenza! Il magistrato perdette la toga e centoventicinque mila lire l'anno in due settimane. Il ministro piegò sotto la furia della volontà pubblica e ce ne fece un disoccupato.

Lo specialista delle corti di polizia è probabilmente colui che fa pancia. Ma non credo che guadagni la somma che gli mette in saccoccia il *Chambers's Edinburgh Journal*. Qual'è, dio buono, il *penny-a-liner* che somma, in un anno, dalle cento alle trecento sterline? Non ne conosco che uno, una mosca bianca. Un tale che ha come il monopolio della corte di polizia di Lambeth, come il Venosta aveva il municipio. Ma gli altri? I fortunati mangiano.

Gli altri hanno sempre lo stomaco preparato per un pranzo alla buona o una cena modesta.

Sono dessi corruttibili? Voi li avete veduti. Davanti la magistratura o le autorità poliziesche restano in piedi come pilastri di virtù giornalistica. Non si curvano nè alla minaccia, nè alla sterlina. Davanti al pubblico non resistono sempre e si commovono qualche volta.

Supponetemi in faccia al giudice accusato di sbornia e di violenza contro gli agenti della forza pubblica. Sono uno scrivano della City o un carceriere d'albergo o un fonditore di caratteri o un uomo che si guadagna la vitaccia lavorando. Il giudice mi carica di morale e di quaranta scellini colla appendice, in caso di insolvenza, di convertirli in venti giorni di carcere ai lavori duri. Non ho alternativa. Pago e agguanto la matita di questi paria del mestiere. Il mio caso non è grave. Il nome di un ubbriaco non fa nè caldo nè freddo. Non serve che a farmi perseguitare dalla torma dei bevitori di tè e a sopprimermi i mezzi di esistenza. Mi raccomando a loro un qualche scellino e loro non passano sopra il fatto ma ne alterano il nome.

Cittadini del piano superiore che bevete lo sciampagna al club, ci trovate della corruzione? No, non c'è che del cuore. Ecco tutto.

Oppure mio figlio o mia madre o mio padre o qualcuno che mi è caro si è rovesciato nel cortile o segata la gola. In queste isole il suicidio è un disonore, è una macchia, è una perturbazione sociale. Non c'è tempo da perdere. Bastone e cappello e via sulle pedate del coroner.

Arrivo trafelato sul teatro della tragedia. I mastini sono là che scrivono dall'a alla zeta. Dal giorno della nascita al colpo fatale. La pubblicità mi centuplicherebbe il dolore. Li colgo all'uscita.

Ho le lagrime negli occhi. Racconto loro il mio strazio di padre e getto loro nelle fauci l'equivalente o qualche cosa di più della moltiplicazione delle righe. Mi rendono un servigio umanitario e al tempo stesso non annoiono il pubblico con una nota divenuta ormai volgare.

Dite loro invece, anche colla manata di sterline, di tacere un scandolo o di mettere sotto silenzio un' infamia o di addolcire la frase che crocifigge

e vedrete la vampata dell'indignazione diffondersi sulle loro guance di pennaiuoli onesti.

D'altronde l'onestà, per loro, è una condizione di vita o di morte. All'indomani, scoperta la birichinata, la loro calligrafia è messa all'indice e destinata implacabilmente pel resto della loro esistenza.

Di annedoti ne ho un sacco. Nel *Leisure Hour* leggo che due dieci centesimi la riga tapinavano lungo il fiume, in cerca di notizie spaventevoli o mostruose. Uno dei due amici, inavvertentemente, rovesciò l'altro nella corrente. Invece di dargli la mano o gridare aiuto! o gettarvisi a capo fitto, sedette a scrivere l'accidente in uno stile commoventissimo e poi su, a gamba, a portare il fatterello nella buca dei giornali.

Probalbimente è una fiaba.

Quest'altro invece è verissimo.

Lo narra Grant nel *Newspaper Press*. Tre volumi che rappresentano la base della storia del giornalismo inglese. Tutti sanno che il duca di ferro, negli ultimi anni, era sordo come una talpa. E che, come tutti i sordi, parlava forte per paura di non essere udito.

Una sera uscendo dalla camera dei lordi, dove gli si era fatto una scenata per strappargli il programma o la politica che avrebbe addottato il suo gabinetto, si mise a sbottonare al collega che lo accompagnava — un suo intimo — tutto il torysmo di cui era pieno fino ai capelli.

Tuttavia Wellington, bisogna dirlo, non era testardo come i colleghi della Camera alta. Egli, dopo la riforma del 1832, aveva capito che la supremazia dei lordi non era più possibile. E dalla riforma predicò e continuò a predicare a quei signori di sottomettersi al destino e di sottomettere la loro volontà alla volontà dei comuni.

Alla mattina il *Morning Chronicle* — il quotidiano la cui nascita (1769) — scrisse Carlo Pebody — deve essere segnata negli annali del giornalismo con una pietra bianca, perchè è desso che gettò le fondamenta del sistema dei resoconti parlamentari — uscì colla cicalata. Chi gliela aveva comunicata? I pari, leggendola in un giornale di opposizione, si

sentivano l'ira alla gola. O chi siamo noi per negarci le confidenze ch'egli si compiace di fare al denigratore del nostro partito? I giornali che sostenevano le idee burbanzose del vincitore di Waterloo, si sentivano umiliati e come. E il duca passeggiava nel salotto, colla bava alla bocca, maledicendo la sua buona fede e stramaledicendo l'amico ch'egli chiamava un perfido traditore.

Tutto questo susurro era dovuto all'ingegno di un *liner*. Il dieci centesimi la riga si era messo loro alle calcagna, alle cancellate di Westminster, e ne aveva raccolto, passo passo, la conversazione che continuò clamorosa fino alla residenza (Apsley House) del duca.

Un altro arcivero.

Alle esecuzioni capitali, come ho già detto, non assiste che un rappresentante della stampa. E anche quest'uno è un dieci centesimi la riga che se ne è acquistato il monopolio per diritto di abitudine.

Una mattina.... Probabilmente era stufo di questa orgia di corda. Accidenti se deve essere stufo! Lo si capisce nella descrizione. Ti serve l'impiccato come in una modula di ufficio funebre. Stesse parole, stesse frasi, stessi incidenti, stesse lodi, stesse preci.

Un lunedì mattina invece di seguire la vittima alla buca del carnefice, mandò ai giornali il solito centone delle strangolazioni andate bene, col bravo pel Berry e poi si rivoltò sul guanciale a russare. Fu per lui una disfatta di mestiere. Al condannato era stata commutata la sentenza proprio mentre la processione sgolava il dio te l'ha data!

Alle riunioni o ai meetings dove i quotidiani non mandano i loro reporters, il dieci centesimi la riga rappresenta sempre i giornali più importanti.

— Chi siete?

— Il reporter del *Times*.

In questi luoghi riesce a duplicare i suoi guadagni. Il consigliere della parrocchia e l'oratore di capannelli o il negoziante tale, presente alla seduta, vedendosi nel giornale come una autorità o un uomo eloquente o un oppositore che fa onore al distretto, tira fuori qualche scellino e lo ringrazia, quantun-

que, in fondo, egli sia convinto che la lode gli era dovuta.

La messe lieta gliela dà l'incendio. Di incendii, in una città come questa, ve ne sono tutti i giorni. Sentite le ventate della gola che spazzano la via o fanno scappare la gente. È l'urlo dei pompieri. Haoe! haoe! haoe! I cavalli, a pancia a terra, divorano la strada e gli elmetti d'oro o fuligginosi sotto la striscia di fumo che intensisce a ogni minuto diventano la meraviglia dei passanti. Haoe! haoe! haoe! Dietro loro, dietro questo incendio che fugge, tu vedi il Bargozzi della penna, il *penny-a-liner*, con tanto di lingua fuori, a destra, come i cani trafelati, col pensiero giù tuffato nelle spaventevoli conflagrazioni che gli daranno pane. Haoe! haoe! haoe!

Lo specialista non corre. Egli ne è avvertito al tempo stesso del capitano Shaw. Il suo domicilio è vicino o addirittura nel solaio della caserma dei pompieri. Discende allacciandosi i calzoni e sale sulla cassetta del pompiere stringendosi nella cintola. Se non vi sono cadaveri da commuovere il pubblico, egli vi rattiene la respirazione, facendovi passare dinanzi il pompiere 389 colla donna discinta o scarmigliata sulle spalle, attraverso la nuvolaglia infuocata o narrandovi come gli inquilini dell'edificio in combustione riuscirono a salvarsi gettandosi dalle finestre nei sacchi di salvataggio o gettandovi delle colonne d'acqua incessanti là dove le fiamme divampano e arroventano il cielo.

Ho detto messe, ma oimè! Il raccolto non li lascia uscire dalla battaglia pel boccone. Me lo scrisse un *liner* amico. «Quantunque gli incendii mostruosi o giganteschi rosseggino, tratto tratto, il cielo londinese, è raro che la cronaca ne registri *almeno* due la settimana! E gli altri, i fuochi di poco fumo, voi lo sapete meglio di me, trovano difficilmente posto nei giornali. Ora di che messe mi andate o mi si va parlando?

Voi mi domandate: c'è modo, tra le notizie, di incastrare nomi di ditte che producono qualche sovrana di soppiatto al dieci centesimi la riga? Sì,

c'è modo. E il pennaiuolo non lascia passare l'opportunità quando gli si presenta. Ma grazie!

L'Argo di redazione ci accalappia o ci fiuta o ci stana o ci schiaccia con un rigone d'inchiostro. E una volta acchiappati ci bolla la schiena del manoscritto con tanto di croce e ci lascia per sempre alla porta.

Ditelo pure: questa speculazione non è più nelle nostre mani. È entrata nel volume. Essa appartiene ai romanzieri e ai narratori di viaggi. Il colonello Burnaby cacciando le pillole Cokles nella sua corsa a Kiva, guadagnò più che pel libro. Il romanziere... Ma basta non siamo più noi, ma loro che degradano il lavoro letterario!

Il penny-a-liner, a dirvela, invece di discendere, si eleva dal limaccio sociale tutti i giorni. Chi credete, per esempio, che scriva le note della rivista di St. Stephen? Il sottoscritto. È moderata, arcimoderata e io sono democratico. Non socialista, badate! Voi capirete che noi non possiamo darci il lusso della demolizione violenta. Non leggete mai la *Società Moderna*? Non vi pare di essere tra le malelingue della corte e della popolazione aristocratica? Ebbene quelle note mordaci, quei colpi di penna assassini, quei brani che portono via la pelle, escono dalle locande di Chelsea e di Seven Dials. Siamo noi che diamo le bazzeccole della regina, che facciamo i conti in saccoccia al duca di Cambridge, che mettiamo in piazza le entrate del principe di Galles e che diamo dello spiantato al principe di Battenberg, smontato a Charing Cross con un baule di stracci e divenuto ricco sposando la figlia della maestà nostra e governatore dell'isola di Whight per volontà della nostra sovrana! Siamo noi, i senza pane, che parliamo di trine, di gioielli, di palazzi, di fasto, di patrimonii enormi, noi che non abbiamo un centesimo! Noi che abbiamo conteso colle unghie e coi denti l'aumento della lista pei figli del principe di Galles, rovesciando la nostra collera, il nostro odio, la nostra bile, la nostra vendetta nei periodi che disseminiano nei 368 settimanali della metropoli.

Quanti siamo? Mi è impossibile sommare i miei colleghi in una cifra. Siamo in cinquecento? Siamo

in mille? Quello vi posso dire con qualche sicurezza, è che i ventiquattro (1) quotidiani londinesi, quindici dei quali escono all'alba e nove dopo mezzogiorno — colle edizioni che si alternano fino alle sette di sera, non spendono meno di venti mila sterline l'anno in notizie o note abborracciate dai penny-a-liners. Vi basta? Addio ».

(1) Col primo dell'anno (1889) saranno venticinque. Avremo anche il *Daily Graphic* illustrato.

Giornalisticamente parlando, sarà una rivoluzione. Perchè riprodurrà o illustrerà dove, oggi, la penna descrive. Io saluto le rivoluzioni colla beretta in mano. Ma i manovali della penna di redazione, dopo il *Graphic* quotidiano, si troveranno dinanzi al problema della macchina che li sopprime.

Nel *giornalismo* (secondo volume di questi studii londinesi) vi darò il documento che vi voglio del bene. Ma intanto non dimenticate che la vostra redenzione intellettuale e sociale è nel *salario*. Gli attacchi di « venduto », di « scriba », di « mercenario », di « prostituta della penna », di « Rabagas », di « penna porca », di « spia del calamaio », di « lenone », di « lacchè », di « bagasciere », di « lustrascarpe », di « ventraiuolo », ecc., ecc., non si sopprimono dalla battaglia giornalistica colla sfuriata d'inchiostro, ma con un aumento di salario che vi impedisca di cadere e di affondare nel brago.

Su, organizzatevi come un'unione di mestiere senza badare se siete rossi o neri o bianchi o scarlatti o cilestri. E organizzati gettate gli arnesi del lavoro e non riprendeteli se non a condizione migliorata.

Su, Papa, è roba per voi. Voi, che avete scritto il *Giornalismo*, capirete l'importanza di questa questione economica. Iniziatene il movimento — ma senza Bonghi, perdio! — e immortalerete il vostro nome nella grandezza del futuro giornalista.

Cristo che noia!

La domenica britannica è religiosamente e borghesemente om ida. Annoia, istupidisce, paralizza, cristalizza.

Il *Punch* l'ha riassunta in un policeman perduto nella city vuota che sgranchisce smascellando dagli sbadigli.

Io la mando alla posterità o a casa del diavolo come un incubo crudele o una giornata di oppressione tirannica.

Il *day of rest* (giorno di riposo) di queste isole non è la cessazione della fatica per l'arena della ricreazione o per la nuotata nel lago dei piaceri fisici o intellettuali o sociali. Ma è una cospirazione gesuitica contro la libertà individuale e collettiva. Ma è il fanatismo teologico che schiaccia tutte le volontà umane. Ma è la violenza religiosa scatenata nel sermone che diluisce nel sangue della nazione come un narcotico assassino. Ma è una tolleranza borghese che incatena la vita al capitale. Ma è una concessione ufficiale che marcisce i londinesi nella bibbia e nella birra.

Facciamo un giro e gettiamo nella *Londra sconosciuta* il documento micidiale. È domenica. Mi alzo svogliato e lavoro di schiena, per togliermi dalle ossa il riposo festivo. Impossibile. È in me come un morbo o un'influenza epidemica. Sono affetto anch'io di ipocondria domenicale. Giovanna, prima di essere donna di servizio, è cristiana. Non viene alla domenica, la cagna! Mi pulisco le scarpe, do un calcio al letto, attingo l'acqua, mi vi ci sguazzo ed esco in cerca di un thè che mi faccia ballare i nervi.

Sono le otto antimeridiane. Le vie sono spopolate. Le botteghe sono chiuse. Il silenzio è la nota cittadina. Qua e là qualche lattivendolo che distribuisce

il latte munto sabato. Mi affretto. Svolto un angolo dopo l'altro, percorro un biscione di strada lungo un'ora, giro gli occhi e incomincio a perdere la calma.

— Policeman, dove posso prendere una tazza di thè col pane tosto?

Mi volta le spalle.

— Imbecille, è domenica. Alla domenica non ci siamo che noi senza riposo.

Filo senza un ringraziamento. La metropoli, anche alle 10, conserva l'aspetto della città colpita da una grande sventura. Qualche sottana affrettata, qualche cab a precipizio, qualche superstite della ubriachezza notturna, qualche ubbriaco della giornata, qualche libertino cadaverico che porta a casa le reni spossate e qualche frotta di ragazzi.

Compero un giornale della cosidetta domenica. Ma potrei processarlo per falsa dichiarazione. Esso è stato stampato ieri sera o sabato dopo pranzo.

Non importa. Leggiamo. È il *Reynold*, il giornale di una linguaccia repubblicana. L'ha su colla regina, coi lordi, coi moderati e con coloro che anno del ben di dio. Proto risparmiami il *d* maiuscolo. Così, va bene.

Crollasse il parlamento col ponte di Westminster o scoppiasse una guerra civile o Giacomo lo squartatore riuscisse a squartare tutte le donne di Whitechapel, i quotidiani non si darebbero il lusso di un supplemento. Il giorno del signore è sacro ed inviolabile e così sia.

Ce n'è uno ed è un ateo. È un *foreigner*. È il *New York Herald*, un americano a Londra da sei mesi che tenta invano di acclimatizzarsi. Non appena violò la tradizione giornalistica lo si seppellì nel bagordo delle contumelie e si giurò sul vangelo di boycottizzarlo o di non leggerlo.

Guai a non radersi la barba tutti i giorni. Vi si piglia per della gente bassa (*low peoples*) o della gentaglia senza quattrini.

Tuttavia, malgrado questa abitudine callosa, in domenica, se volete sbarazzarvi dei peli, dovete radervi da solo o andare da un tedesco o da un francese o da un italiano. I parrucchieri inglesi

sono in campagna, a spasso, sul Tamigi, in gozzoviglia!

Col punto di ammirazione satanica sembro un reazionario. Invece sono logico. Io voglio che l'operaio riposi tre giorni su sei. Ma che questi tre giorni non siano il riposo universale come il festivo d'oggi. Ma rappresentino l'adattamento dei mestieri nelle abitudini sociali. Mi sono spiegato? Se no mi spiego. Vi pare giusto che il calzolaio, il fabbro, il cappellaio, il legatore di libri, il meccanico, il muratore — operai non violentati dalla esigenza quotidiana — riposino, dico, coi fornai, coi camerieri, coi cuochi, colle serve, coi barbitonsori, coi prestatori di servigi insomma assolutamente necessarii dal lunedì alla domenica?

Io rifiuterei anche in un paese socialista di sottomettermi al pesante giogo della noia inglese. Perchè infine la soluzione sociale non deve essere composta di sacrificii. I sacrificii, come si sa, riassumono l'aberrazione individuale.

Che sugo, dite, c'è a obbligarmi a strigare i capelli, a mangiare il pane raffermo o stantio, a bere il latte munto ieri, a negarmi la rappresentazione drammatica o tragica o musicale, a mangiare dalla una alle tre, se ho fame alle otto del mattino o alle 4 del dopopranzo o a mandarmi a dormire alle undici, se proprio alle undici ho appetito, sete, voglia di tuffarmi nei piaceri, di inzupparmi magari di whisky? Che sugo c'è, dite, a trattenermi le lettere, a sopprimermi i giornali, a impedirmi di sboccon-cellare il pane fresco in domenica se dividendoci le ore di riposo per gruppi di mestiere a tempo utile possiamo trovarci tutti bene?

« Il giornale settimanale di Reynolds... » Chi è, chi era? Nel 1847 Reynolds — il fondatore — era uno zero del mondo giornalistico o non era conosciuto che dai lettori del *Dispatch* — un settimanale liberale che ha 90 anni e quattrocento mila lettori — dove egli sfogava i suoi rancori cartisti contro Luigi Filippo. Il qual Luigi Filippo, tra parentesi, era redattore del *Globe*. I tumulti del '48, in Trafalgar-square, lo appesero allo zenit del cielo politico come una grande speranza.

Il *cry* — grido — dei cartisti d'allora era l'abolizione (*repeal*) della tassa sull'entrata o la dimissione immediata dei ministri.

La folla convenuta in piazza di Trafalgar era così enorme che la polizia fu impotente a risospingerla o a romperla o a metterla in fuga.

Reynolds venne eletto presidente del comizio tra le acclamazioni tempestose.

Addosso ai ministri! fu l'articolo di fondo di questa piazza. Addosso col vocabolo avvelenato, col periodo implacabile, col pensiero atrabiliare, colla frase grossa che affonda e esplode nel cuore come una bomba nel terreno.

— *Long live Reynolds*! — Evviva Reynolds!

Intanto che Reynolds andava a casa accompagnato dal drappello degli entusiasti, le moltitudini che si sentivano affamate anche pasciute di rettorica, svoltarono e divennero una fiaccolata di collera.

— *To the Palace!* — A Corte! I *policemen* divennero lividi e la « canaglia » si avviò verso il palazzo di Buckingham incanagliando.

Il palazzo del re era la loro Bastiglia. Mentre i cartisti di Glasgow, nella stessa giornata (6 marzo), nella stessa ora, facevano risuonare le grida di *bread or revolution!* — pane o rivoluzione! Strada facendo, questi di Londra, ruppero delle lampade, saccheggiarono le botteghe dei panattieri, tracannarono della birra dove ce n'era e ritornarono in piazza di Trafalgar a farsi bastonare dai cagnotti in montura.

Ma io mi perdo. Ritorniamo al giornale. Il Reynolds mi consola. I panicuocoli entreranno trionfalmente, oggi, in Hyde-park, alle tre e mezzo, e dichiareranno, sotto l'albero del Riformatore, che se i padroni non accetteranno i loro patti si metteranno sul lastrico dello sciopero il 9 novembre.

Basta di Reynolds.

Non volevo discendere fino alla corruzione. Ma via, vada! Metto in mano uno scellino al policeman e gli domando dove posso bere un whiskyo dei whiskies nelle ore proibite.

Dove siamo? Siamo alla stazione di Holborn Viaduct. Comperatevi, mi rispose, un biglietto in una stazione qualunque di dieci centesimi e poi andate

al *bar*. Col vostro biglietto ferroviario vi daranno da bere anche se ubriaco. Bevete e non dimenticate il povero policeman.

— Che cosa vi piace?

— Il brandy.

— Va bene. Ditemi, col biglietto si può inaffiarsi la gola a tutte le stazioni ferroviarie?

— Senza dubbio! Voi, col biglietto, siete considerato, dalla legge, un passeggiero che ha bisogno di rifocillarsi lo stomaco o risciacquarsi la bocca con della birra o dei liquori. Così è pel viandante fuori dei margini della *Londra ufficiale*. Il viandante può entrare in tutte le *public-houses*. Il padrone gli domanda *traveller* (viandante)? — Sissignore. E lo lascia passare e lo sazia. Dappertutto è così. Anche nelle province. Anzi specialmente nelle provincie. È una scappatoia che non lascia morire d'arsura.

— Dunque non è che una ipocrisia!

— Parlate sottovoce. Io rappresento la legge.

Così è dei prestinai.

La panizzazione è rigorosamente proibita. Perchè? Non ve lo saprei dire. È un sentimento religioso o è un tributo pagato alle braccia che impastano e fabbricano il pane? Probabilmente è dell'altra ipocrisia. O come credere diversamente se poi i panattieri sono obbligati, dall'abitudine pubblica, a scaldare il forno e a rosolarvi le oche, i conigli e i tacchini della gente che ha intascato il settimanale?

Siamo interrotti da un amico dell'agente di pubblica sicurezza.

— Come state?

Si stringono la mano. Il vecchio amico porge al policeman uno sigaro.

Il *bobby* l'accetta con un grazie e una bestemmia contro il regolamento che gli proibisce di fumare di servizio.

Ne offre uno anche a me e me lo metto in bocca. Beviamo? Beviamo. Il policeman se lo beve nell'angolo.

— È un buon diavolaccio quel policeman. Gli voglio bene come se fosse mio fratello. Incapace di fare del male a una mosca. Bevetene un altro. Volentieri. Se fosse capo lui del corpo si starebbe tutti bene.

— Lo, credo io!

— Gli porto fuori il brandy e torno.

È un lavorante di tabacchi. Me ne valgo. Lo sbottono senza titillarlo. È in cappello floscio e in giacca.

— Da quanti anni siete lavorante di tabacchi?

— Da 40.

— E guadagnate?

— Trentacinque scellini.

— Mi sapreste dare la somma degli operai e delle operaie addetti alle fabbriche di tabacchi? Ma prima di tutto in qual parte di Londra sono aggruppate?

— Nell'est e in Hackney.

In questi due quartieri ve ne sono 76. Diciasette producono tabacco da naso e da pipa, dieci semplicemente sigarette e 49 non altro che sigari.

— Ve ne sono delle altre in Londra?

— La metropoli conta 180 fabbriche. Il regno unito 430. I centri principali di questa manifattura sono Liverpool, Nottingham, Leicester, Sheffield, Leeds e Manchester.

— Voi siete addirittura una storia! Miss, due altri whiskies.

— Tre. Ricordiamoci anche del poveraccio di fuori.

— Giusto. Dicevamo che la popolazione di queste fabbriche si compone di...

— Di quattro mila tra maschi e femmine....

Gli operai di una fabbrica di sigari si dividono in tre classi: in *liquorers*, in *strippers*, in *cigar-makers*.

I primi spruzzano o inzuppano o immergono la foglia nell'acqua per renderla sottile. I secondi ne estraggono le costole, le filamenta o le vene. Gli ultimi completano il lavoro dando forma allo sigaro.

— Passiamo ai salarii.

— I salarii sono regolati dalla qualità del lavoro. Tanto più la foglia è buona tanto più l'operaio guadagna. Nelle fabbriche londinesi prevale il lavoro a cottimo. I prezzi dei lavori a cottimo variano da 1,25 a 6,25 al cento. Un operaio può produrre 150 sigari di prima qualità e 250 della seconda e dell'ultima.

Si lavora cinque giorni la settimana: dalle 9 alle 7, coll'intervallo di mezzora pel desinare.

Gli uomini guadagnano da 25 a 50 lire la settimana. Il salario medio delle donne va dalle 18 e 75 alle 22 e 50. Le sollecite, coloro che hanno le dita rapide, riescono ad agguantare la sterlina. Ma sono poche.

— Quanti mesi ci si mette a imparare il vostro mestiere?

— Dite degli anni. Il tirocinio di una ragazza dura 5 anni. Nel primo anno guadagna 3 e 60 la settimana, nel secondo 4 e 20, nel terzo 5 e 30, nel quarto 7 e 35 e nel quinto 9 e 35.

— Senza orgoglio nazionale preferite lo zigaro britanno o quello importato?

— Il britanno, diavolo! Domandatelo a tutti i fumatori. Eccovene un altro della nostra fabbrica. Gli importati, i *bogus* avana, sono la nostra peste. E li fanno pagare, accidenti! Un falso avana costa da 60 centesimi a 1 e 30, a 3 75! Un canchero alla manifattura straniera! Adesso vi dirò delle....

— Adesso basta. Mi uccidereste i lettori.

Suona il tocco, Le *pubblic-houses* si aprono. La gente sbuca e vi si calca alle entrate come ai teatri. Le sentinelle della temperanza distribuiscono gratis dei fogli volanti e degli opuscoli.

« Bibita e povertà.... Siamo un popolo sobrio! » Lo apro. « In Inghilterra le condanne annuali per ubbriachezza sommano a 200,000 ». E tutti sanno che gli arrestati non rappresentano che un quinto della popolazione che si ubbriaca. L'esempio o piuttosto il documento, lo ha dato il deputato Giuseppe Chamberlain nella camera dei Comuni.

Giuseppe Chamberlain rappresenta Birmingham e fu ministro nel gabinetto Gladstone. In allora era il dio dei radicali, Ora, dopo avere negato l'*home rule* all'Irlanda, è unionista o, come lo chiama lo *Star*, un giuda o un voltafaccia.

L'ho udito più di una volta alla Camera e mi sono trovato con lui tra i quaqueri che seppellivano il più grande oratore (Giovanni Bright) che possedeva l'Inghilterra a Rochedale.

La sua faccia è la sua carriera politica: un rinnegato dei *self-mademen* (uomini fattisi da sè o usciti, come si direbbe, dal nulla). Una faccia biancastra, degli occhi celesti, delle labbra rase. Alto, esile, borioso,

con una cardenia all'occhiello e una caramella di cristallo nel destro che lo lascia credere un aristocratico.

È lui che parla davanti ai comuni.

« In Birmingham, un sabato, la polizia arrestò 29 ubbriachi. Nella stessa sera persone (leggi astemi) incaricate di vegliare alle entrate di 35 *pubblic-houses* nelle diverse parti della città, riportarono che in tre ore videro uscire, da queste liquorerie, 9,159 maschi e 5,006 femmine. Su questo totale di 14,165 bevitori d'alcool registrarono 662 ubbriachi maschi e 176 femmine. Ottocento e trenta persone che si ubbriacarono in tre ore in trenta cinque *public-houses* di una città di 400,757 abitanti (censo 1881)!

Butto via l'opuscolo.

Scena prima. Sono quattro soldati in giacchetta rossa che vanno via a ondate. L'uno tenta di sorreggere l'altro e tutti assieme gravitano verso terra cantando l'arietta « Sono inglese sapete.... » Il quadro quotidiano non suscita neppure una increspatura sociale. Si rovesciano nella *pubblic-house* come invasori.

Dove si sono ubbriacati? Sul Tamigi. Sui piroscafi che lo percorrono si può tavernizzare fin che si è stufi.

Entriamo. È pigiato ma non c'è il baccano delle nostre osterie. In generale l'inglese è taciturno anche nella allegria. La maggioranza è in sottana. Si beve e si ribeve sapendo che alle tre saremo messi inesorabilmente alla porta. Si respira un'aria alcoolizzata che fa starnutare. Esco perchè ho fame. Salgo sull'imperiale di un omnibus vuoto e mi fermo sull'angolo di Totteham-court-road.

Prima di giungervi incontriamo una delle processioni della *Salvation Army* o dell'armata della salvezza. Sembrano scappati dall'ospizio dei pazzi. La loro musica indemonia la strada. Le sorelle dell'alleluia frastuonano l'aria col tamburello a sonagli. Gli uomini, in camicia scarlatta, col petto trapunto di *salvation army*, cantano a perdigola gli inni della loro gioia triviale, fanno sussultare le banderuole col *salvateoil* e tutti assieme si abbandonano al delirio furioso.

Discendo e entro al Ferro di Cavallo. Ressa, tumulto, rivoluzione

Il Ferro di Cavallo è il luogo dove faccio tappa per l'ultimo bicchiere. È una stazione di puttane e puttanacce. Le prime vanno al *bar* a sinistra dove le donne non possono bere che sedute. Le seconde filano in fondo, voltano a destra e entrano nell'altra metà del ferro a cavallo dove impera la babilonia. Cioè dove possono saziarsi sedute o in piedi o anche sdraiate.

Fra questi due fuochi di carne vendereccia è la sala della griglia dove si mangiano dei filetti di bove da risciuscitare i morti.

Presto, delle patate, una bistecca e una pinta di birra.

Martellati dall'orario si mangia colla voracità della pantera e non si sente che lo scroscio della masticazione. Scricchiolando sulle ossa, bevendo a occhi chiusi.

Esco, usciamo incalzati dal «chiusura, signori!»

Uno scozzese mi rammenta e mi intirizzisce. L'orario della Scozia è ancora più scellerato. Gli spacci di birra e di liquori e vivande s'aprono dalle dodici alle dodici e mezzo pom. Mezz'ora! Dalle due alle due e mezzo! Altra mezz'ora! E dalle cinque e mezzo alle dieci e mezzo. Un forastiero che alloggia nella stanza mobiliata, se vuol mangiare in qualche trattoria nelle ore proibite, deve dichiarare di avere «dormito a due miglia e mezzo dalla casa in cui sta per mangiare!... »

Ebbene c'è paese in cui ci si ubbriaca con più gusto che in Scozia? Andate dove volete. A Edimburgo o a Glasgow o a Aberdeen o semplicemente a Paisley o a Greenoch.

Al sabato non parliamone. Le vie sono gremite di ubriachi. E alla domenica riesce più facile a contare i sobri che gli altri. Tanto che io sono riuscito a credere che la ubriachezza è una protesta o un modo di protestare contro la chiusura che muta una nazione in una caserma di soldati o di coscritti.

Tre e mezzo. Le vie si popolano. Gli omnibus incominciano a scaricare. I quartieri risuonan dis ccampanellate dei *muffinmen*.

I *muffinmen* girano per le vie col paniere sul braccio o la corba sulla testa a vendere delle rotelle piatte di pane spongoso che la poveraglia fa tostare davanti al fuoco per mangiarselo con del burro spalmato e inondato di thè.

Si sospende la noia domenicale per cinque minuti. Passano i contingenti dell'unione amalgamata dei panattieri e dei confezionieri. I loro « vogliamo » sono quattro. Sulle bandiere e le strisce colorate è il loro programma.

— Non più schiavitù!

— Meno ore di lavoro e più salario.

— Venite e unitevi a noi.

— Morte ai *blacklegs* (ai traditori della loro classe).

Vedo una moltitudine di pale con dei motti.

Taluni hanno sulle pertiche delle micche enormi. Parecchi, negli indumenti del panattiere o dell'offelliere, sembrano cuochi.

Mi unisco ai panicuocoli e li interrogo. Sono determinati a mettersi in sciopero o ad affamare Londra il 9 novembre. Non vogliono lavorare più di 60 ore la settimana, inclusa l'ora quotidiana pei pasti. Le ore straordinarie devono essere pagate una volta e mezza l'ora ordinaria. Per le ore di domenica esigono il prezzo delle straordinarie. La giornata dei fornai irregolari deve salire a cinque scellini e quella dei capi a sei. È la seconda volta che tentano di mettersi in sciopero. Nel 1872 domandavano che l'orario fosse dalle 4 ant. alle 4 pom. Ma l'orario unico era ed è impossibile. I prestini subiscono le abitudini dei quartieri. Qui si può distribuire il pane alle nove mentre altrove lo si vende alle cinque o alle sette. In una parola avevano contro di loro il pubblico.

La maledizione dei prestini e la macchina Steneuf. Venne inaugurata trionfalmente con un banchetto prima o dopo il 1870. I prestinai si alzarono in massa contro l'invaditrice che iniziava la scacciata dei prestinai dal prestino. Ma oimè! Vinse la macchina.

In questa città senza il calmiere e senza tariffa le vetrine dei fornai non differiscono da quelle in liquidazione.

Leggete: Notizia gloriosa! Ancora un ribasso! Non più che cinquanta centesimi la libbra!

« Mille sterline a chi porterà un pane come il nostro!

« Provatelo e ritornerete. Il pane migliore di Londra. »

La maggioranza dei prestinai è scozzese. La minoranza viene dalla contea di Devon e da altre contee occidentali dell'Inghilterra.

Siamo sotto e intorno all'albero del Riformatore. Burns è salutato come l'eroe che porta sulle spalle la vittoria dei lavoratori del porto londinese.

È stato garzone di prestinaio. Fa la comparazione tra i facchini dei docks, i sarti e i lavoranti panattieri. Gli ultimi sono in condizioni peggiore. Lavorano da 80 a 100 ore la settimana

Una voce: Di più! Un altra voce: Centoquattordici!

— Infamia!

Invita le classi superiore e media a ricordarsi, colazionando, che il pane che mangiono è fatto dagli schiavi bianchi.

— Udite! Udite!

Dipinge la vita ladra del lavorante. Ci porta via la voglia di masticare dell'altro pane. Il lavorante lavora a 120 gradi, in un ambiente sucido come il porcile. Lavora nudo fino alla cintola. Suda, strasuda. Si corica colle trasudazioni gelate sulla pelle e se ne ritorna nella tana a impastare, a inforare e a sfornare il pane senza prima essersi gettato in un bagno! Perchè non ha tempo. Perchè lavora da 80 a 100 ore, nel West-end. Perchè non hà danari: Perchè guadagna, nei quartieri ricchi, da 24 a 26 scellini la settimana e nei quartieri poveri da 18 a 20. Vitaccia da schiavi!

Ci dà le cifre. In Londra vi sono da 20 e 21 mila lavoranti prestinai. Quindici mila sono scozzesi, inglesi e irlandesi. Gli altri sono stranieri. La maggioranza tedeschi.

Una voce: ritornino in Germania!

Burns: sarebbe un piacere che i lavoranti prestinai ritornassero al loro paese se i tedeschi del palazzo di Buckingham e di Windsor (altra residenza della regina) andassero via con loro (risa e applausi).

Sono stufo anche di dimostrazioni.

Ritorno sui marciapiedi. Degli altri ubbriachi, delle altre sgualdrine, degli altri accattoni, degli altri predicatori, degli altri metodisti.

Passo da un pubblic-house all'altro senza riuscire ad annegare gli sbadigli.

Sono le undici. Chiusura generale. A letto come tanti ammoniti. Io mi allungo sul letto inglese, duro come il tavolazzo, e penso, sfracco morto, a questa noia domenicale.

Cristo che noia!

Giovanni Burns.

Riassume la rivolta del lavoro senza la catastrofe tragica che lo redime.

In lui è il sedimento delle masse. Quando è sulla piattaforma, è sulla piattaforma la popolazione dei penitenziarii del lavoro. La sua voce tuona pel cielo capitalista come urli di generazioni abbracciate che protestano in nome di coloro che sono morti di fame lavorando e che muoiono di fame continuando a lavorare.

Il suo pugno nel vuoto è pugno di minaccia collettiva, come il suo frasario affoltato di neologismi, di idiotismi, di operaismi e di londonesismi rappresenta il linguaggio energico, grandioso, scultorio del popolo.

Ha trentun anno ed è nel meridiano della gloria.

È nato il ventitrè novembre 1858 in Vauxhall, al sud della capitale. Non è troppo alto. È forte come un lottatore di circo. È largo di spalle. Ha una testa da tribuno. La sua fronte è una pagina stampata. I suoi occhi, i suoi grandi occhi, riflettono il suo io intimo. Una dolcezza femminile nella luminosità della collera leonina.

Tra i suoi capelli e i peli piuttosto ruvidi della sua barba un po' nazarenica, è quella brizzolatura che attesta ch'egli ha sofferto, patito, lottato, sognato giorni migliori.

Sulla sua faccia è diffuso un sorriso malinconico. una mestizia come di donna che si leva dalle disillusioni letificata dalla speranza.

Non l'ho mai veduto che in giacca blu scura abbottonata, sotto il cappello floscio a tesa larga, colla cravatta a nodo fatto, nascosta a mezzo dall'ampio collo tribunizio risvoltato.

Giù dalla piattaforma la sua voce che rugge, la sua voce che butta all'aria i pensieri tranquilli di chi l'ascolta, la sua voce che ti intenerisce o ti fa piangere o esecrare, la sua voce che imperversa o indemonia nel sangue del pubblico senza spingerlo alla fiaccola od alla scure, riabbonisce come il mare dopo l'uragano.

A dieci anni, quando la ragazzaglia ricca si nutrisce il cervello e lo stomaco, si sgrassava in una fabbrica di candele. A dodici era paggio. Chiuso nella livrea dai bottoni luccicanti e nelle brache lambenti la calza al ginocchio, nacque, probabilmente, il tigrotto che doveva, dopo parecchi anni di lotta per l'esistenza, avventarsi alla gola del padrone per sbranarlo. Gittò la livrea per una fabbrica di chiodi. Poi di qua, di là, di su, di giù. Garzone di panatteria, meccanico, conferenziere. Una vita ladra, inquieta, agitata, instabile come coloro che sono obbligati a guadagnarsi il boccone dell'esistenza pur avendo i tesori della redenzione operaia nella testa.

La sua carriera pubblica è sugli angoli, lungo i marciapiedi, attraverso i crocevia, sotto gli alberi, sulle sponde del fiume, sui prati. Dall'alto dello sgabello, della scranna, della muraglia, del davanzale, del carro, della balaustrata. Buttando giù i muri vecchi della società del furto e dell'ingiustizia, scuotendo per le spalle la bordaglia dei privilegi, facendo germogliare nel lavoratore accasciato, abbrutito dal sistema, colla speranza della rivolta la coscienza dei suoi diritti.

Fino a ieri l'altro fu considerato uno scavezzacollo, un distruttore inesorabile, un mangiacapitalisti che non perdona. Eletto consigliere municipale (gennaio 1889) con 3071 voti nel suo quartiere di Battersea — un quartiere interamente occupato dalle classi lavoratrici — lo si credette un ingegnaccio. Due quotidiani, non appena in consiglio, gli offersero — l'uno ad insaputa dell'altro — tre ghinee o 76 e 25 per delle note settimanali sulle sedute.

— Perchè non le avete accettate?

— Perchè volevano, mi rispose, che fossi io e non fossi io.

I suoi discorsi — parlo dei notevoli — si possono stampare e rileggere. Sono utili. Vi trovi dei fatti, delle cifre, dei pensieri, dei momenti divenuti o che egli fa diventare storici. Vi manca il petardiere della prosa rossa o sanguigna, ma vi senti il lettore delle pagine lussureggianti del Ruskin e l'uomo che si è voltato e rivoltato nel tumulto dei motti finitamente lavorati da Carlyle senza aver mai perduto di vista Marx.

La sua iperbole ambulante piace più di una volta. A Tower Hill, durante il grande sciopero, lo sciopero più grande di questo secolo e, probabilmente, anche di quell'altro, disse ai suoi centomila scioperanti, che se Narwood non concedeva loro il «tanner» (60 centesimi) all'ora sarebbero andati a *bombardare* i docks. Quando l'esercito in sciopero incominciava a basire, lo incoraggiò dicendo loro di stringersi la cintola di un occhiello. Letto il sommario del bilancio che Narwood fece pubblicare per intenerire il pubblico, Burns andò per le piazze a chiamare il presidente dei direttori dei docks il Giacomo lo squartatore delle finanze. Una trovata che fece ridere per del tempo.

Il suo articolo nella *New Review*, sul *Great strike* (grande sciopero), incomincia con qualche velleità da romanziere. «Il soldato appena uscito dal caldo della battaglia non è certamente adatto per la più esatta descrizione di ciò che è avvenuto durante il combattimento. I suoi occhi e la sua pelle ne sono ancora infiammati dal fumo come le sue orecchie ne sono stordite dal frastuono».

Il discorso che rivela che in Giovanni Burns è un programma, è quello ch'egli fece il 18 gennaio 1888, dinanzi la Corte d'Assise londinese per difendersi dall'accusa di rivoltoso e difendere il diritto di riunione pubblica. Egli era là «come uno delle classi inferiori, come operaio, come socialista.» Il socialismo, secondo lui, si propone d abolire il sistema dei salarii, di sostituire al governo municipale la cooperazione e di assicurare all'operaio l'intero valore del suo lavoro. Come candidato per l'elezione parlamentare riassunse il suo programma in poche parole. Vuole l'istruzione gratuita e obbli-

gatoria, con un pasto al giorno *gratis* pei fanciulli. La giornata di otto ore o meno per tutti i mestieri. La nazionalizzazione della terra. La terra, disse, deve essere proprietà del popolo. Vuole il diritto al voto parlamentare per gli adulti dei due sessi e i deputati pagati.

Nella Camera egli sarà il «rappresentante della Londra povera».

Il grande sciopero.

Diario, 14 agosto. « Ieri trecento *dockers* si sono rifiutati di continuare il lavoro a cinque pence (50 centesimi) all'ora. Bravi!

Il *docker* (facchino di porto) è stato considerato della carnaccia da locanda o da *workhouse* o da galera. Un buono a nulla. Un essere pericoloso. Da dove sbuca? Dagli ultimi strati sociali. Dagli ergastoli della miseria. In generale è un analfabeta senza mestiere. È forte come un toro. La sua esistenza irregolare è bestiale. Mangia come e quando mangia.

Quanti sono? La maggior parte dei *casuals* (avventizii) lavorano ai docks di Londra e di St. Caterina e dell'India occidentale e orientale. Gli avventizii dei primi due sono 2200. Quelli degli ultimi sommano a 1311. I lavoratori dei dock di Milwall si possono chiamare regolari. Sono 800. Trecento sono fissi, 500 subiscono i su e giù del luogo. Vivacchiano e non abbandonano il lavoro.

Non è la prima volta che gli avventizii di questo mestiere si mettono sul lastrico dello sciopero. Nel 72, scioperando, ottennero 5 pence (50 centesimi) all'ora invece di 4.

Il 72 può dirsi la prefazione del 1889. Anche in allora gli scioperi si inanellarono. Panattieri, muratori, marinai, carpentieri, facchini di carbone e policemen. Proprio, anche loro! Nel 72 i policemen ammutinarono. Il verbo non è mio. Il verbo è dell'*Annual Register*. Il movimento venne soffocato aumentando loro, in fretta e in furia, il salario del venti per cento.

14. — Il germe dello sciopero è nel *grido di dolore (Bitter Cry)* di un *docker* autentico. Di B. Tillett, se-

gretario dell'associazione generale dei facchini di porto e degli incassatori e insaccatori di thè (*tea coopers*). Vi è qualche volta dell'angoscia nei suoi periodi. Un docker che scrive e che commuove! Ma non è la prima volta che mi capitano di questi tipi. In una miniera di carbone di Salford, la città che si congiunge con Manchester, mi sono trovato faccia a faccia con un cavatore di carbone che sapeva il greco, il latino e il francese. Nelle ore d'ozio leggeva Platone, Virgilio, Omero Rosseau!

— Quanto guadagnate?

— Due scellini.

Risalii alla superficie con del nikilismo nel sangue. Tillett è un omuccio. Un assieme di due soldi con del coraggio e una idea di redenzione nella testa. La sua voce tortura i timpani. Le sue parole vanno diritte, senza lenocinii, all'argomento.

15. — Lo sciopero si estende. Si è formato il comitato dello sciopero. È composto di Tillett, Burns, Tom Mann, Champion, Toomey e M' Carthy.

Gli stivatori, considerati gli *skilled lubourers* (noi li chiameremmo lavoratori intelligenti) del porto, dopo qualche tentennamento, fecero causa comune col povero *docker*. Lo sciopero diventa generale. I quotidiani mattutini hanno incominciato a mandare sul luogo lo specialista.

19. — Sono sul ponte di Londra alle 4 del mattino. Il cielo è una immensa piombaggine. Il fiume è una desolazione. Le navi sono immote. I barconi, i burchielli, le piatte e le zattere sembrano ombre tranquille spampanate sul Tamigi. Non un grido di ciurma.

Billinsgate — il grande mercato del pesce della metropoli — la pagina più pittoresca della vita londinese — è dabbasso, sulla sinistra del fiume. Sente anch'esso dello sciopero. — È vuoto, è senza facchini, è senza la scena tumultuosa del va e vieni, dello schiamazzo che vende e compera, del carico e dello scarico che leva il polverone come il veicolo sullo stradone di estate.

Sono dabbasso, in Lower Thames-street. Sul frontone di questo edificio gigantesco è la data: 1877. Occupa un'area di 39,000 piedi. La quiete non è la

vita. Fuggo. Risalgo, svolto e vado ai docks di «Londra e Santa Caterina».

Il dock è un bacino artificiale con una porta che s'apre a marea alta per lasciar entrare le navi e si chiude a marea bassa.

Ai margini della riva sono dei piazzali a tettoia o degli stanzoni (*sheds*) immensi ove sosta la merce d'arrivo o di partenza. Uscendo, al di là della via o della strada, vedete i grandiosi blocchi di mattone che rappresentano i magazzeni (*stores o warehouses*).

Il porto incomincia al ponte di Londra (*London bridge*) e va via, a zig zag, per 96 miglia, oltre Gravesend. Ma in realtà esso si ferma ai docks di Vittoria e Alberto, in faccia a Woolwich.

I docks, esclusi quelli di Surrey Commercial, costeggiano la sinistra del fiume, siccome il centro più importante degli affari è al nord del Tamigi.

Sono in Tower Hill. La piazza discende e lambisce la «Torre di Londra» e i docks di Londra e Santa Caterina.

Intanto che aspetto Burns e le moltitudini in sciopero, vi rifaccio la scena darwiniana dei giorni in cui si spalancano le porte alla gente che lavora.

Supponete che siano le sei antimeridiane. I facchini vengono a gruppi colle mani nella giacca di frustagno o una mano nella tasca dei pantaloni e l'altra che attizza, tratto tratto, la pipa. Non si possono confondere. Sono tipi, sono ditte marinaresche, sono marche di fatica, sono fermentazioni agglomeratesi tra i detriti dei morti di fame. Tarchiati, spalluti, forti come il vento, coll'onda del mare negli occhi. La caratteristica è che nessuno di loro ha i capelli lunghi, che tutti o quasi tutti portano una berrettaccia piatta, sciatta, smunta, e che nessuno esce di casa senza allacciarsi il cinturino di sotto al ginocchio che deve impedire ai calzoni di essere lunghi.

Suonano le sette. I gruppi sono sgruppati in folla. Ne sommo, così a vista d'occhi, 1500. La maggioranza è giovane. Pochi dondolano tra i 35 e i 40. I vecchi sono punti bianchi in campo nero.

bisono eminentemente inglesi. Manca, tra loro, il

Sbiglio sordo o il sussurro indiavolato delle nostre

masse. Parlano sommessi, a monosillabi inacchiappabili, sboccando del fumo, senza tirare sacramenti.

Mano mano che si avvicinano le otto la massa dei cercatori di *job* (occupazione qualunque e di poca durata) si allarga, ingrossa.

Dietro e ai fianchi della massa sono delle carriuole, dei carri, dei carretti, dei compratori, dei venditori, dei macellai macchiati di sangue, dei droghieri, degli strilloni di giornali, dei birrai, ecc.

Sono le otto. È l'ora. Agitazione. Gli uni si calcano sugli altri. Il battacchio della campana dei docks infuria: din, dan! din, dan! Le porte si spalancano. La gara si sviluppa con accanimento. La massa vi si rovescia rompendosi, schiacciandosi, fendendosi per calcarsi ancora come folla di gozzoviglia che ha paura di non trovar posto nel treno che arriva.

Giunti alla catena le bestie che lottavano pei primi posti ridiventano uomini:

La campana continua a ricordarmi Pietro Capponi. Escono i *gangers* (capi squadra o coloro che rappresentano il lavoro a contratto colle compagnie). La massa pigiata ridiventa un serraglio di bestie feroci che fiutano il pasto dietro gli usci.

I *gangers* — che noi possiamo chiamare subappaltatori perchè infine il lavoro da compiersi è fatto sotto la loro responsabilità, si sparpagliano e i facchini si fanno loro attorno in tanti gruppi.

Circondati da questi animali eccitati per conquistarsi qualche ora di lavoro, notano con la matita, sbirciando qua e là, su e giù, in cerca dei *reali*. I primi a passare sul libro degli sfruttatori o mangiatori di salarii sono loro. I reali, gergalmente o figurativamente parlando, sono i benveduti o quelli, come diremmo noi, sul libro del padrone.

Mentre i dodici scarabocchiano i nomi, i non reali si offrono loro straziandoti.

— È Barney, ricordatevelo, che ha lavorato per voi quest'ultimi venti mesi. Barney Maloney, sapete!

— Signor Henry non dimenticate Giacomo Smith, il meccanico.

— Per l'amor di Dio date oggi a Tom Williams da lavorare!

— Sono due mesi che non date un *job* al povero Riccardo Becker.

— Signor Jonas non dimentichi l'ebreo Ikey Giacobbe.

— Mettetemi sul libro. Sono Giovanni, Giovanni detto il Rosso, sapete!

— Signor Herbert non dimentichi mia moglie ammalata. Mi lasci fuori domani. Ma non oggi, per amor del cielo, signor Hebert.

E poi delle mani alte che implorano, degli uomini gagliardi che si rizzano sulla punta dei piedi, dei nomi che si ripetono continuamente come per obbligare il subappaltatore a scriverli, delle voci gravi, rauche, plebee che tentano di intenerire l'incettatore di lavoro, dei facchini che piangono come bimbi coi pugni sulla fronte.

— Un po' di carità per Giovanni Birker che non guadagna un penny da 40 giorni!

Silenzio. La registrazione è finita. Non ne occorrono altri. La scena ridiventa muta. La truppa disoccupata pende dalle labbra dei padroni.

— Giovanni. — Presente! — Newmann. — Presente! — Hamilton. — Presente! — Tillard. — Presente! Gli eletti al lavoro passano, mano mano, la catena e si perdono di vista.

Il nome dell'eletto produce, tutte le volte, sugli altri, l'effetto di una martellata che colpisce svoltando l'angolo. Si credono morti. Si sentono come abbandonati al loro destino.

— Townsed!

— Presente, corpodiddio!. Poveraccio. Erano dodici giorni che restava nel fondo della sacca della lotteria del lavoro.

Basta. La scena è finita. Ne hanno estratti 649.

Gli altri ottocento escono come cani scudisciati dal domatore di serraglio, come pitocchi che si credono condannati dal Supremo agli spasimi della fame.

Che fare? Io farei l'assassino. Io immergerei la lama del mio coltello accuminato nel primo paletot che mi venisse incontro. Io ho diritto al lavoro, io! Loro, i *dockers* o molti dei *dockers*, vanno via, scalcagnando intorno agli altri docks, sperando che qua o là si sia alla ricerca di facchini. Loro, i lavoratori del porto o parecchi di loro, vanno di fuori ad addossarsi alle muraglie o alle liquorerie, aspet-

tando, colle braccia imbracciate o in croce, che dio la mandi loro buona. Il resto di loro, la gioventù che voleva lavorare, che aveva urgenza di lavorare, va nel cortile d'aspetto, sognando, nella poltronaggine, di udire di mezz'ora in mezz'ora, le strida di una nave che entri in porto.

Intanto che Burns si fa aspettare io continuo a guardarmi attorno per conto dei lettori. Alzate gli occhi. Vedete quella nuvolaglia incandescente che si attorciglia a volumi disperdendo scintille e sale come soffiata dalla violenza dell'incendio di sotto? È il fumo della «Pipa della regina». È situata all'angolo nord-est del blocco dei magazzeni detti della Regina, nei docks di Londra.

Il prete la chiamerebbe la casa del diavolo. Un dantista l'inferno. Io la chiamo gli appartamenti del fuoco.

La «pipa della regina» è una immensa fornace che arde giorno e notte dalla ascensione, credo, di Vittoria.

È sormontata da una gola di camino alta 130 piedi e divora, senza posa, tra le sue pareti di porcellana, dei bastimenti di montone australiano, delle isole di pelliccie russe, delle montagne di scialli del Tibet, delle città di thè giapponese e indiano, degli anfiteatri di cravatte, delle cattedrali di seta, inaffiandosi, a quando a quando, il ventre con delle cantine o dei laghi di vini squisiti, prelibati, frizzanti, allegri.

Tutto ciò che i periti di dogana condannano al rogo, tutto ciò che non viene ritirato per mancanza di ricapito, tutto ciò che rimane nei depositi per mancanza di chi ne paghi le bollette doganali, passa e incenerisce nella smisurata ventraia della regina. Balle di lana, denti elefanteschi, sigari d'avana, legname canadese, perle preziose, olio di palma della Costa d'Oro, droghe di Sumatra, granaglie degli Stati Uniti, consumano, burocraticamente, tra le fiamme reali, come roba repubblicana o rivoluzionaria.

In una sola volta, scrisse uno specialista del *New-York Herald*, si arsero 2000 gambe di castrato, 50000 paia di guanti di capra francese e tanti scialli

di Cachemire per un valore di settecentoventicinque mila lire.

Giovanni Bull non ti pare che sarebbe meglio che tu ti risparmiassi questa vendetta doganale diurna e notturna e che tu dessi il buono e l'utile ai tuoi centocinquantamila poveri della capitale?

Un'altra novità e basta. Perchè non scrivo la storia dei docks. Sono le loro cantine. Il Rum Quay è il deposito di tutti i vini e di tutto l'alcool che riceve e spedisce la « compagnia del dock dell'India occidentale ». Vi sono entrato due o tre anni fa con un amico peruviano e due ordini di assaggio *(tasting Orders)* in saccoccia.

Il sopraintendente o un uomo grasso in tuba, ci consegnò a uno dei tanti cantinieri. — John, conducete intorno questi signori e lasciate loro assaggiare i vini che desiderano.

Staccò una lanterna cieca e lo seguimmo.

Un'aria fresca e forte, forse troppo forte, ci alitava sulla faccia, ci baciava gli occhi e ci dava stordimenti che rasentavano il capogiro.

Camminando nel buio, colle pupille sui raggi che ci precedevano, schiudevamo degli ah! degli oh! dei guarda!

Dei fusti dalle doghe grosse come muraglie con dei tappi che parevano enormi paracarri di legno spaccati o recisi. Dei vasi la cui capacità saltava dai due mila ai 70,000 litri. Delle distese di bottiglie sdraiate che perdevamo laggiù, dove la nostra lanterna cessava di squagliare l'ombra. Dei tinoni alti, gobbi, lunghi, piatti. Dei tini, dei vaselli, dei barili, dei caratelli, dei tinozzi che parevano vasche di bagni pubblici.

— Quanto vino beverete!

— Neanche una goccia. Siamo quasi tutti astemii. Lo si assaggia quando bisogna assaggiarlo e lo si sputa fuori.

L'orgoglio del cantiniere è di illuminarvi le vôlte, il soffitto, le colonne, le pareti, con degli entusiasmi di gola. Le porte, le colonne, il soffitto, le vôlte sono quasi letteralmente ovattate o coperte di una vegetazione fracida. Una vegetazione come di funghi

impuriditi. Soffice, spongosa, viscida, untuosa. Qua dei larghi incanutiti, là dei bioccoli verdognoli; più in giù dei rosoni traforati, in fondo delle figure buffe, dappertutto dei pezzi lavorati col bulino, col cesello, col punteruolo. E poi dei rilievi superbi, delle teste da baci, delle donne su dalla putredine col seno nudo in faccia agli uomini, dei satiri ghignanti che ti mettono l'arsura e ti iniettano la foia.

— Cantiniere, da bere!

Ce ne spillò due tazze color ambra che ci bevemmo frementi.

— Eccellente.

Movimento. Tutte le facce si voltano all'ovest. È Burns che arriva in cab. Tillett è già sul parapetto che inquadra la piazzetta alta nella piazza.

Gli uomini, sotto la piazzetta, vanno via stipati fino ai cancelli e poi si allungano ai lati del semicircolo ingrossando.

Negli scioperanti non è neppure l'ombra della spavalderia. In loro non è che la determinazione tranquilla di chi è cosciente del proprio diritto e della propria forza.

Molti facchini di porto, per non dire la maggioranza, sembrano usciti dall'ospedale dopo una lunga malattia che li ha prostrati. Delle mani che incominciano ad ingentilire nella candidezza. Facce pallide, smorte, abbattute. Barbe di due, di tre, di quattro settimane. Ruvide, malcresciute, scompigliate.

La nota dello strazio è l'assenza della pipa. Oh la pipa! La pipa li tipifica. Il fumo è la loro poesia. Il tabacco è la loro pernice. Senza pipa si sentono come perduti, abbandonati, schiacciati. Ma c'è una voce che li rianima ed è la voce del loro tribuno.

Tillett fa loro sapere che il *picketing* lavora divinamente. Per *picket* s'intende un corpo o un picchetto d'operai, appartenente a una delle unioni dei mestieri, inviato a vegliare e a impedire che i *blacklegs* (i gambanera o i segnati a dito o i traditori della loro causa) vadano a prendere il posto degli uomini in sciopero.

Queste sentinelle che solcano, nelle barche, il Tamigi, e si aggruppano alle porte dei docks, sono la salvezza dello sciopero.

Nessuno ha il coraggio di passare dinanzi le guardie del lavoro, e chi lo ha è fischiato, brutalizzato, malmenato, scappellottato.

Ho visto gettarne uno nel fiume e ho letto di un altro che venne acciecato dalla calcina viva buttatagli negli occhi. Si sa. Non si va in guerra per nulla. Ho visto una donna — la moglie di uno scioperante — andare coi pugni sulla faccia di una trentina di questi sciagurati che volevano lavorare con dei: vili! vili! vili! vigliacchi! vigliacchi! vigliacchi! — E voi, voltandosi agli scioperanti col pugno in aria, non avete sangue nelle vene o siete castrati! Al vostro posto farei loro la pelle, porcodio!

Riesco a farmi largo e a mettermi tra i reporters.

In faccia a noi o in faccia agli oratori è una striscia rossa larga due braccia, bullettata su due pali, col motto: *L'unione è la forza.*

Burns è protetto dal cappello di paglia — il cappello divenuto leggendario — ed ha la borsa delle lettere di cambio e dell'oro ad armacollo.

È di buon umore, quantunque non abbia dormito che quattr'ore.

Annuncia che il comitato dello sciopero ricevette, colla prima distribuzione delle lettere, 600 sterline. Si applaude. Loda la stampa, il *Times* e gli altri giornali, pei resoconti esatti e gli articoli di fondo che difendevano splendidamente la causa del lavoro.

« Il modo imparziale con cui il *Times* trattò lo sciopero e gli articoli ch'esso pubblica, uno dopo l'altro, in favore degli uomini, provano che abbiamo ragione di fare quello che facciamo ».

— Volete resistere?

Dodici o quindici mila *sì!* prorompono come un fuoco di batteria. Sì, sì, sì, sì, sì, sì!

— O volete cedere?

La risposta è di dodici o quindici mila *no* secchi. No!

Si sente la melanconia della marcia funebre. Sono i contingenti della dimostrazione che vengono a prendere posto di Tower-hill.

Spuntano delle bandiere, dei vessilli, degli stendardi, dei motti.

— Il *docker* vuole il *tanner* (60 centesimi!)

— Non cedete!

Mi avvio verso Aldgate-street filando per Minories-street. Che folla! Si è come ingorgati. Alla testa della processione sono quattro o cinque bandierali che sudano sotto una tuba spelata e gualcita e il peso delle insegne dei loro mestieri.

Striscie verdi, bianche, azzurre, solfarino. Leggo un identico motto: « In sciopero per solidarietà ».

Prima di imbucare Leadenhall-street, vedo penzolare dal patibolo Norwood — il direttore dei docks che crede schiacciare l'audacia dei facchini coll'aspettare che la fame li rinsavisca. Ma è troppo tardi. Il pubblico è col *docker*. E la stampa intera, fatta eccezione, s'intende, del *Morning Post*, il giornale degli ignoranti a quattrini, il giornale redatto da una ciurma di cretini mantenuta dagli squires, difese, difende la causa degli sfruttati. Il *Times* pel primo riconobbe che i lavoratori del porto hanno, come i padroni, diritto a proteggere i loro interessi, gli interessi del lavoro, colla coalizione.

In Leadenhall-Street sono gli uffici generali dei docks *(dock-house)*.

Sbircio, passando, la cantina o l'ex cantina, in Billister-street, del padre di Ruskin. Mi valgo, dell'alt per una golata di sherry.

Così va bene. I miei pensieri si riscaldano e si poetizzano. E qui, probabilmente, che Giovanni Ruskin passò, bevette e chiaccherò col padre. Giovanni Ruskin è il più grande scrittore vivente di prosa purgata. Ha una tavolozza ricca di colori. Qualcuno gli mette disopra il cardinale Newman. Io voto per lo stile ruskiano. Ruskin è — disse egli stesso — un tory violento, alla Walter-Scott. Adora tutto ciò che è costituito, ha un grande rispetto pei titoli e idolatra la maestà del trono.

E tuttavia, io e molti altri, siamo diventati socialisti convinti leggendolo!

Burns è tra le sue vittime.

Burns è tra i primi vessilliferi e la prima fila a sei di questa immensa truppa di 130,000 (il numero dato dal *Daily Chronicle*) o 150,000 scioperanti.

A due passi di Burns è l'ispettore di polizia in guanti neri e in cravatta bianca. Non per agguantarlo, badate! o sorvegliarlo o stargli ai panni per

buttarglisi sul colletto. Ma come un amico per assisterlo a mantenere l'ordine della processione.

Se avessi denari e influenza telegraferei al *Secolo* o all'*Italia* o al *Messaggiero* o alla *Capitale*: Iniziate sottoscrizione inviare 12 questori, 40 delegati, 100 agenti p. s.; imparare come 150,000 lavoratori in sciopero possano attraversare capitale, nazione educata vita pubblica, senza rompere vetro, torcere capello anima viva, molestare uno dei dodici policemen accompagnanli dai marciapiedi.

Ed è naturale! Le masse non infuriano che provocate, malmenate, bastonate. Negate loro il diritto di migliorare la loro condizione col mezzo dello sciopero — il mezzo più pacifico a loro disposizione — e li vedrete eccitati, sottosopra, con delle idee tinte di sangue.

Trafalgar square ne è un esempio.

Aggiungete che i policemen dall'insediamento del nuovo questore *(chief commissioner)* hanno cambiato tattica e sono diventati quelli che devono essere: *i servi del pubblico* E lo diventeranno assai più non appena dalle autorità governative passeranno, come quelli di tutte le province della Grande Bretagna, sotto l'autorità locale o comunale.

Siamo rimasti a Norwood.

Norwood è rappresentato da un pupazzo imbottito, strangolato, con un faccione da malandrino, un naso da beone e degli occhi da grassatore.

Altre bandiere.

« Unione e vittoria ».

« La vittoria è certa ».

« Coraggio! Sono vicini tempi migliori ».

« Resistete! »

« Vogliamo il *tanner* ».

Sfilano gli stendardi della « Lega di protezione del lavoro ». Ne noto uno coll'operaio che stringe la mano al capitalista. È una ironia.

— La figlia del facchino di porto.

È un mostriciattolo dalla faccia sporca, dagli occhi cisposi, dalle vesti lacere, dalle scarpuccie che fanno acqua.

— La figlia del mangiasudori.

È linda, agghindata, paffuta.

— Il desinare del povero facchino di porto.

È una pagnottella stantia con un cotechino di un penny che non mangerebbe il maiale.

I marescialli della processione dinanzi gli uffici delle Compagnie di Navigazione, delle banche, del palazzo della Borsa agitano il cappello e fanno scoppiare le masse negli applausi.

— *Hip, hip, hip, hurray!* (Su, su, su, hurra!)

Lungo l'itinerario, dal marciapiede, alla coda o alla testa della dimostrazione, vedi i collettori rincorrere i passanti, scuotere le loro cassette e distribuire dei grazia! a tutti coloro che ingrossano il fondo per lo sciopero.

Le loro cassette appese al collo sono impastate o fasciate da uno *sciopero* a lettere cubitali.

A me fa male la questua anche quando è filantropica.

Abbasso il socialismo borghese che mi vuole mendico!

In commercial-road, Whitechapel, le donne dei facchini hanno sospeso delle striscie a colori alle entrate delle vie traversali con dei motti nei quali è della poesia e della solidarietà.

Attraverso *Hungerford-street*: Siccome i nostri mariti sono in sciopero così è inutile che vengano i padroni di casa.

La leggenda agli angoli di *Star-street* è lunga e rimata.

« I nostri mariti sono in sciopero.

« Per le loro mogli non è miele. Crediamo sia giusto non pagare il padrone di casa.

Sono tutti in sciopero, così i landlords non devono offendersi. La pigione sarà loro pagata quando lo sciopero sarà finito.

Quest'altra:

« Non pagheremo gli affitti che dopo che le nostre domande saranno state accettate.

Si vende la canzone dello sciopero.

« In sciopero, lavoratori, in sciopero per settimanali migliori!

Più innanzi è un'altra striscia larga inchiodata da un angolo all'altro. « Dio benedica Burns ».

Scena commovente. L'esercito dei senzapane fa un alt.

— Fermi!

Che c'è? Sono due donne — due giovani — vestite coll'eleganza chiassosa della povera gente che lavora, che si fanno largo con due bimbe sulle braccia. Le bimbe sono nate nella notte. Le puerpere le hanno inviate perchè Burns le benedica! Quanto entusiasmo! Burns le bacia visibilmente turbato e dà loro il buffetto della benedizione. Si va. Si riprende il cammino.

Le vetrine delle public-houses sono coperte di avvisi, di avvisucci, di avvisoni, di proclami, di consigli e di minacce a penna.

Leggo: « Avviso agli uomini che lavorano ai docks. Ci rivolgiamo a voi come uomini. Mettetevi in sciopero o le conseguenze potranno essere serie ».

Degli altri stendardi, delle altre bandiere, degli altri carri.

Il motto dei carpentieri e dei falegnami:

« Il lavoro è la vera sorgente della ricchezza ».

Quello dei carratori:

« Abbiamo ottenuto i nostri vogliamo. Siamo in sciopero per solidarietà ».

Questo qui è tolto da un discorso di Randolph Churchill, il tory democratico e l'ex cancelliere dello scacchiere.

« Pel cielo val bene la pena di combattere per i nostri diritti!

Un carro è tappezzato di « La vittoria è certa perchè la nostra causa è giusta ».

Copio da una Vetrina:

SCIOPERO DEL PORTO DI LONDRA.

« Alle unioni dei mestieri e agli altri operai del regno unito.

« *Compagni operai!*

« I lavoratori dei docks di Londra, i più poveri i più miserabili, i peggio pagati in Londra, sono in sciopero per l'aumento di un penny all'ora durante l'orario e di due pence dopo l'orario. La somma di lavoro che ottengono è di una media di 3 o 4 ore al giorno. Essi sono obbligati a soffrire sotto

un sistema di subappalto che permette di farli lavorare come schiavi alla mercè di uomini scelti tra i più brutali della loro classe. Bruti che pagano meno, che fanno lavorare di più e restringono il numero necessario per un equa giornata di lavoro.

« Sapendo questo, noi tutti, lavoratori del porto di Londra — stivatori, imbianchini, facchini di granaglie, pesatori, barcaiuoli, marinai, ecc., ecc., — abbiamo cessato di lavorare per sostenere questi poveri compagni. Noi pure invitiamo a sostenerci tutti gli altri mestieri in Londra.

Invitiamo i lavoratori del regno (Inghilterra, Irlanda, Scozia, Principato di Galles), per l'amore della giustizia e dell'onore tra gli operai, a non venire a Londra durante lo sciopero. Ma a essere uomini, a fermarsi dove si trovano e a ricordarsi che noi c'impegniamo fin d'ora a sostenerli quando verrà l'ora delle loro affizioni ».

Di qua è di là, nei larghi delle vie traversali, vi sono gruppi di dati mestieri che ragionano, che discutono, che si consigliano tra loro.

Giro loro d'intorno.

Sono calmi, sono sobrii, sono determinati.

Gli agitatori di socialismo sono esclusi dai loro conciliaboli, come dalle loro piattaforme. « Non ne vogliamo sapere di socialismo! » Qualcuno ha tentato di far capolino tra loro e rompere la corrente assolutamente operaia. Ma è stato cacciato via con dei fischi, delle minacce.

Lo notò anche Burns nel suo articolo *(the Great-strike)* nella *New Review*. « Lo sciopero fu anche per me, dal principio alla fine, pieno di sorprese. Così, per quanto mi ricordo, è la prima rivolta di questa specie che abbia fatto senza la leggendaria piattaforma del demagogo. Due giorni dopo che lo sciopero era incominciato gli stivatori si misero alla testa dei facchini e li organizzarono ».

C'è un uuuuuuh! che spaventa. È l'indignazione urlata contro un ubbriaco. È il primo che vedo in tre settimane che segno il movimento di questo sciopero gigantesco.

— Vergogna!

Le donne degli scioperanti discendono dai gradini

delle loro case e gli mostrano dei pugni chiusi dalla collera.

— Miserabile!

— Vuol disonorare lo sciopero!

— Vuol farci perdere la simpatia del pubblico!

— Se fosse qui Burns! Vi concerebbe lui!

Ho detto che è il solo ubbriaco. Conforto la dichiarazione coll'autorità dello stesso Burns. « Questo è stato lo sciopero più sobrio che io ricorda. Nessuno di loro mi domandò denari per la birra ».

Un altro avviso che vale la pena di tradurre.

È indirizzato ai lavoratori alti e bassi del porto ed è firmato da Tillett, il segretario dell'associazione generale dei lavoratori dei docks.

« Amici! Vi invitiamo a sostenere gli uomini dei docks dell'ovest, del sud e dell'est che sono in sciopero ».

« La media delle nostre ore di lavoro è di 3 al giorno. Ciò è abbastanza abbominevole. E se noi non resisteremo pei nostri diritti le compagnie dei docks ci renderanno impotenti.

Le compagnie dei docks hanno guadagnato un netto di 2,500,000 lire. Mentre gli uomini che lavorano e sudano per esse, conducono una vita di miseria e di povertà e sono in tale condizione di assoluto bisogno da essere divenuti il ridicolo del mondo.

« Amici tutti del lavoro! Aiutateci e non siate gli strumenti dei nostri oppressori e non frustate i nostri sforzi. Ma venite a congiungervi immediatamente alla nostra unione ».

Vado fino a Poplar — una distanza di sei o sette miglia senza neppure muovere la matita. Dovrei ripetermi.

Vi descrivo la sede del Comitato dello sciopero.

La sede è in una public-house chiamata *Wade's Arms*, in fondo a Geremia-Street, un braccio di via che lambisce East India Road, in Poplar.

La stanza dove si riuniscono i capi del comitato è al primo piano accanto a quella del *fondo* per lo sciopero. In quella del fondo do una capatina quasi

tutte le sere per gozzovigliare, cogli occhi, sui mucchi di rame, d'argento e d'oro, traducenti la simpatia pubblica.

La porta si chiude e si schiude continuamente. Uomini che entrano colle cassette piene e uomini che se ne vanno colle cassette vuote.

I contabili — tutti lavoratori in sciopero — sembrano gente abituata a immergersi colle mani e coi piedi nella granaglia delle banche.

Chi conta, chi separa; chi ammucchia, chi vuota le cassette, chi registra, chi rotola, chi impacchetta, chi suggella.

Gravi, seri, attenti, senza lo scambio di un monosillabo, senza l'*oh* di sorpresa in mezzo alla marea crescente che minaccia di travolgerli e seppellirli nel lago d'oro.

Di fuori di Wade's Arms c'è sempre ressa. Scioperanti che aspettano di scovare la speranza negli occhi dei capi che passano. Si ritorna al lavoro? Scioperanti che aspettano delle ore, senza mormorare, il buono di soccorso. Scioperanti che chiacchierano per dimenticare la pipa o per rianimarsi colla parola del compagno tranquillo o per sfogarsi dicendo che a casa loro, anche a non pagare l'affitto, si sospirano dei morselli di pane. Scioperanti che concionano, a loro modo, sommessi, con del buon senso, col linguaggio che li divide dalle persone state a scuola.

Ho avuto la fortuna di trovarmi a Wade's Arms due sere ch'io chiamerò burrascose.

Quando si stava per comunicare ai rappresentanti la stampa il manifesto divenuto — il manifesto che invitava tutti i mestieri di Londra a mettersi in sciopero — celebre e mentre durava da qualche ora la sospensione del soccorso.

La sospensione del soccorso fu, per gli scioperanti, un momento di panico, di desolazione, di sconforto. Il coraggio, la fede, l'entusiasmo, stavano per abbandonarli. Si mangia? Non si mangia? Tuttavia chi si arrischiava a dire che infine i padroni erano padroni e che bisognava.... sollevava una tempesta di improperii.

— È una spia dei padroni!

— Ho moglie, ho quattro figli. Li lascierei morire tutti piuttosto che cedere! Voi siete indegno della nostra classe!

31 agosto. — Il comitato dello sciopero commise la bestialità di ritirare il manifesto dello sciopero generale. Ma perchè? Perchè la simpatia pubblica sta per naufragare nell'odio catilinario della ladrocrazia. Evvia! Voi sapete bene che i lavoratori sono la maggioranza, la grossa maggioranza. Perchè, come dite, avete da nutrire 250,000 stomachi ogni giorno della settimana? Per cristo! La vittoria del lavoro val bene il sagrificio di 250,000 combattenti! Lo hai detto anche tu, Burns: «Ogni fede deve avere i suoi martiri, ogni vittoria i suoi cadaveri».

16 settembre. — Il capitale è stato sconfitto. I facchini di porto hanno stravinto. Norwood ha dovuto dar loro il *tanner* all'ora.

Gli anarchici sganasciano dalle risa. Per loro, con un aumento di dieci centesimi all'ora non si scioglie il problema. Va bene, continuate a fare il certosino e a scrivere su pei-muri, quando tutti sono a dormire, *evviva la comune!* Vi guadagnerete gli applausi di tutti gli imbecilli.

Per me uno sciopero come questo è l'esordio della rivoluzione sociale senza spargimento di sangue. Perchè non solo migliora la condizione dell'operaio, ma organizza i lavoratori in tante unioni e congiunge le unioni in una federazione di mestieri che renderà impotente il capitale.

Date semplicemente un'occhiata al movimento di un mese. In un mese i sarti hanno deposto l'ago. I panattieri hanno minacciato di lasciarci morire di fame. I lavoratori delle fabbriche di gas hanno tentato di farci crepare nel buio.

I vetturali e i conduttori pubblici sono stati lì lì per lasciarci camminare a piedi. I portalettere — bestiame governativo — hanno riassunto i loro «vogliamo» sulle piazze e nei parchi. Quale di questi parla della missiva, avrebbe mai avuto il coraggio di mettersi in una società di resistenza e di difendersi sul selciato della ribellione prima dello sciopero dei facchini del porto? I lavoratori del carbone vogliono lasciare senza carbone il forno, la cucina, la macchina.

Inanellate queste minacce, questi tentativi, queste rivolte fino alla coalizione dei mestieri o alla federazione generale e poi serrate la catena intorno al capitale.

Non vi si darà neppure il gusto di una scarica di fucile.

La resa sarà generale.

Ho detto. Organiziamoci.

Dicembre. Il comitato dello sciopero ha pubblicato lo specchietto delle sottoscrizioni. La somma totale dei danari raccolti fu di 1,200,000 lire (48,000 sterline).

E cioè: 13,000 (sterline) dal pubblico inglese
30,000 » dagli australiani (specialmente quelli di Vittoria.
4,500 » dalle unioni dei mestieri e dalle società.

Il resto dagli operai di altri paesi e degli Stati Uniti di America.

Bravi australiani!

Il Parlamento del popolo.

La libertà inglese — badate o vecchi giacobini di non confonderla colla libertà classica — ha rotto il filetto alla nazione e salva la baracca costituzionale dalle scosse violente o dagli uragani popolari che squassano o rovesciano o sradicano le istituzioni mantenute contro la volontà del popolo.

Invece di tramare o cospirare o congiurare o affilare i coltelli della fazione o della giustizia o della vendetta nell'ombra del sottoscala, si discute, si ragiona, si grida viva! si urla abbasso! si scoppia nell'ovazione o nell'indignazione o si insorge liberandosi dalla fraseologia sediziosa che tumultua il pensiero.

Di sera, la gente che ha l'uzzolo della parlantina o l'eloquenza che titilla la gola, che ama immergersi e voltolarsi nelle agitazioni, che gode l'orgia dei vocaboli che si contendono l'idea fino all'assassinio, che ha dell'entusiasmo o dell'odio per la cosa pubblica o che assiste con trasporto al conflitto delle passioni nazionali, si raduna nei parlamenti del popolo e vi si sfoga.

Il torneo dell'oratoria popolare è una sala — quando non è una stanzaccia — della *public-house*, chiamata *sala della discussione* o *foro del popolo* o *tempio del popolo* o *parlamento del popolo*.

Il più celebre è in Fleet-street, il più popolare è in Islington e il più elegante è nello Strand, in faccia al palazzo delle Corti della Legge.

La sala della discussione arieggia la Camera dei Comuni.

Ha un presidente seduto in una vecchia poltrona dalla testiera alta e arabescata, il quale getta il suo imperativo quando la tempesta delle parole infierisce o quando i gladiatori stanno per isgoz-

zarsi con delle espressioni antiparlamentari o quando gli interruttori tentano di soffocare l'oratore con delle interiezioni o delle esclamazioni nasali, derisorie, plateali o quando il gruppo dei coalizzati suscita il vespaio che vorrebbe indurre il presidente a « coprirsi » vale a dire a sospendere od a levare la seduta.

Di solito è lui che inizia la seduta riassumendo l'avvenimento che agita il pubblico o la Camera dei comuni. Talvolta resta imparziale come un semplice fatto. Tal'altra vi infarcisce i suoi « principii, » le sue « opinioni, » i suoi « secondo lui. »

Spesso invece, prende il suo posto una celebrità della sala o un frequentatore ignoto. L'una o l'altro viene annunciato dal presidente la sera prima.

— Signori!

La sala si raccoglie, tende l'orecchio e resta, dirò così, coll'alito sospeso.

— Sono lieto di annunciarvi che domani sera la discussione sarà aperta dal signor Oldham.

Il pubblico batte le mani sul tavolo, i bicchieri sussultano e gli udite! udite! seppelliscono il nome dell'oratore di domani nella tomba degli applausi.

— Il tema, il soggetto, l'argomento?

— Il divorzio o le ultime avventure di Stanley è un male sociale o la coercizione in Irlanda o la nazionalizzazione della terra o la decima nel principato di Galles o i tumulti in qualche parte del regno o il discorso di qualche personaggio politico o dobbiamo legalizzare le otto ore di lavoro sulle ventiquattro? o Morley e il nuovo radicalismo o il governo e la sessione o la politica coloniale o interna o estera o lo sciopero o gli scioperi, ecc., ecc.

L'articolo che regola la discussione è tra il quadrante e la testa del presidente. « Gli oratori sono pregati a non occupare più di venti minuti e a rispettare gli ordini della presidenza. »

Gettato l'amo o il tema della serata in bocca all'assemblea, il presidente dà la parola a chi si alza primo.

Dopo, fino alle dodici e venti minuti, il presidente, pur tenendo questo sistema, sceglie tra i primi avversarii dell'ultimo controversista. Ha parlato un

monarchico? Ha la preferenza un gladstoniano o un radicale o un unionista.

È tra queste pareti, in queste sale senza pretese, che si domanda la dimissione del ministero, che si ritirano, telegraficamente, i generali inetti o incapaci dai campi di battaglia e si inviano altri, creduti intelligenti, a sostituirli e che si biasima o si loda la condanna di un magistrato, che si accusano gli uomini pubblici, che si denuncia l'ingiustizia di un giornale, che si dichiara una tassa giusta o ingiusta, che si sviscerano i problemi del lavoro e dell'esistenza, che si approvano o si disapprovano i matrimonii reali e che si rivedono le buccie al bilancio del tesoriere dello Stato. Ma proviamoci a mettere assieme la seduta o un complesso di sedute, che dia al lettore la fotografia delle scene serali.

Si incomincia alle nove. Entro nella sala dei vecchi Pensatori (*Ye Olde Cogers' Hall*). Passo la *public-house* propriamente detta, e mi trovo nella sala della discussione. Il presidente è in cattedra che pipa davanti al leggio.

La sala ha qualche cosa di comune col salone del piroscafo. Il soffitto è basso, la forma è disuguale. I vetri che la separano dalla liquoreria sono colorati e illustrati. Delle mani orgogliose sull'elsa, delle corazze fulgenti, dei cosciali scintillanti come il nitrato d'argento, dei bracciali bruniti, dei baffoni che diffondono l'albagia sulla faccia dei cavalieri.

Lungo le pareti sono i « grandi » che hanno resa famosa la sala dei pensatori. Dei contribuenti nel sortout nero sotto la tuba arruffata, dei bottegai dal faccione onesto con tanto di catena sul panciotto e di spillone sul bianco della camicia, e degli agitatori del quartiere che hanno trasmesso ai nipoti la barba e i capelli candidi come una salvaguardia contro la corruzione dei tempi e dei partiti. Al centro della parete destra è Daniele Mason, il fondatore di questa piattaforma neutra, che educa i cittadini al dibattimento politico e sociale e alla vita pubblica fino da quando la sala dei Pensatori era in Bride Lane, Bridge Street, Blackfriars.

C'è l'eleganza di un corpo di guardia. Dei tavoli lisciati dalle lavature, delle panche stralavate, delle

seggiole che perdono dalla ventraia e delle scranne uscite dall'emporio della roba frusta.

Sui tavoli sono sparse le *genovesine*. Le pipe sono gratis come in tutte le liquorerie e birrarie. Entrate, bevete un bicchiere di birra e ne domandate una. Fumate e la gettate via.

Il cameriere — come in tutte queste sale — è in cravatta bianca e marsina e ha le gambe nel bristol nero e il ventre serrato nel gilet a due bottoni. È alto, ha i piedi dolci, è paziente e rispettoso. Se gli date nulla, se ne va senza neppure farvi sentire il suo alto disprezzo. Se gli date un penny, vi dice « grazie. » Se gliene date due, vi si inchina con un « tante grazie, signore. »

Il cameriere della sala di discussione ha, suppergiù, gli stessi poteri del *serjeant-at-arms* nella Camera dei comuni. È il braccio destro o a mazza del presidente. Se il presidente non riesce a sedare il tumulto, neanche colla sfuriata del maglietto sul leggio, si fa innanzi il frack cogli imperativi.

— *Order! order!*

Se interrompete pel gusto di interrompere o di far baccano o di mettere sottosopra l'assemblea, il presidente, dopo reiterate ingiunzioni, ordina al cameriere di mettervi alla porta. Giovanni vi ripete il comando e se non obbedite subito, vi afferra per le spalle, vi scuote violentemente, e a urti vi spinge in istrada abbandonandovi senza collera.

Mentre gli schiamazzatori o gli ubbriachi escono, i membri strepitano coi piedi e colle mani e lanciano alla presidenza i bravo! dell'approvazione.

La Camera è quasi piena.

Il cameriere va e viene colle bevande ordinate e i bicchieri vuoti senza far rumore, senza gettare in platea il va bene! sissignori! dei nostri, in coda di rondine.

Le consumazioni, naturalmente, servite in sala, costano più che al banco, dall'altra parte. Un bicchiere di birra costa venti invece di 30 centesimi. Un visky trenta, invece di quaranta e via dicendo.

Il maglietto presidenziale rumoreggia e la seduta incomincia.

— Signori!

Il presidente, siccome è sabato, come tutti i sabati, riassume gli « avvenimenti della settimana » andando a vanvera pel regno e pel globo. Da Salisbury-square (dove è la sala dei *Cogers*) va a Birmingham, a Tipperary, a Dublino, nel sud dell'Africa, al centro dell'Africa, nel Portogallo, nelle Indie, in Australia, in Germania, nel Vaticano, nel Brasile, in mezzo ai massacri dei prigionieri russi in Siberia, per ritornare in Fleet-street cogli scioperi, colla diffusione dell'*influenza*, colla fine tragica dei ventisei fanciulli della scuola industriale, coi tre impiccati dell'ultimo dell'anno, coi fattorini-postali o meglio coi culattieri e coi pederasti aristocratici del bordello maschile di Cleveland-street, colle evizioni, colle condanne e via via per trenta minuti.

— Io credo che sia una farsa da predoni. Il territorio (al sud dell'Africa) è nè nostro, nè dei portoghesi.

— Udite! Udite!

— È degli indigeni.

— *Good!* (bene!)

— È la prima volta, dopo trentacinque anni che seggo alla presidenza, che sono obbligato a insudiciare le labbra per registrare una data che macchia lo scudo britannico.

— Sciocchezze!

— Alludo alle sozzure innominabili di Cleveland-Street.

— Domando la parola per una mozione d'ordine.

— Silenzio!

Molti: Sedete! Sedete!

L'interruttore: — Domando.....

Le gole schiamazzano coi sedete! e i bastoni irrompono sui tavoli e riempiono le orecchie di baccano.

L'interruttore resta in piedi come una sfida. Il fracasso cresce. Il presidente stormisce col maglietto e i costituzionali urlano *chair! chair!*

L'interruttore: — Me ne appello alla presidenza.

Il presidente gli accorda la parola percuotendo furiosamente il leggio e ritorniamo nella calma.

L'interruttore è vecchio ed ha un sottogola di peli che gli getta sulla faccia l'aria leonina.

— Abbasso il cappello!

Interruttore: — Scusate. Me l'ero dimenticato. Mi dispiace di avere interrotto il presidente, ma è necessario che la Camera (*house*) sappia, che lo scudo britannico è stato macchiato di sodomia più di una volta.

Alcuni: — Udite! Udite!

Uno: — Voi mentite!

Interruttore: — Quel signore dovrebbe imparare la storia! Senza risalire ai tempi di Enrico VIII, quando il carnefice giustiziava in Tower-Hill, (*28 luglio 1540*), subito dopo lord Cromwell, Tommaso Cromwell, sapete, lo sterminatore dei cattolici, per alto tradimento — quando il carnefice giustiziava lord Hungerford di Heiteburie per delitto contro natura, ricorderò agli onorevoli di questa Camera il 1870.

— Lord Arturo Belham Clinton!

— Figlio del duca di Newcastle, mentore del principe di Galles!

Interruttore: — Ci siamo perdio! Che scandalo! Gli uomini, gente dell'aristocrazia, andavano sguisati come donne nei music-halls e nei luoghi pubblici e poi davano via..... Che scandalo! Ernesto Boulton aveva la voce femminile, la faccia femminizzata e il seno grassottello e le mani pozzettate e morbide! — Fu uno sbalordimento in Corte quando lo si udì parlare.

— Basta!

— Basta!

Il primo *debater* (controversista) è un monarcofilo. Egli dice che non si ha diritto...

— Mezza pinta di stout!...

— Di accusare una classe per degli individui. I lord Hungerford, Clinton e...

— Un wisky caldo!

— Somerset, il disonore della nazione.

Molti: — *Bosh!* (Stoltezza! Insensataggine!)

— La nazione ha nulla di comu.....

— Silenzio!

— Lasciatelo continuare!

Gli oratori si succedono. L'unionista al separatista (gladstoniano) o all'imperialista o al radicale o al socialista o al parnellista o al whiggista.

Il dibattitore incomincia invariabilmente così:

— Signor presidente e signori! L'onorevole amico

(anche se non si conoscono) che si è or ora seduto.... « Poi, magari, tira via a dargli del bugiardo, dell'impostore, del pazzo e dell'ignorante, dello stupido, del codardo, salutato dai battimani dell'assemblea frustato dagli udite! udite! ironici degli avversarii o colpito da un miserabile! o da un *shame!* (Dovreste avere vergogna! arrossite!) o da un cretino! secco.

Di solito, l'attaccato resta imperturbabile o sorride o non se ne cura affatto. Tutti sanno che sono gli arnesi di battaglia. Chi piglia piglia. Domani verrà la sua volta. Cioè lo assalirà con altrettanta o maggiore violenza, senza ricordare gli insulti della seduta o delle sedute passate. I rancori non sono di queste sale. Sciolto il meeting, si esce come quando si è entrati e si va al banco a bere gli ultimi bicchieri che completano la serata e qualche volta l'ubbriachezza. Se invece l'uomo su cui è caduta la pioggia rovente dei vocaboli se ne risente, si alza, si leva il cappello e gli dà del mentitore — *you lie, sir.*

Oppure resta seduto e lo fulmina con un — Andate a scuola! Imparate la grammatica! Il vostro sproloquio è sgrammaticato!

L'oratore: — Se mi interromperete ancora, signori, vi caccerò i denti in gola (*If you interrupt me again, sir, I shall knock your teeth down your throat*)!

La platea si smascella in una risata e il presidente martella il tavolo col flemmatico *order! order!* (come a dire: facciano silenzio!)

Questo qui che parla adesso è un operaio monarchico. Dice che la proprietà è la sola molla che faccia agire l'individuo. Perchè lavorerei, se sapessi che tutta la mia fatica andasse in bocca a quei fannulloni spiantati di socialisti?

Un socialista: — Asino!

Un altro: — Andate a casa a studiare!

L'assemblea: — *Chuck him out!* (sbattetelo fuori!) *Chuck him out.*

Cameriere: — Facciamo silenzio!

L'oratore continua come un sermone. Vorrebbe elevare i figli del lavoro al senso della libertà vera e raccomanda ai suoi amici dell'opposizione di leg-

gere lord Macaulay, « il grande storico le cui pagine immortali ricordano le battaglie e i dolori pel costituzionalismo che ci ha fatti una grande nazione. »

— Udite! Udite!

E in piedi un radicale. Se il governo avesse ascoltato i suoi ammonimenti e i suoi consigli, il pauperismo dell'East-end sarebbe, a quest'ora, una piaga del passato.

Risate e udite! udite! su molti banchi.

Chiama il governo una ciurmaglia di parrucconi (*big-wigs*) e i deputati una mandra di servitori. Si dilunga sul libertinaggio dei ricchi e getta sulla bilancia i suoi due quintali di poveri ingrossando la voce e dicendo con un gesto di disprezzo: ecco il risultato della vostra politica!

L'alcoolizzato (di brilli ve ne sono tutte le sere, di ciuchi tutti i sabati) come è naturale, è più prepotente. Minaccia. « Vi darò dei pugni, vi darò! Vi romperò la faccia! Vi prenderò a calci, io, se continuate! o si alza per « spiegare una parte della questione finanziaria dimenticata dall'oratore » o dà bastonate da orbi al tavolo giurando che il presidente ha violato i regolamenti di questa Camera o prolunga gli *ir* (hear)! *ir! ir!* sul naso fino all'irritazione dell'assemblea, la quale, annoiata, indemonia coi presidenza! presidenza! presidenza! fuori! alla porta il mascalzone!

Spesso l'ubbriaco domanda scusa o fugge col cappello in mano senza voltarsi indietro. Sovente invece si incaponisce e non esce che ruzzolato alla porta.

Ho indugiato sugli incidenti perchè sono, dirò così, gli eccitanti che caratterizzano la seduta. Ma se non avessi avuto paura degli sbadigli, vi avrei fatto ingoiare delle badilate di cifre, delle carrettelle di « estratti di giornali », dei carri a quattro ruote di « citazioni », dei vagoni di logica popolare, di pensieri semplici, di buon senso; esso sembra volgare ai vanitosi del calamaio, ma è invece quel buon senso naturale che recide i nodi, che illumina i problemi e che leva l'io umano ad altezze sublimi.

Perchè, in generale, il dibattitore o il controver-

sista non è mai un parolaio, un girone di parole vuote. No. Egli corrobora la sua tesi con dei fatti, con della statistica, con delle colonne di giornali, con della storia, con dei nomi, con delle leggi, con della esperienza personale, coi si dice dell'opinione pubblica e via fino a domenica. Di modo che la *sala della discussione* è a volte una serata letteraria, una conversazione politica, una cicalata sociale, una conferenza di economia, una seduta parlamentare, una bigoncia teologica, un'assemblea di atei, un serraglio di borghesi, un sotterraneo di cospiratori, una cava di socialisti, un barcone di vecchi che predicono il finimondo o un cortile di aristocratici che impazzisce e maledice la generazione che li respinge.

In una parola, è una scuola, è una cattedra, è una tribuna, è un palcoscenico. È la società che si riproduce in proporzioni microscopiche colle sue illusioni, coi suoi ideali, colle sue follie, coi suoi sagrificii, coi suoi abbattimenti, colle sue palpitazioni, colle sue febbri, colle sue superbie, coi suoi vizii, colle sue ineguaglianze, colle sue voglie, colle sue vittorie, colle sue ladrerie, colle sue nausee, colle sue turpitudini, coi suoi gridi, colle sue angosce, coi suoi terrori, colle sue ingiustizie, colle sue smanie, colle sue orgie, colle sue bizze, coi suoi gusti volgari.

E la società infine che parla, che tuona, che si combatte, che si lacera in nome del progresso, della libertà, del benessere, della giustizia.

Sala della discussione, eccoti la mia cappellata d'applausi!